MICHELE LUPO GENTILE

STUDI
SULLA
STORIOGRAFIA FIORENTINA
ALLA CORTE
DI
COSIMO I DE' MEDICI

PISA
TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI
1905

AL MIO AMATISSIMO ZIO

IN SEGNO DI AFFETTO E DI GRATITUDINE

Ringrazio vivamente il mio venerato maestro prof. AMEDEO CRIVELLUCCI
e i proff. DEL VECCHIO e VOLPE degli utilissimi consigli datimi.

INTRODUZIONE

Grande fu l'impulso dato alla storiografia italiana in generale, e specialmente alla medicea del sec. XVI, dal Machiavelli e dal Guicciardini, i quali con la critica profonda dei fatti e delle cause che li producono, col maraviglioso lavorio analitico e sintetico del loro pensiero, insegnarono agli storici futuri che non solo occorre ricercare accuratamente e pazientemente le fonti, ma anche sceverare i fatti e indagare la loro motivazione psicologica. Ora durante il principato mediceo noi assistiamo ad una vera fioritura nella storiografia fiorentina. La ragione di ciò si deve rintracciare nell'esempio dato dai due grandi maestri, nella straordinaria abbondanza degli avvenimenti della vita pubblica, i quali si succedettero dal 1527 fino alla costituzione del principato di Cosimo I, e negli impulsi che venivano dallo studio e dall'ammirazione dei capolavori classici.

Sono oscuri diaristi e cronisti, che in forma rozza, ma efficace, registrano giorno per giorno quello che accade a Firenze, e che colpisce maggiormente la fantasia popolare; sono uomini d'azione i quali, dopo avere operato in pro della patria, meditano sulla storia passata e, dal confronto dei rivolgimenti civili e politici anteriori colle vicende del loro tempo, fanno scaturire dalla mente osservazioni acute e geniali; o letterati che, imbevuti di immagini classiche e di precetti aristotelici, si volgono con facilità, dagli studi di filosofia e dalle esercitazioni rettoriche e poetiche, a comporre storie per proprio impulso o per appagare la voglia di Cosimo, af-

finchè si rendessero famosi anche in questo campo. Di tutti costoro, in linea generale, quelli che intuiscono meno felicemente la realtà sono i letterati, perchè il fardello accademico spesso fa perdere ad essi di vista la società in cui vivono, il bisogno di emulare i classici col rivestire il materiale storico delle forme e dei colori più iridescenti, li porta qualche volta a travisare i principali fatti e il carattere dei personaggi. Fra gli stessi letterati-storici però si nota un desiderio intenso di raccogliere notizie, di arricchire il racconto con maggiori particolari possibili; essi non si contentano di narrare quanto ricordano o quanto viene loro riferito, ma importunano con frequenti lettere gli amici e quelli che sanno di poter dare estese informazioni. Lo provano la quantità e la natura degli epistolarî del tempo, come le lettere del Busini al Varchi, del Giovio, del Nardi, del Ruscelli e di altri.

Dopo gli insegnamenti dei grandi maestri, riconoscono che per comporre una vera e propria storia bisogna servirsi di fonti sicure (libri pubblici, diarî, relazioni) e si affaticano, di mano in mano che procedono nel racconto, a fare delle considerazioni, ma in queste lasciano vedere più il letterato, il filosofo (nel senso che aveva allora questa parola) che l'uomo politico, il quale ha osservato e meditato lungamente. Il Varchi per la « Storia fiorentina » spogliò diarii e croniche private, registri di lettere pubbliche, che gli forniva il duca Cosimo, relazioni, libri di storia, tutte ottime fonti; ma quando ogni tanto vuole fare delle riflessioni d'indole generale, tradisce il suo fardello accademico, perchè queste o sono sentenze morali, o pensieri comuni, o frutto di imitazione, onde non hanno quel sapore originale, quell'intimo rapporto coi fatti narrati da potersi dire un prodotto legittimo di essi. Così nel Segni si vede lo sforzo dello storico prammatico che vuole a ogni costo essere politico, ma non riesce ad altro che a imitare (specialmente nelle considerazioni che premette a ciascun libro delle « Istorie fiorentine ») il Machiavelli, nella sostanza, e qualche volta anche nella forma.

Sotto il principato mediceo ci troviamo dinanzi a storici esclusivamente prammatici: il pensiero politico, che indaga le cause prime dei fatti e le ultime conseguenze, il loro svolgimento interno e la

loro organica concatenazione, dopo il Machiavelli, il Guicciardini e il Giannotti, manca, tranne in certa misura nel Nerli, il quale, a parer nostro, è il più degno di avvicinarsi ai due grandi maestri per il modo con cui intese i rivolgimenti civili e politici di Firenze e le riposte cagioni che animarono i varii partiti, i quali si avvicendarono nel governo. Ora mentre la vita e le opere del Machiavelli, del Guicciardini e del Giannotti sono state in questi ultimi anni argomento di accurate ricerche, di studî e di considerazioni nuove e profonde, da parte di eletti ingegni, sono stati del tutto trascurati, se si eccettua il Nardi, gli storici minori che succedettero alla loro generazione, e dei quali molti vissero alla corte di Cosimo I.

I giudizî che si trovano sparsi nei manuali di letteratura sulle loro opere, più che il valore intrinseco, riguardano la parte formale, la tecnica; e coloro che si occuparono di quel tempo, partendo dal presupposto che ciascuno di quegli storici avesse scritto perfettamente una storia *ex se,* si contentarono di citare a piè di pagina l'autorità di tre o quattro storici che narravano un medesimo fatto, che facevano la medesima considerazione. E questo, perchè gli editori delle opere dei principali storici minori del Cinquecento usarono un criterio falso, infarcendo le note di notizie erudite, apportando l'attestazione di altri storici, invece di criticare di mano in mano i fatti, di ricercare le loro fonti, e ove ciò non fosse possibile, di vedere se qualcuno dei documenti del tempo confermasse la narrazione che avevano sotto gli occhi.

Il Ranke [2]), per il primo, osservò fra questi storici fioriti alla corte di Cosimo I una certa uniformità nel racconto, ma non ne indagò le ragioni e cadde nel giudicare il Varchi, il Nerli e il Giovio in gravi errori, in mezzo a qualche giusta osservazione. Poi il Perrens [2]), nel capitolo riassuntivo delle arti e delle lettere sotto Cosimo, ne rinfrescò la memoria con una breve disamina delle opere,

---

[1]) Ranke, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, Leipzig, 1874.
[2]) Perrens, *Histoire de Florence, depuis la domination des Médicis.* Paris, 1890, p. 461 e segg.

ma commise più gravi errori del Ranke. Recentemente, il Sanesi [1]) parlò con acume sull'*Archivio storico italiano* del Giovio, del Nerli e del Segni, però le sue conclusioni non sono sempre sicure, perchè non scaturiscono da un esame severo delle fonti.

Io credo che un giudizio esatto si possa dare quando si siano conosciuti i rapporti dei varî storici d'uno stesso periodo, si siano esaminate scrupolosamente le loro opere, si siano studiate le fonti e determinate quasi genealogicamente, in modo che si venga a trovare quale sia la prima scaturigine della narrazione di un dato fatto e quali siano state le modificazioni apportate da ciascuno di questi storici.

Studiati gli storici minori del sec. XVI in tal modo, potremo allora solo formulare giudizî esatti su di essi e saremo in grado di discernere la parte ch'è frutto della passione individuale, e quella che può avere valore di documento, per essere stata attinta a buone fonti.

Perciò in questo mio studio mi sono proposto di analizzare le opere di un gruppo di storici del Cinquecento, e precisamente di quelli che fiorirono a Firenze durante il principato di Cosimo: del Segni, del Varchi e dell'Adriani. E siccome il Segni e il Varchi attinsero in larga misura alle *Historiae* di monsignor Giovio e ai *Commentarj* del Nerli, mi sono anche un po' a lungo intrattenuto nella critica di queste due fonti. I più degli storici ricordati composero le loro opere sotto l'alta protezione di Cosimo, il quale li attrasse a sè, fornendo loro i libri della segreteria di stato e concedendo ampia facoltà di scrivere liberamente, pur che rendessero celebre il suo principato agli occhi del pubblico e dessero lustro e

---

[1]) Sanesi Giuseppe, *Alcune osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del Cinquecento (Giovio, Nerli, Segni)*, Serie V, t. 260 e segg. Un « *saggio di studi sulle storie di B. Segni, I. Nardi e B. Varchi* » fu stampato nella cronica del Liceo di Massa nel 1876 da Francesco Agnoloni quivi professore, ma l'autore ne distrusse tutte le copie, riputandolo lavoro insufficiente. Di scarso valore è l'opuscoletto del Falcucci, *Alcune osservazioni sulle « Storie fiorentine » del Nardi e su quelle del Varchi*, Sassari, 1899.

splendore alla sua corte. Essi poi si diedero aiuti reciproci durante la composizione delle istorie, comuni ebbero talvolta le fonti, e scrissero quasi nello stesso giro di tempo, eccezione facendo dell'Adriani, il quale viene messo da noi in questo gruppo perchè fu lo storiografo ufficiale di Cosimo I subito dopo la morte del Varchi, di cui coll' « Istoria dei suoi tempi » continuò l'opera.

La ricerca delle fonti mi sarebbe stata agevolata da una piena conoscenza della vita di questi storici, ma non avendo trovato lavori preparatorî, tranne per il Varchi, studiato sufficientemente come uomo, come poeta e come critico dal Manacorda [1]), ho dovuto rifare la vita del Segni, e raccogliere alcune notizie biografiche del Nerli e dell'Adriani, per quanto m'è stato possibile. Naturalmente la natura del mio studio non mi ha permesso di estendermi su tutti i più minuti particolari della loro vita, nè di studiarne le opere letterarie, ma solo di trattare con larghezza quelle parti che hanno intima relazione colle opere storiche.

Prima di passare alla ricerca delle fonti, ho creduto necessario di assicurare la cronologia della composizione delle singole opere, per vedere di quale materiale precedente potevano quegli storici usufruire. Chiedo venia al lettore, se troverà in questo mio studio lievi inesattezze, e qualche conclusione un po' azzardata: mi valga di scusa il non avere avuto l'aiuto di lavori preparatorî, se si eccettuino le scarse e inesatte osservazioni del Ranke, del Perrens e del Sanesi.

---

[1]) MANACORDA, *Benedetto Varchi: L'uomo, il poeta, il critico.* Pisa, 1903. Estr. dagli Annali della R. Scuola Normale Superiore, vol. XVII.

PARTE PRIMA

LE ISTORIE FIORENTINE DI BERNARDO SEGNI

Cenni biografici di Bernardo Segni.

La famiglia Segni, da cui discese lo storico Bernardo, è una delle più antiche di Firenze. Non è mio scopo di entrare in lunghe e noiose discussioni sopra le origini di essa, nè di volerne ricostruire l'albero genealogico, dirò solo che alcuni la facevano venire da Fiesole, altri da Poggibonsi, da dove sarebbe andata ad abitare in Firenze, nel quartiere d'Oltrarno [1]). Il primo, di cui s'ha memoria, sarebbe ser Segna Segni nato circa l'anno 1120, e celebrato in due versi dal Verino, meschino poeta che trovava come argomento di poesia anche un nome [2]). Si ha, più tardi, notizia di un Francesco Segni, ricchissimo mercante, il quale fabbricò la villa di S. Olmo

---

[1]) Traggo queste notizie dalle *Memorie* della famiglia Segni (nel cod. 1882 della Riccardiana) scritte nel sec. XVII da Alessandro Segni in 69 capitoli. Costui fu gentiluomo di corte del cardinale Leopoldo di Toscana, bibliotecario di Cosimo III e visse in fama di letterato, almeno secondo il Manni (*Il senato fiorentino,* Firenze 1771, p. 116). Le sue *Memorie* compilate con molta diligenza sono fonte preziosa di notizie, perchè fondate su documenti di archivio, che egli talvolta riporta. Parlando delle origini della sua famiglia si ribella contro la credenza tradizionale che la faceva discendere da Fiesole e crede che sia venuta da Poggibonsi, perchè in una cappella dei Segni nella chiesa di S. Maria di Poggibonsi, e su un'alta torre sono iscrizioni e targoni che portano l'arme dei Segni.

[2]) Il Verino fiorì verso il 1490, nacque a Firenze e fu padre di Michele Verino. Scrisse varie opere, di cui si trova notizia in Ghilini. *Teatro d' uomini letter.*, vol. II, Venezia 1657. Nell'opera sua principale:

a Pianzano, dove il Boccaccio finge di introdurre la sua brigata a novellare, e offrì sedicimila fiorini per i bisogni dell'esercito fiorentino, che combatteva contro il Duca di Milano [1]. Fra i più prossimi antenati di Bernardo, viene ricordato un Bernardo di Stefano Segni, uomo dotto ed esperto nella mercatura, che fu dei Priori nel 1476 e nel 1495, dei Collegi nel 1481, e fu mandato ambasciatore dalla repubblica a Ferdinando ed Isabella di Spagna [2]. Figlio di questo Bernardo è Lorenzo Segni, nato nel 1481, del quale crediamo utile una discreta conoscenza, perchè padre dello storico. Dalla vita, dai sentimenti, dal carattere di lui, si potrà rilevare il genere di educazione impartito al figlio e quindi i germi delle idee, del carattere, del modo di procedere di questi nei rivolgimenti civili e politici di Firenze. Mi accontenterò di quel poco che ne scrive il figliuolo stesso nelle « Ricordanze » [3] con una semplicità, con una spontaneità e con una purità di lingua invidiabile.

Lorenzo, nato da genitori molto ricchi, fu educato ed ammaestrato con somma cura da ottimi maestri insieme con Niccolò Capponi e Francesco Vettori. Era « studiosissimo non tanto in lettere d'umanità, poesia, e storia, ma sì ancora di filosofia, matematica e musica, di sorte che era in tal genere molto universale, aveva ottimo ingegno ed acuto, atto non che all'imparare, ma, ch'è più, a valersi dell'imparare. Non ostante la letteratura, e le scienze era ancora cogli amici affabile, nelle conversazioni pronto, faceto, allegrissimo e come si dice nella gioventù, universale. Di poi si ritirò assai dalle pratiche, e dai ritrovi e dalle pancaccie, datosi alla religione ed agli studii sacri, in che si trattenne quasi fino all'ultimo della vita sua. » Non era un mestatore politico, un ambizioso, che aspirava ad onori, ad uffizî nella repubblica; invece di prendere

---

De illustrat. urbis Florentiae 1636, p. 68 il nome di ser Segna gli ispira due versi:

> « Bonitiique iugi primum fuit incola Segna
> A quo posteritas Segnorum nomina traxit. »

[1] Priorista Mariani in *Archivio di Stato fiorentino.*
[2] Nelle *Memorie* cit.
[3] Sono nel cit. cod. Riccardiano, 1882, al fog. 109 e segg.

vivo interesse alle cose dello stato, rivolgeva la sua attività nel far prosperare due grossi negozi di lana che aveva in Garbo e un negozio di seta in Porta Rossa, nei quali impiegava molte migliaia di fiorini. Solamente, negli ultimi anni della sua vita, il trionfo del partito oligarchico per opera di Niccolò Capponi, suo antico condiscepolo e cognato[1]), lo distolse dalla mercatura per entrare nella vita pubblica: intervenne d'allora in poi a molte Pratiche dello stato, ebbe le prime magistrature e fu mandato anche dal Consiglio Maggiore ambasciatore al duca di Ferrara, a Clemente VII e a Carlo V, talvolta non senza riluttanza [2]). Quali furono, durante i rivolgimenti della repubblica fiorentina del '27-'30, le idee politiche di Lorenzo, le quali dovevano influire non poco sull'animo di Bernardo? Qui preziosa è la dichiarazione del figliuolo, perchè rispecchia anche i sentimenti, di cui egli allora era animato: « seguitò in tutti i suoi consigli la parte di coloro che volevano venire agli accordi prima che l'Imperatore venisse la prima volta in Italia, e di poi all'accordar col Pontefice, anzi che veder l'eccidio della Patria. Le quali cose con vive ed ottime ragioni discorreva Lorenzo senza paura alcuna di coloro, che l'intendevano in contrario, ne' quali tempi gli arrabbiati lo perseguitarono a maladizione, ed egli corse dei pericoli come pubblicamente si seppe. Ne' casi di Niccolò Capponi non fu huomo allora in Firenze, che più acremente, e più a viso aperto il difendesse [3]) ». Si tenga presente quanto scrive il Segni, perchè le medesime idee egli sosterrà nella « Vita di Niccolò Capponi » e nei primi libri dell' « Istorie fiorentine ».

Restaurato il governo mediceo nel 1530, Lorenzo, come tutti gli ottimati che s'erano mostrati avversi ai libertini, non fu esiliato, anzi venne iscritto fra i 146 Arroti della nuova Balia [4]). Inoltre, Clemente VII lo designò nel numero dei cittadini che dovevano

---

[1]) Nel 1497 aveva sposata la sorella di lui, Camilla, figlia di Pier Capponi. Cfr. le *Memorie* cit.

[2]) Confronta le storie del Varchi, del Segni, i *Commentarj* del Nerli e le *Memorie* cit. — Poi il cod. Mgl. 412, cl. XXV, fog. 175.

[3]) *Ricordanze* cit., fog. 111.

[4]) Vedi il documento pubblicato dal Perrens, *op. cit.*, III, p. 491-3.

formare il senato degli Ottanta, senonchè i Dodici Riformatori, quando restrinsero la lista dei senatori a 48, lo cassarono con molti altri, ma in compenso lo elessero dei primi capitani di Parte [1]). Visse fino al 1535 « se non onorato dai Medici, almeno ben veduto, e riguardato dalle gravezze, più che fosse giammai in alcun tempo ». Questi brevi cenni della vita di Lorenzo Segni servono a dimostrare come Bernardo molto ereditò dal padre: quell'amore intenso agli studî, quella versatilità d'ingegno che manifestò e nelle traduzioni del greco e nelle due opere storiche, quello zelo religioso, che traspare dalle une e dalle altre, un certo amore della quiete e del benessere economico, una ripugnanza quindi a prender parte alle cose pubbliche, a cui aspirò solo quando vi fu costretto dal dissesto finanziario lasciatogli dal padre. Infine ereditò le idee politiche di Lorenzo, che furono poi modificate dai suoi studî e dalle mutate condizioni dei tempi; quella bontà e gentilezza d'animo, quei piacevoli modi che gli procurarono molti amici e la simpatia dei principali letterati del tempo.

La madre Camilla contribuì pure alla formazione del carattere di lui, arrendevole, non punto forte. Così egli scrive di lei: « era un poco subita all'ira, ma allora allora ritornava, e pentivasi d'essere adirata. Parlava con gentilezza e spesso discorreva le cose contro a suo genio, per non contraddire altrui, particolarmente a Lorenzo suo marito ed anche a noi suoi figliuoli, tutto menandoci buono, purchè peccato non fosse o vergogna. » Prima di passare all'esame delle fonti delle istorie del Segni, cercherò di ricostruire, per quanto mi sarà possibile, la vita di lui, illustrandola, in particolar modo, per gli anni che vanno dal '27 al '55, periodo di tempo che abbraccia la narrazione delle « istorie fiorentine ». Alcune notizie furono raccolte da Andrea Cavalcanti [2]), ma la maggior parte

---

[1]) *Ricordanze* cit., f. 112.

[2]) Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni raccolte da Andrea di Lorenzo Cavalcanti, premesse alla 1.ª edizione delle « *istorie fiorentine* » Augusta 1723, inserite anche nell'edizione del Gargani. Firenze 1857. Andrea Cavalcanti visse tra la fine del sec. XVI e i primi del XVII, come apparisce da alcune lettere di lui conservate nel cod. Riccardiano

sono monche, errate, e non servono a dare il menomo ritratto dell'uomo e dello storico, conforme alla verità.

Bernardo Segni nacque il 21 febbraio 1504 [1]) da Lorenzo e da Camilla Capponi, i quali, per la contentezza del primo figliuolo venuto alla luce, incaricarono un pittore di adornare una loro cappella gentilizia, che avevano nella crociera a sinistra della Chiesa di Santo Spirito. Quegli, interprete del loro gaudio, dovendo dipingere la Vergine col Bambino Gesù, contornata da varî santi, vi rappresentò in effigie il piccolo Bernardo sulle ginocchia della madre [2]). Poco si conosce della sua fanciullezza e dei suoi primissimi studî, probabilmente il padre, letterato e mercante, (l'arte della mercatura era tradizionale nella famiglia) gli faceva alternare lo studio delle lettere e dell'abbaco, affinchè egli in avvenire fosse pure in grado di amministrare da sè il patrimonio ereditario, che era composto in massima parte dei redditi della bottega di lana e di seta.

Scolaro di Francesco Verino [3]) insieme con Pier Vettori, Cosimo Bartoli, Francesco de' Medici, G. B. Adriani, il Segni s'infervorò specialmente negli studî del greco, della cui conoscenza diede più tardi prova nelle traduzioni delle opere di Aristotile. Il Cavalcanti dice che, dopo essere stato ad Aquila « ministro d'un negozio che quivi aveva suo padre con interesse di Niccolò Capponi suo zio materno, [4]) » ritornò a Firenze, verso il 1520, e si mise a frequentare la scuola del Verino. Non posso negare recisamente la notizia

---

2270. Il padre fu contemporaneo del Segni. Cfr. Varchi, *Storia fior.*, Firenze 1858, II, p. 416. Il Gargani non conobbe una seconda redazione delle «notizie» nel cod. Riccardiano 2270, f. 71 e segg. che fornisce qualche nuovo particolare della vita del Segni.

[1]) Consorterie e famiglie di cittadini fiorentini del Quartiere di Santo Spirito in Archivio di Stato fiorentino.

[2]) Confronta le cit. *Memorie* di Alessandro Segni. Il Settimani nella cit. ediz. delle *Storie* diede l'effigie del Segni, cavandola da un affresco della Galleria degli Uffizî.

[3]) Segni, *La Rethorica di Aristotile,* Firenze, 1549, p. 258: « M. Fr. Verino nostro filosofo eccellentissimo, e maestro honoratissimo non pur mio, quanto di tutti.... » Vedi pure Cod. Riccardiano, 2270, f. 71.

[4]) Vedi nell'edizione a stampa del 1728, la notizia è confermata nella seconda redazione.

del Cavalcanti, è lecito però dubitare che Lorenzo, in sì giovane età, avesse potuto affidare al figliuolo la presidenza di un banco mercantile: comunque si voglia, egli dovette frequentare la scuola del Verino nel periodo di tempo che va dal 1515 al 1526, e probabilmente si recò a Pisa, ad udire le lezioni, perchè quell'illustre maestro, la cui parola affascinante suscitava l'entusiasmo dei giovani [1]), insegnò in questa città, dopo che l'Accademia vi si trasferì nel 1515 [2]). A Pisa, i giovani fiorentini di civili e facoltose famiglie solevano andare a studiare, specialmente quando c'era un maestro di grido, oppure fuori del dominio fiorentino, a Bologna e a Padova. Ma in queste due città per lo più si recavano in seguito, o per fare il corso degli studî legali, o per perfezionarsi nelle materie già studiate.

In quel tempo, Venezia, la regina dell'Adriatico, sorgeva affascinante e voluttuosa dalle sue lagune, senza avere risentito danno alcuno dalla recente scoperta d'America, ma conservando ancora tutta la sua potenza basata sugli ottimi ordinamenti del governo. Ricca e festante, era il ritrovo di poeti, di artisti, e di mercanti: la sola città d'Italia che si mantenesse ancora libera, e venisse considerata, dopo Firenze, il centro maggiore delle lettere e delle arti. La bellezza di questa poetica città ispirava parole di ammirazione a Bernardino Ochino, ispirava le lettere del Giovio, la Musa di Veronica Gambara e di Tullia d'Aragona. E in mezzo alla sontuosità delle feste e della moda, cui le arti tutte concorrevano a rendere splendida, risuonava lungo il Canal Grande l'eco della musica risorgente allora per opera di appassionati cultori. A Venezia, dove era gusto letterario, artistico, vita festosa, e dove si raccoglievano anche i più dotti greci, si doveva sentire attratto il Segni, allora giovane, che aveva gran desiderio di imparare e di perfezionarsi negli insegnamenti impartiti dal Verino. La voglia gli fu secondata nel dicembre del 1526 dai genitori, i quali, pigliando occasione dei torbidi che si preparavano a Firenze, dove continuamente crescevano il malumore contro Ippolito e Alessandro dei Medici, e più contro il cardinale

---

[1]) Cosimo Bartoli, *Ragionamenti Accademici*, Venetia, 1567, p. 7.

[2]) Fabbroni, *Historia Academiae Pisanae*, Pisa, 1791, parte II, p. 309-10.

di Cortona, e il timore per la calata del Frundsberg, lo lasciarono andare a Venezia, come in luogo sicuro, dove egli poteva continuare la sua educazione intellettuale. Gli fu compagno Paolo Antonio Soderini, legato a lui da grande amicizia, col quale passò insieme il tempo a Venezia e poi a Padova. Noi abbiamo dati sicuri per conoscere, se non la vita che conduceva il Segni, almeno i sentimenti che lo dovevano animare in quel giro di tempo a Venezia, e a Firenze, poco prima di partire alla volta di quella città. La corrispondenza degli amici, che aveva lasciato in patria e più tardi di quelli che s'era procurato a Venezia, ci illumina non poco. Poichè sarebbe assurdo il volere conoscere le idee e i sentimenti ch'egli nutriva allora dalle storie, scritte negli ultimi anni della sua vita, quando i tempi erano del tutto cambiati e la repubblica appariva un'utopia di fronte al principato fortemente costituito. A Firenze egli aveva riunito intorno a sè un gruppo di giovani suoi coetanei, i quali, attirati dalla sua coltura e dalle sue belle maniere, non si sapevano staccare da lui. Molti di questi ci son noti [1]: Giovan Battista, Ruberto Strozzi, gli Antinori, i Pazzi, (Paolo, Giovanni, Alessandro) i Capponi, i Soderini, il Giannotti [2]. Letterati un po' tutti [3] e desiderosi della libertà della patria, alternavano le esercitazioni poetiche, le dispute filosofiche e politiche, colla lettura dei classici, che li infervoravano maggiormente nel loro entusiasmo giovanile. Erano degli amici che si volevano fra loro un gran bene, come se fossero innamorati [4]), che non si occupavano solo di antichità,

[1]) Il lettore paziente può leggere alcune lettere di G. B. Strozzi e di P. Pazzi al Segni in appendice. Le undici lettere di Domenico di Cante al Segni non ho trascritte per la fatica che ci sarebbe voluta. Esistono nella Bibl. Naz. di Fir. cod. 1487, f. 122 e segg.

[2]) Prima che a Venezia, a Firenze il Segni trovavasi in relazioni amichevoli col Giannotti. Vedi in app. la lett. I. Alcune lettere del G. al Segni furono pubbl. dal Dazzi (*Quattro lett. inedite di* D. Giannotti in *Scritti di Lett. e d' Istr.*, Firenze, 1863, p. 51).

[3]) G. B. Strozzi fa correggere al Segni una sestina che aveva composto. Vedi Lettera I in appendice.

[4]) Confronta la lettera di G. B. Strozzi a B. Segni e a P. A. Soderini (filza 164 a c. 114 delle carte Uguccioni-Strozzi, in Arch. di Stato fior.) « o dolcissimo Bernardo mio et soavissimo Paolantonio quanta dolceza mi reca il vostro nome che mi suona sempre nel core ».

di poesia e di politica, ma si divertivano anche a lanciarsi a vicenda dei motti di spirito, delle facezie, [1]) e si univano talvolta insieme per qualche avventura d'amore [2]) e per altre imprese pazzesche. I padri e i parenti di alcuni di essi avevano preso parte alla congiura del '22 contro i Medici, altri come gli Strozzi, i Pazzi e i Capponi erano malcontenti del debole e incerto governo del cardinal di Cortona, il quale, in opposizione alla politica precedente dei Medici, non curava affatto quelle famiglie magnatizie che badavano tanto a certe vanità ed ambizioncelle personali. È lecito quindi credere che, in mezzo a quelle conversazioni di giovani amici, non mancassero anche le fiere invettive contro il cardinale suddetto e i fervidi propositi di ridurre la patria in libertà. A Venezia, tra i vecchi e i nuovi amici del Segni, della cui schiera faceva anche parte il poeta Bernardo Cappello [3]), spiccava Alessandro dei Pazzi, che si era recato là come ambasciatore della repubblica fiorentina nel febbraio del '27 [4]). Intorno a questo personaggio autorevole si raggruppavano, fra gli altri, il Giannotti, Paolo Benivieni, Giovambattista Nasi, Giovanni Ginori e Bernardo Segni, il quale poi nelle traduzioni delle

---

[1]) Così scriveva il 23 febbraio 1529 G. B. Strozzi al Segni: « se li presenti travagli che ne soprastanno non mi togliessino afatto lo scazzellare, io ti darei più scazzellamenti per la testa che non da Pag. per il corpo a coteste cortigiane, ma la madre è una puttana et come si dice et crimine ab uno disce omnes ». Carte Uguccioni-Strozzi, filza 164, c. 118.

[2]) A Piero Strozzi, « gli sporchi piaceri » goduti dal Segni destano invidia: « ve ne porto non una grande ma grandissima invidia... quando in coteste vie pulitoccie andate facendo agli amori, ricordatevi di noi che ci stiamo a denti secchi » — Carte Strozziane 98, c. 22 (in *Arch. di Stato fiorentino).* Erra il Sanesi citando questa lettera come scritta da Filippo Strozzi, (G. Sanesi, *La Vita di Niccolò Capponi attribuita a B. Segni,* Pistoia, 1896, p. 21) perchè allora Filippo trovavasi prigione a Napoli, e la lettera è datata da Venezia, dove appunto Piero Strozzi studiava sotto la guida del Segni. A Firenze, il Segni aveva amoreggiato con una certa « Lisabetta » che abbandonò per andarsene a Venezia. Vedi in appendice. Lettera II.

[3]) Per il Cappello vedi la lettera di G. B. Strozzi, filza 164, c. 116 delle Carte Uguccioni-Strozzi.

[4]) Registro Legazioni e Commissioni, n. 54 in *Archivio di Stato fiorentino.*

opere di Aristotile dichiarerà di aver avuto anche aiuto da lui [1]). Amante e studioso dell'antichità, Alessandro desiderava sempre di avere attorno a sè un circolo di persone colte per mostrar loro i suoi scritti [2]). Si sa che il cardinale Giulio una volta richiese Alessandro del suo parere intorno alla riforma del governo, ed egli rispose con un discorso in cui sosteneva che la forma di governo meglio adatta alla città era quella del Consiglio Grande, e perciò consigliava il cardinale di allargare lo stato creando un gonfaloniere a vita, un senato di ottimati ed un Consiglio Grande, proprio le tre forme di governo ideate da Aristotile e adattate alla repubblica fiorentina. Se così pensava il più autorevole di quel gruppo di amici, è facile immaginare quale doveva essere l'argomento giornaliero delle loro conversazioni. Dalla repubblica veneta, il Segni verso la metà del gennaio 1527 fece una scappatina a Vicenza [3]), sempre insieme con Paolo Antonio Soderini, e di qui ritornò a Venezia, dove stette fino agli ultimi di marzo [4]). Aveva in animo di tornarsene in patria, [5])

---

[1]) Segni, *Rettorica et Poetica,* Firenze, MDXLIX. Nella dedicatoria a Cosimo dice che il primo aiuto l'ebbe da Alessandro dei Pazzi: « nostro concittadino non meno letterato che nobile, il quale con l'ingegno e con la dottrina sua la rilevò da quelle macchie, delle quali lungo tempo el-l'era stata imbrattata ».

[2]) Varchi, *Opere.* Trieste, 1859, vol. II, p. 732-33. Alessandro dei Pazzi era dotto, ed abbiamo di lui le traduzioni di due tragedie. *Dido in Cartagine* ed *Iphygenia in Tauris.* Si trovano nel cod. Mgl. II, IV, 7. Fu autore di una traduzione in latino della *Poetica di Aristotile* pubblicata dal figlio Guglielmo nel 1536.

[3]) La dimora a Vicenza è compresa propriamente fra il 12 gennaio 1527 (perchè tale data porta la lettera di G. B. Strozzi mandatagli a Venezia, vedi lett. III in appendice) e il 26 gennaio 1527, data della lettera di Piero Strozzi al Segni in Vicenza. Carte Strozziane 98 a c. 22. Domenico di Cante 1526 gli scriveva in Venezia: « intendo l'andata vostra a Vicenza e secondo l'avizo di G. starete X giorni che al'arivare di questa doverete essere ritornati » Mgl. 1487, c. 128.

[4]) Lo desumiamo dalla lettera di Paolo Benivieni da Venezia a Padova del 26 marzo 1527: « con piacere habbiamo inteso per la vostra che voi eri giunto a Padova » Mgl. 1487, f. 133.

[5]) Così infatti scriveva Paolo Benivieni da Venezia: « Sicchè Bernardo mio quando noi credevamo tornarcene a Firenze e che la pace fosse fatta et noi siamo nella guerra ». Nel cod. Mgl. 1487 a c. 135.

ma a cagione dei progressi dell'esercito di Borbone andò a Padova. Quivi una nuova conoscenza fu utile al nostro Bernardo: quella di Nicola Leonico [1]), ottimo espositore delle dottrine di Aristotile e di Platone, del quale forse udì le lezioni che teneva nell'Ateneo. Il Giannotti, G. B. Nasi, Paolo Benivieni e Paolo Pazzi, rimasti a Venezia, dopo la partenza dell'amico, si mantennero sempre in cordialissime relazioni con lui [2]) mediante un'animata corrispondenza epistolare, dove spesso sorprendiamo in certi motti, in certe frasi, tutto il sentimento che doveva animare i loro cuori [3]).

I giorni di gaudio e di libertà per i giovani entusiasti, i quali stavano fuor della patria fra timori ed ansie, s'avvicinavano. Il 26 aprile sorse un tumulto contro il governo dei Medici, il quale, cominciato in Mercato Vecchio, si estese in Piazza, dove si trovavano molti cittadini armati. Al grido di « popolo, popolo e libertà, » essi s'impadronirono del palazzo della Signoria, proclamando i Medici decaduti, ma la presenza delle truppe alleate trattenne il popolo dal partecipare a questo moto, cosicchè i dimostranti, mediante le interposizioni di Federigo da Bozzolo e di Francesco Guicciardini, abbandonarono il palazzo, dietro la promessa d'un completo perdono.

Tre giorni dopo, Paolo Pazzi informava l'amico a Padova minutamente dell'accaduto con una lettera, dalla quale traspare tutta la commozione di cui era invaso, e nel medesimo tempo la rabbia per essere stato il tumulto represso subito: « io resto stupito », conchiudeva egli, « come e' sia possibile che la cosa sia ita così com'ella è ita. Pazienza....... di M. Francesco Guicciardini ne ho inteso parlare per sè ch'egli abbia puttaneggiato [4]) ». È naturale che Fran-

---

[1]) Vedi la lett. cit. del Benivieni del 26 marzo 1527.

[2]) Paolo Benivieni gli scriveva « io sono per istar qua fino allo Assenso, in questo mezzo penso in ogni modo di venirvi a vedere per mutare un poco aria insieme col Giannotti e Nasi, di quel tempo in là o io diventerò de' vostri, et mi starò costì a Padova fino a che usciamo di tante molestie » Mgl. 1487, f. 135.

[3]) Il Giannotti gli raccomandava di stracciare la lettera dopo averla letta, perchè era pericolosa. (Vedi la lettera del 22 marzo 1527 pubblicata dal Dazzi nel vol. cit.). In quella del 21 maggio 1527 gli dice di esultare per la liberazione dalla tirannide.

[4]) Vedi la lettera di Paolo Pazzi al Segni del 29 aprile 1527.

cesco Guicciardini, il quale s'era adoperato a calmare il tumulto, fosse schernito con quella irriverente frase da giovani, a cui l'ideale della libertà, acuito dai loro studi classici, brillava nella mente d'una aureola luminosa. E così, riconoscendo a malincuore che la sollevazione era stata « un fuoco di paglia », perchè i Medici « hanno ripreso lo stato più gagliardo che mai et corson di poi la terra, facendo gridare palle per tutto [1]) », speravano in un'altra occasione. Se tale era l'animazione e tale lo sconforto in cui caddero all'annunzio quasi contemporaneo della rivolta e della repressione dei tumultuanti, facilmente comprenderemo quale gaudio dovette invadere quei cuori giovanili, quando seppero che il 16 maggio, cacciati Ippolito ed Alessandro dei Medici, fu ripristinato il governo repubblicano. Il Giannotti, commosso, invitava l'amico Bernardo ad esultare: « vivete felici, et vi rallegrate, pregando Iddio che ci liberi da quest'altra barbarica illuvie, (i lanzichenecchi) come egli ci ha liberati dalla scellerata tirannide [2]) ». Da quanto abbiamo detto fin qui: non rimane più dubbio sulle idee e sui sentimenti che animavano in quel tempo Bernardo Segni. Ora si domanda: mantenne egli tali idee e tali sentimenti sino alla fine dell'assedio e dopo, accorse subito in città per pigliare l'archibugio e combattere contro l'esercito imperiale insieme con molti dei suoi amici?

L'esempio del padre e dei parenti, i quali erano legati, oltre che da vincoli di sangue, da comuni interessi economici col Capponi [3]), e la sua naturale tendenza al quieto vivere, per dedicarsi intieramente alle lettere, fecero sì ch'egli, a malgrado che gli studi classici e filosofici gli avessero scaldato il cuore e la mente, indirizzandoli a un ideale di libertà e di repubblica, se ne stette ancora a Padova, e, più tardi, venuto a Firenze, seguì le sorti del partito capponiano, senza partecipare al governo dello stato. Come il padre e come la pensavano anche alcuni dei suoi amici, (Luigi Capponi, Giovanni Borgherini e altri [4]) egli non voleva la lotta contro i Me-

---

[1]) Vedi la lettera di Paolo Pazzi al Segni del 2 maggio 1527.

[2]) Dazzi, *op.* e *loc. cit.*

[3]) Vedi nelle *Notizie di Andrea Cavalcanti* citate.

[4]) Il Busini nella lett. XV *(Lettere di G. B. a B. Varchi,* Firenze 1860) fa una rassegna di molti cittadini fiorentini a secondo i varî partiti.

dici a oltranza, desiderava bensì la repubblica, ma coll'utile proprio: una repubblica di ottimati, dove tutti potessero vivere di accordo. Quindi si opponeva a quegli Arrabbiati, che volevano a ogni costo privare i Palleschi dalle magistrature, rovinare il loro patrimonio e cacciarli del tutto dalla città. Diversamente pensavano ed operavano altri amici del Segni, fra cui, il più caro, Paolo Antonio Soderini, non indegno del padre, il quale più tardi fu confinato a Verona e riconfinato per non avere osservato il nuovo bando.

A Padova, da dove il Segni consigliava Paolo Pazzi, ritornato a Firenze, di aiutare la repubblica più «col consiglio che con l'armi [1]», s'intrattenne probabilmente sino alla fine del 1527. Perchè l'ultima lettera di Paolo Pazzi, mandata a lui a Padova, è del settembre [2]) e da essa si desume che il Segni ritardava a venire in patria a cagione della peste, che infieriva specialmente nei mesi di luglio e di agosto: «quanto al partito che voi havete preso Bernardo caro di...... aspectare alla tornata che la peste sia ferma io appruovo il consiglio vostro, come ve n'arà fatto fede l'ultima mia, perchè quando bene voi tornassi faresti come i $^{7}/_{8}$ degli altri giovani che ne sono iti alla villa». Ora, la peste negli ultimi del 1527 decrebbe, [3]) e nel principio del 1528 completamente cessò [4]), sicchè è lecito credere che il Segni se ne tornasse quando il pericolo era già sparito. Certo è che nei primi mesi del 1528 si trovava a Firenze, e di qui il 1.° maggio accompagnò il padre che si recava ambasciatore a Ferrara, «dove stette molti mesi» insieme con lui [5]),

---

[1]) Vedi in appendice la lettera VII anonima, ma senza dubbio di Paolo Pazzi, come rilevasi dalla grafia identica a quella delle lettere precedenti dello stesso Pazzi al Segni.

[2]) Benchè la lettera sia senza data, fu scritta nel settembre del 1527, perchè in un luogo si dice: «s'intende per lettere dei XV da Parigi.... che monsignor di Lautrec si partirà di certo a 17 del mese presente». Lautrec scese in Italia il 5 ottobre 1527, quindi il «mese presente» sarebbe quello di settembre. Oltre di ciò, vi si parla dell'incrudelimento della peste, la quale infierì a Firenze nell'agosto e nel settembre.

[3]) Varchi, *Storia fiorentina,* I, 209.

[4]) Varchi, *Storia*, I, 368.

[5]) Nelle *Ricordanze* cit. «anche fuori fu mandato per ambasciatore a Ferrara, dove stette molti mesi ben veduto da quella corte e carezzato dal Duca, che il convitò più volte alla sua mensa, il visitò poi spesso

ma non più in là del dicembre dello stesso anno, perchè Lorenzo in quel mese fu dei Dieci [1]). Ho cercato di determinare scrupolosamente la cronologia di questo periodo giovanile della vita del nostro futuro storico, perchè uno degli argomenti, dei quali si serve il Sanesi per negare a lui « la Vita di Niccolò Capponi [2]), » è fondato sul fatto che avrebbe dovuto l'autore, per iscriverla, vivere a Firenze al tempo del Capponi, e assistere *de visu* alle azioni di lui, mentre il Segni avrebbe fatto ritorno, a parer suo, dopo la deposizione del gonfaloniere, vale a dire circa la metà del 1529. Dalle nostre ricerche risulta che il Segni, se pure non fu spettatore delle prime azioni del Capponi, assistette in seguito alle più importanti, a quelle che lo condussero alla deposizione. D'altronde, per quei primi mesi gli amici, col loro ragguaglio minuto da Firenze e da Venezia, lo tenevano informato di tutto, sicchè anche da questo lato la tesi del Sanesi è poco solida. Ma della quistione riguardante la paternità della « Vita » parlerò innanzi nella trattazione delle fonti delle « Istorie fiorentine ».

* * *

A chi ha presente quell'entusiasmo giovanile che infiammava l'animo di Bernardo Segni, a Firenze, a Venezia e a Padova, in mezzo alle festevoli conversazioni degli amici, a chi conosce quelle sue idee oligarchiche, parrà strano il sentire in bocca di lui, più tardi, quando alla repubblica sottentrò il governo mediceo, il linguaggio del cortigiano: « io voglio essere servitore della casa dei Medici a ogni

---

con doni per mezzo del suo oratore, e l'onorò quasi continuo di sue lettere ». In un altro luogo, scrivendo delle virtù di sua mamma: « ed io non da altri riconoscerò mai dopo Dio esser guarito d'una malattia ebbi a Ferrara, quando Lorenzo fu imbasciatore ed a contemplazione di lei gratissima oltremodo a quella duchessa fui visitato ed assistito continuo dai medici, e cerusici della persona del duca. » Per la data dell'andata a Ferrara vedi nel cod. stesso (1882 Riccardiano) e le *Memorie* di Alessandro Segni a carte 105.

[1]) Varchi, *Storia*, I, 365.

[2]) Sanesi, *op. cit.*, pp. 67-71.

modo [1]) ». Nulla di strano. Quando si deve giudicare il carattere morale e politico degli uomini di un dato momento storico, specie degli uomini del Rinascimento nostro, non bisogna fare astrazione dei tempi in cui vissero, a quel modo che per comprendere pienamente la significazione ideale del gruppo della Pietà del Buonarroti, bisogna collocarlo, come crede giustamente il Gregorovius [2]), nel bel mezzo del tempo borgiano. La società italiana, e in particolar modo la fiorentina, nei primi decennî del sec. XVI si trovava divisa in due correnti opposte: da una parte, un popolo geloso della sua libertà, superbo di un privilegio politico esercitato da più secoli, dall'altra, una potente aristocrazia intellettuale, che cercava di trasformare col nuovo indirizzo dato al pensiero gli istituti politici e religiosi. In nessuna epoca, come in questa, si era aperto all'attività intellettuale un campo così vasto d'azione per opera del Rinascimento, e come nei dominî dell'arte l'opera impersonale cedeva il luogo alla creazione singola dell'artista, così in politica, divenuta arte, s'accentrava sempre più l'azione e il pensiero individuale. Sorse nella repubblica fiorentina un'aristocrazia di Grandi, a cui appartenevano le più nobili e ricche famiglie, come gli Strozzi, i Capponi, i Guicciardini, i Salviati, i Ridolfi e tante altre [3]). Ora, appunto la rivoluzione del '27 fu opera di quelle famiglie magnatizie, le quali, malcontente della politica di Clemente VII che aveva cagionato loro un esaurimento economico, e del pessimo governo tenuto in Firenze dai Medici, si lusingarono col cacciarli di stabilire un governo di Ottimati che temperasse gli antichi privilegî popolari con le esigenze di uno stato, dove essi potessero comodamente vivere [4]). Ma

---

[1]) Vedi la lettera pubblicata da me nel *Giornale Storico e Letterario della Liguria,* fascicolo 3.° del 1903.

[2]) Gregorovius, *Lucrezia Borgia.* Firenze, 1874, p. 130.

[3]) Ferrai, *Lorenzino dei Medici e la società cortigiana del Cinquecento,* Firenze, 1891, p. 40. Confronta anche le giuste osservazioni del Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien,* nel cap. *das Mäzenatenthum des Staates und der Privaten.*

[4]) Il Guicciardini acutamente analizza le cause del malcontento dei Fiorentini nel '27. Vedi la lettera del Guicciardini agli Otto di Pratica, del 16 aprile 1527. Opere inedite, t. V, p. II, p. 410.

quando esperimentarono la futilità dei loro disegni, perchè i nuovi ordinamenti non riuscirono a fondere i varii partiti, anzi ne fecero sorgere un altro, (quello degli Arrabbiati, i quali esercitarono la peggiore delle tirannidi alla deposizione del Capponi) non videro di mal occhio il ritorno dei Medici, e si mostrarono loro favorevoli, perchè speravano la tranquillità e la ristorazione dei danni patiti.

Si era tanto stanchi di quel complicato e artificiale meccanismo della repubblica, sempre ondeggiante coi soliti gonfalonieri, col Consiglio Grande, colla Balia, cogli Arroti, colle Arti Maggiori e Minori [1]). Si trasformano quindi le idee, nel medesimo tempo che si trasforma tutta la vita fiorentina. Non recherà dunque meraviglia che anche il Segni muti le sue opinioni politiche, si adatti al nuovo stato e tenga il linguaggio del cortigiano. Bene il Guicciardini diceva: « non sono più i tempi antichi de' Romani e de' Greci, nè quegli ingegni generosi e tutti aspiranti alla gloria, nessuno è a Firenze che ami tanto la libertà e il reggimento popolare, che, se gli è dato in un altro vivere più parte e migliore essere che non pensa di avere in quello, non vi si volti con tutto l'animo [2]) ».

Il Segni non è di quei pochi il cui carattere non si piega e che sfidano i nuovi tempi: di quegli uomini che, in mezzo ad una società che si va cambiando, si fanno solitari rappresentanti del passato. Queste figure sono ben rare nel Cinquecento [3]).

Una delle potenti cagioni, che indussero pure il Segni a servire Casa Medici, fu il disastro economico che subì il padre. Bernardo

---

[1]) In verità il governo liberale della Repubblica, così com'era ordinato nel 1529, impacciava, rendeva lenta e difficile l'opera del potere esecutivo e all'estero non trovava fiducia. Confronta l'ottimo lavoro di PIO FALLETTI-FOSSATI, *L'assedio di Firenze,* Palermo, 1880, I, p. 84 e seguenti.

[2]) GUICCIARDINI, *Intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino,* in *Opere inedite*, II, discorso V, p. 333-4.

[3]) Anche il Nardi, secondo il FERRAIOLI (nel suo articolo sul Nardi e i Medici premesso all'opuscolo: *I due felici rivali,* Roma, 1901, p. XVIII-XXI) e il PIERALLI, (nel recente lavoro sulla *Vita e le opere di Iacopo Nardi,* Firenze, 1901 p. 341 e sgg.) non è il modello del fiero repubblicano, quale era dato dalla tradizione.

stesso narra [1]) che negli ultimi anni della vita Lorenzo, per le imposte e le spese di numerosa figliolanza, per le perdite dei suoi traffici mercantili, e infine per aver comprato al tempo dell'assedio una grossa possessione in Prato presso la sua antica villa, detta l'Olmo a Pianzano, si ridusse in bruttissime condizioni finanziarie. Aveva egli comprato quel podere quando, per far danari da nutrire le milizie fiorentine, si vendevano pubblicamente dagli Arrabbiati i beni degli esuli palleschi, che dovettero, dopo la restaurazione del governo mediceo, restituirsi, senza che Lorenzo potesse riceverne il prezzo pagato, di cui buona parte aveva preso a cambio. E il povero Bernardo ne subì le tristi conseguenze, essendo stato costretto a sposare nel 1531 la Costanza dei Ridolfi, affinchè Lorenzo, colla dote di costei, soddisfacesse i creditori: « per soddisfarne i creditori diede moglie a me Bernardo suo primogenito [2]) ». Questi fece di tutto per salvare la situazione difficile della famiglia, servendosi di intercessori al Papa, ma più dell'amicizia di Bartolommeo Lanfredini [3]), a cui si rivolse nel dicembre del 1531, pregandolo di scrutare l'animo di Clemente VII, se fosse propenso ad aiutarlo nella compera della grossa possessione di Prato, che aveva suo padre dovuto restituire al legittimo padrone. Così infatti gli scriveva:

« *Magnifico messer Bartolomeo.*

« Perchè io ho havuto sempre V. S. per amico supremo, non mi torno indietro di consigliarmi liberamente con quella in caso molto necessario et importante allo stato mio. V. Signoria sa quel che lungho tempo siamo ito preghando N. Signore circa la compera del Podere

---

[1]) Nelle *Ricordanze* cit., f. 112.

[2]) *Ricordanze* al loc. cit. Alessandro Segni nelle cit. *Memorie*, scrive: « sposò l'anno 1531 la Gostanza di Giov. Francesco di Pagnozzo Ridolfi. Mediatore fu il senatore Francesco Vettori ».

[3]) E in rapporti intimi d'amicizia con lui e col fratello Giovanni. Vedi nelle lettere agli Strozzi; quanto alle relazioni comuni del Segni e di B. Lanfredini colla cortigiana Alessandra de' Mozzi, vedi la lettera pubblicata da me sul *Giornale Storico cit.*

di Prato. Il che sempre mai si è fatto per intercessori [1]), et ecci stato data sempre qualche speranza. Et perchè siamo al tutto inexperti dei costumi dei principi per non avere tenuta consuetudine di loro potremo forse esserci ingannati delle speranze: et forse il darci prolunghatione al beneficarci voleva dire attendessimo ad altro. Questo io non voglio determinare, ben mi voglio rimettere al iudicio vostro di questo, se voi havete credenza che la santità di N. Signore sia volta a farci beneficio alcuno in questo caso. Perchè quando io non fussi privo della speranza dello animo di S. Santità io mi metterei al presente; confidatomi principalmente nello aiuto di V. Signoria a supplicare S. Santità che volesse havere di noi qualche misericordia et acceptarci per suoi servitori et obbligarci in perpetuo. Ma non sono per pigliar partito di venire costì, nè di fare opera alcuna, se prima non mi rispondete in questa parte l'animo vostro. Cioè se e' vi pare di nuovo che io ritenti la causa mia o vero mi consigliate a stare. Di questo pregho quanto so et posso V. Signoria preghando quella non li paia faticha rispondermi un verso. Et ancora pregando quella con occasione alcuna giovare alla causa nostra, vi piaccia non manchare. Et a Vostra Signoria mi raccomando. Di Firenze.

« *Alli XIIII di dicembre MDXXXI.*

« Bernardo Segni » [2]).

Il Lanfredini gli avrà fatto capire il poco affidamento da farsi sulle intenzioni del Papa. Per la qual cosa il Segni stesso andò nel 1532 a Bologna, [3]) (dove Clemente VII trovavasi per trattare

---

[1]) Uno di questi intercessori sarà stato probabilmente l'amministratore del Duca Alessandro: Fra Niccolò della Magna, arcivescovo di Capua, cui il Segni visitò nel 1531. Segni, *Vita di Niccolò Capponi,* Augusta, 1723, p. 10.

[2]) Lettere al Lanfredini dal 1521 al 1532, II, V, 32, f. 287, Biblioteca Nazionale di Firenze.

[3]) L'andata a Bologna è probabilmente compresa fra gli ultimi di febbraio e i primi di marzo, perchè dalla lettera del Segni al Lanfredini del 18 marzo 1532 apparisce che il Segni era tornato da poco da

con Carlo V) a pregarlo personalmente. Ma egli non ottenne altro che buone parole [1]). Non sappiamo se gli aiuti da parte del Papa vennero in seguito, perchè mancano documenti che li attestino, a ogni modo è certo che Lorenzo, il padre di Bernardo, fu dopo, se non onorato dal nuovo governo mediceo, ben veduto ed alleggerito un po' dalle gravezze, « più che forse giammai in alcun tempo che certamente gli fu avuta compassione alle tante perdite e danni ricevuti [2]), onde morì in buona grazia del Duca [3]) ». Per Bernardo, che vedeva tale stato di cose, gli anni dal 1530 al 1535 furono molto travagliosi, fra il dolore del presente e l'incertezza dell'avvenire. A ciò si aggiunse la sventura di perdere nel corso di due anni i suoi genitori [4]). Una via perciò si presentò a lui sicura per

---

Bologna, e si sa che il Papa partì di qui alcuni giorni dopo la partenza di Carlo V, (che fu il 26 febbraio 1532, Varchi, *Storia,* III, 18). A Bologna, non ostante i gravi pensieri del Segni per lo stato in cui versava la famiglia, i due amiconi hanno il tempo di sollazzarsi insieme con cortigiane. La madre Camilla invece lagrimava e raccomandava al Segni di ricordare le promesse del Papa ancora non adempiute. Vedi la lettera cit. pubbl. da me.

[1]) Vedi la lett. del Lanfredini pubbl. da me: « io voglio essere servitore della casa dei Medici a ogni modo, ancor che io non fossi per trarne altro che quelle buone parole et offerte mi ha fatto N. Signore ».

[2]) Il catasto viene anche in aiuto. Nel 1534 Lorenzo di Bernardo Segni pagava di decima fiorini 17. Vedi Catasto del 1534. Quartiere di S. Spirito. Gonfalone del Nicchio, a carte 386, dove c'è anche l'elenco dei beni che possedeva, di cui alcuni furono venduti, alla morte del padre di Bernardo, a Piero Bini (Arroti del 1535. Quartiere di S. Spirito, n.° 86). Si confronti questa decima di fiorini 17 colla decima di fior. 38 che pagava Lorenzo nel 1498 e colle cifre sempre alte degli anni susseguenti (Catasto del 1498. Quartiere di S. Spirito. Gonfalone del Nicchio, f. 174 in *Arch. di Stato fiorentino).* Ho addotto questi dati numerici per far chiaro il lettore del disastro economico in cui si venne a trovare Lorenzo dopo l'assedio, disastro che cooperò potentemente a fare di Bernardo un servitore dei Medici.

[3]) Nelle *Ricordanze* cit.

[4]) La madre Camilla morì il 25 ottobre 1534, il padre l'11 luglio 1535. Bernardo dell'uno e dell'altro narra con una semplicità e con una grazia che innamora tutte le fasi della malattia che li condusse a morte e poi fa un ritratto fisico e morale di loro. Le *Ricordanze* hanno molto interesse storico perchè sono scritte sotto l'impressione della re-

ristorare le finanze, e nel medesimo tempo per aver agio di proseguire con tranquillità gli studî prediletti: farsi servitore dei Medici, chiedere loro impieghi e uffici che gli fruttassero qualche cosa. E in verità nello stesso anno della morte del padre, (1535) per la prima volta, fu accettato al servizio di Alessandro, che lo ammise fra i Regolatori [1]). Migliore fortuna trovò sotto il suo successore: Cosimo dei Medici.

La critica storica ormai ha messo in chiaro la figura di Cosimo I, di questo principe magnificato e imprecato a studio, secondo i partiti, dai contemporanei e dai posteri. Nella storia italiana è una figura luminosa, specialmente considerata rispetto alla necessità del suo secolo e alle miserevoli condizioni in cui si trovava lo stato fiorentino, che fu chiamato a reggere e a dominare. Despota per necessità e inesorabile coi nemici del suo stato, ma dotato di grande mente, di animo saldo e di volontà tenace, benchè avesse alle mani un popolo stanco dalle discordie civili e non più in grado di mantenersi libero, seppe instaurare sapientemente la signoria di casa Medici in Toscana, riunendo le sparte membra in uno stato solo, sicuro nell'interno e di fuori rispettato e temuto [2]). Un'abilità sopratutto ebbe, che mancò al suo predecessore, quella di sapere con sottili arti principesche guadagnare a sè gli animi indifferenti e gli incerti, mantenerli in fede con le carezze, i donativi e gli onori. Era il mecenate che ci voleva per Bernardo Segni, il quale trovò presto accoglienza presso di lui e ne fu remunerato con ufficii, che gli diederò così il mezzo di sollevare le abbassate finanze paterne. Infatti il 4 maggio 1536 fu eletto dei quattro *Boni Viri Stincharum*, ufficio che gli venne

---

cente morte: «ricordo questo dì 27 di ottobre come alli 25 del detto passo..... ecc.». Meritavano che io le riportassi in appendice, ma non ho potuto sobbarcarmi alla fatica di trascriverle. Ho riportato in nota e nel contesto del mio studio i brani necessari.

[1]) Intrinseci dal 1530 al 1553, filza 203 a c. 134 in *Arch. di Stato fiorentino*.

[2]) Il Saltini illustra magistralmente la figura di Cosimo I e del suo governo nella introduzione del suo studio *Tragedie medicee donnesche*, Firenze, 1898.

rinnovato nel 1539, [1]) e nel 1540 ricoprì una carica più onorevole e più lucrosa della prima: la potesteria di Anghiari [2]). Egli serviva fedelmente il duca, ragguagliandolo delle guardie che faceva tenere dappertutto e dei rimedî necessarî per tener lontani alcuni fuorusciti perugini, i quali invadevano i confini del territorio posto sotto la sua giurisdizione; ma non usava, per la sua indole buona e pacifica, misure energiche coi cittadini per costringerli a pagare, come gli era ordinato dal duca e dagli Otto di Pratica [3]).

***

«Il dì XI di febbraio MDXL la maggior parte dell'Achademici che furono in numero XXVIII.... elessero.... Francesco Verini..... Piero Vettori, Bernardo Segni [4])». Con tali termini gli Atti registrano l'entrata nell'Accademia fiorentina del nostro Bernardo, nello stesso tempo in cui egli, come potestà di Anghiari, esercitava la sua giurisdizione per commissione del duca Cosimo. Questo tipo di capitano e di letterato non sorprenderà certo il lettore: se ne trovano molti nel Cinquecento. Con l'ingresso all'Accademia la condizione morale e materiale del Segni ci si fa più chiara, perchè quella era sotto la diretta sorveglianza del duca, specialmente dopo la sanzione legale del 22 febbraio 1542, [5]) e tutti coloro che vi prendevano parte o erano provvisionati da lui o erano molto ben ve-

---

[1]) Intrinseci, filza 203, f. 130 tergo e 131 in *Arch. di Stato fior.*

[2]) Vedi le lettere del Segni al Duca da Anghiari. Arch. Mediceo, filza 347, f. 344, 401, 433, 455. Poi le lettere degli Otto di Pratica al Segni, in Copialettere 39, f. 87, 129, ecc.

[3]) Così gli scrivevano il 25 gennaio 1540 gli Otto di Pratica: «noi siamo horamai stracchi in haver tante volte a commetterti et replicarti che tu solleciti il riscuotere delli huomini di cotesta tua iurisditione la rata che tocca a ciascuno.... et poi pensare che ne habiamo dispiacere ogni volta che intendiamo che tu vai adagio a riscuotere. Confortianti a non manchare di sollecitare se desideri esserne commendato da questi magistrati». Copialettere 39, f. 149.

[4]) Biblioteca Marucelliana. Atti dell'Accademia fiorent. Cod. BLIII, I, f. 2 tergo.

[5]) Cantini, *Legislazione toscana,* I, a pag. 195.

duti e favoriti. E in ciò sempre appare il fine tatto di Cosimo: il quale, raccogliendo gli ultimi aneliti della grande arte fiorentina del Rinascimento, i cui splendori parvero illuminare la sua fisionomia resa cupa nelle spire tenebrose della politica, cercò di restringere insensibilmente la vita intorno alla sua corte fastosa, coll'estendere il suo favore anche ai letterati. Intento a fissare l'unità dello stato, a renderlo forte all'interno e all'esterno, dietro gli insegnamenti del Machiavelli e del Guicciardini, le cui dottrine mirava ad applicare, incoraggiò pure quanti si sforzavano di fissare l'unità della lingua volgare. Gli intendimenti dell'Accademia sono tanto noti, ch'è inutile l'intrattenerci intorno ad essa. Basterà solo sapere che il Segni si accordò di buon volere a questi intendimenti e così potè esplicare meglio la sua attività letteraria, acquistandosi presso i contemporanei il nome di « filosofo » [1]). Infatti, poco tempo dopo il suo ingresso, egli venne invitato a fare letture pubbliche e private e godè tanta stima fra i varî accademici, che fu varie volte nel numero degli elezionati per essere console [2]), fino a che, il 24 settembre del 1542, l'Accademia lo investì della onorifica dignità del consolato [3]). L'opera di lui, nell'Accademia, fu attiva sino agli ultimi anni della sua vita [4]), però nel medesimo tempo egli non tralasciava di

---

[1]) Il Poccianti, nel *Catalogus Scriptorum Florentinorum*, Firenze, 1589, p. 33, dice di lui: « vir disertissimus, philosophus praecipuus, et Latinae et Graecae Linguae delitiae ». Confronta anche il giudizio di Paolo Mini, *Difesa della città di Firenze*, Lione, 1577, p. 323 e del Doni, *I Marmi*, Firenze, 1552, I, p. 65.

[2]) Il 2 gennaio 1541 fu uno dei cinque estratti per leggere pubblicamente insieme col Covoni, col Canigiani e con Lorenzo Benivieni. Il 5 marzo 1541 è fra gli elezionati per il consolato. Atti dell'Accademia fiorentina cit., f. 5-8 e altrove.

[3]) Atti cit., f. 11. Secondo il Salvini fu innalzato a quella carica per il favore di Pier Vettori, e perchè a quegli Accademici parve cosa molto conveniente che nel luogo di un sì illustre traduttore in latino delle opere di Aristotile, qual'era il Vettori, subentrasse il Segni, il quale stava traducendo e commentando lo stesso filosofo in lingua toscana. — *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*. Firenze, 1717, p. 15.

[4]) Sotto il consolato del Guidetti fu censore e commentò in accademia privata la canzone: « si è debole il filo..... et fu assai bella et dotta le-

servire il duca Cosimo sia coll'accettare cariche pubbliche in Firenze, sia coll'assumere il governo di varie potesterie. Secondo il Cavalcanti, nel 1541 fu mandato da Cosimo per gravi negozii a Ferdinando, re dei Romani [1]. Ma, per quante ricerche io abbia potuto fare, nei Carteggi degli ambasciatori alla corte di Germania non c'è il men che lieve ricordo di questa sua ambasceria, sicchè è lecito nutrire forti sospetti sull'attendibilità della notizia. Lo stesso Alessandro Segni, diligente raccoglitore delle memorie della sua famiglia, ne dubita [2]. Nel gennaio del 1543 venne di nuovo eletto dei quattro *Boni Viri Stincharum* [3], e nel dicembre 1546 appartenne al Senato dei Duecento [4], la più alta carica onorifica che Cosimo avesse conferito a lui.

Fra gli ultimi del dicembre '46 e i primi del '47, fece una scappatina a Roma, invitatovi dal cardinale Ardinghelli, suo amicissimo. Quivi si trattenne alcuni mesi, durante i quali potè osservare i costumi della corte pontificia e sentire dallo stesso cardinale, favorito dal Papa, i segreti intendimenti della politica di lui. Egli infatti ricorda nelle «Istorie fiorentine» alcune frasi che l'Ardinghelli gli disse, in una delle conversazioni erudite e filosofiche [5] che tenevano

---

tione con gran piacere degl'udienti.» Atti I, f. 3. Il 24 aprile 1544 lesse e commentò un sonetto, f. 13. Un mese dopo è consigliere sotto il consolato del Martelli. Potrei ancora continuare nelle citazioni, che per brevità tralascio.

[1]) Vedi *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni,* cit., p. XVII.

[2]) Nel cod. Riccardiano cit. a f. 247: «dice Andrea Cavalcanti in un suo proemio alla storia del Segni, essere stato mandato dal Duca Cosimo I a negoziare per lui con Carlo V imperadore: io non son chiaro di questo fatto: ne sia la fede presso l'autore, che io la vendo quale da lui la compro». Il FLAMINI nel *Cinquecento,* Vallardi, p. 395, accetta la notizia del Cavalcanti. Il cav. Ognibene esaminò per me i dispacci della Germania esistenti nell'Arch. di Modena, ma la ricerca riuscì infruttuosa.

[3]) Intrinseci dal 1530 al 1553, filza 101, f. 130.

[4]) Intrinseci dal 1530 al 1553, f. 8 tergo.

[5]) Prendeva parte a quelle conversazioni filosofiche alla presenza del cardinale Farnese, Antonio della Mirandola, dotto grecista, il quale leggeva loro l'*Etica* suscitando molto entusiasmo. SEGNI, *Ethica,* 1550, p. 410, dove si narra con brio e con vivacità una di quelle discussioni sorte fra loro dalla lettura dell'*Etica.* Si ricordano queste discussioni in un altro luogo del *Trattato dei governi,* 1549, p. 334-35.

in casa sua, o nel palazzo Farnese, insieme con Filippo del Migliore amico dell' uno e dell'altro: « Niccolò Ardinghelli Cardinale e suo gran favorito, mi disse una volta in Roma in quel tempo, ch'egli amministrava tutte le faccende del Papa; di Paolo non si può raccontare altro errore, se non che ei vuole troppo bene ai suoi nepoti » [1]).

A Roma si trattenne fino al marzo del '47 [2]) e, ritornato a Firenze, Cosimo gli lasciò poco di requie, perchè nel settembre gli affidò il commissariato di Cortona [3]); un mese dopo, la missione delicata di tenere pratiche con banditi e ribelli che, molestavano lo stato mediceo [4]). Non voglio annoiare il lettore coll'enumerazione dei varî incarichi affidati al Segni, dirò solo che, dal '48 fino a pochi mesi prima di morire, [5]) ebbe ininterrottamente commissariati e ufficii dal duca Cosimo e ne fu commendato di diligenza e remunerato: così potè liberarsi dal disagio economico, in cui si venne a trovare alla morte del padre, e potè lasciare i figliuoli molto ricchi [6]).

---

[1]) Segni, *Istorie fiorentine*, ed. cit., p. 482.

[2]) Si desume dalla lettera del 2 aprile 1547 del card. Ardinghelli a Bernardo Segni in Mgl. cl. VIII, 1399, f. 386. Così principia: « io non credo che voi habbiate manco obligo a chi vi persuase il venir a Roma per li pericoli che havete portati nel ritorno, secondo che mi scrivete per la vostra del '27 del passato ». In un' altra lettera dello stesso, del 25 giugno 1547, lo prega di mandargli la sua *Etica* per leggerla. Mgl. cl. VIII, 1399, a c. 385.

[3]) Vedi le innumerevoli lettere del duca Cosimo al Segni, in Registro di Lettere di Cosimo I dal 1547 al 1548, filza 187. Vedi anche Copialettere, filza 49, 50, e le lettere del Segni agli Otto di Pratica. Negozii 175.

[4]) Carte Strozziane 98, c. 248: « Fassi fede per me Tommaso Poggini notario della città di Firenze come questo dì 2 ottobre 1547 gli speciali signori Otto di Balia di Firenze hanno accettato la notificazione di Bernardo Segni come gl' ha praticato con banditi et ribelli secondo che in questa si contiene et per haverla presentata in fral tempo, gl' ho fatto la presente ricevuta questo dì soprascritto ».

[5]) Bernardo Segni morì il 3 di aprile 1558. Vedi libro dei morti della Serie dell'Archivio della Grascia, n.° 6, f. 532 tergo: « Bernardo di Lorenzo Segni riposto in Santo Spirito il 3 di aprile 1558 ». Confronta anche il libro dei Medici e degli Speziali. Serie dei morti, n.° 251, f. 28.

[6]) Il 24 decembre 1548 viene eletto degli Otto di Balia (Intrinseci,

Ho creduto necessario tessere brevemente le vicende della vita del Segni, per sapere quali avvenimenti, quando si mise a scrivere la storia, era in grado di narrare *de visu,* e quali no, e per comprendere in quale condizione morale e materiale scrisse le « Istorie fiorentine ».

Le « Istorie fiorentine » di Bernardo Segni.

In quale anno Bernardo Segni si mise a scrivere le « Istorie fiorentine » ?

Anzitutto si deve notare che, dalla lettura del proemio del I libro e del proemio del V, l'opera sembra composta in due tempi diversi. Stando alle dichiarazioni di lui, prima ebbe in animo « di metter nella memoria degli uomini le cose seguite nella città di Firenze mia patria dall'anno MDXXVII sino all'anno MDXXX: nel quale spazio di tempo ella visse sotto il governo di republica, o come più si usa dire, sotto lo stato popolare. Nè ho animo al presente di voler andar più là scrivendo la storia ». Composto il quarto libro, con cui finisce la narrazione dell' assedio di Firenze, dopo poco tempo, gli venne voglia di continuare a scrivere. « Ma un pensiero *poco doppo* riperseguitandomi, mi angustiava l'animo e mi sollecitava con tali ragioni: che la fatica presa di giovare a' sua cittadini è bellissima impresa. Perchè non debbe adunque essere spesa in giovare loro sempre, se è vero che l'istoria del viver libero giovi nello stato largo? Ma essendo i modi de' governi ancora nelle forme opposte e strette, perchè non sarebbe ancora ben fatto raccontare

n.° 203, f. 79). Nel '49 e nel '51 è capitano a Volterra, dove si lega in amicizia con Paolo Maffei (vedi le sette lettere di B. Segni a Paolo Maffei pubblicate da N. Maffei per nozze Fabbrini-Tabarrini, Firenze, 1880). — Cfr. Arch. Mediceo, filza 267, poi Otto di Pratica 57, moltissime lettere sono nella filza 95-96. — Sono tutte di carattere informativo, dove si dà ragguaglio minuto dell'amministrazione tenuta. Nel '52, il Segni è vicario di Anghiari (Arch. Med. 418, f. 141; Lettere agli Otto 97). Il 29 ottobre 1557 viene eletto uno dei *conservatores legum* « pro sex mensibus initis die prima novembris 1557 ». Intrinseci dal 1553 al 1580. — 204, f. 24 tergo.

quei tempi, dove i cittadini governorno in modo stretto, e con l'arbitrio d'un solo; e quelli che si ristrinsero ultimamente in un principato assoluto?....... Da tale pensiero io stimolato, e vinto da tal discorso, adunque seguiterò di dire con la brevità e con il medesimo ordine le cose successe da poi che alli dieci d'agosto MDXXX fu stipulato e concluso l'accordo con Don Ferrante Gonzaga del quale nel libro anteriore ho detto i particolari ». Non è vero, secondo il Sanesi, che quando si mise a scrivere le « Istorie » aveva intenzione di giungere col racconto fino al 1530, perchè in un passo del primo libro dice: « ma perchè di Niccolò Capponi mi conviene in questa storia parlare assai, e ne' medesimi tempi, (cioè fino al 1530) e più in quelli, che vengono poi di Filippo Strozzi, dico, che allora nella patria nostra questi due cittadini furono degni di gloria ».[1] I tempi nei quali lo storico ha intenzione d'intrattenersi maggiormente di Filippo Strozzi, senza dubbio, sono quelli che seguono al 1530, e precisamente quelli che riguardano l'impresa di Montemurlo del 1537, in cui il Segni ha occasione di scrivere con molta diffusione di Filippo. Ma del Capponi egli parla molto prima del 1530, quindi se dice di volere per ora scrivere assai del Capponi, ciò entra nella storia fino al '30, e quindi può essere vero che pensasse di fermarsi al 1530, come egli stesso dichiara.

Pochi elementi si trovano nelle « Istorie », che valgano a determinare l'anno della composizione, ma pure sono sufficienti. Nel libro IX, scrive il Segni del duca Cosimo: « infra molte sue virtù aveva in supremo grado quella della temperanza, onde si diceva ancora a' tempi ch'io scrivo, che sono nel MDLV .... »[2] Nello stesso libro, parlando di Marcello Cervini segretario presso l'imperatore, aggiunge: « ed oggi ch'io scrivo, è pervenuto al supremo grado del pontificato ».[3] Ora si sa che il Cervini fu papa nel 1555, quindi il Segni nel 1555 era arrivato alla metà della sua opera cioè al libro IX. Essendo state le « Istorie » scritte quasi di se-

---

[1]) Poche pagine dopo il proemio. SEGNI, *Istorie fior.*, p. 17.
[2]) SEGNI, *Istorie fior.*, p. 373.
[3]) SEGNI, *Istorie fior.*, p. 382.

guito, con brevissima interruzione, [1]) *a priori* si può dire che scriveva il primo libro a pochi anni di distanza dal 1555.

Di più, a cominciar da questo primo libro, come dimostreremo meglio in seguito, il Segni attinge alle *Historiae* del Giovio e precisamente alla traduzione che il Domenichi ne aveva fatta, perchè si trovano non pochi riscontri di parole, di frasi, e anche di periodi. Nel libro II poi la lettera di Gioacchino Serragli al Capponi è fedelissimamente riportata tale e quale dalla traduzione del Domenichi. E siccome questa traduzione della seconda parte delle storie del Giovio fu pubblicata la prima volta nel 1553, [2]) il Segni non poteva dare cominciamento alla sua opera prima di quest'anno, non potendosi ammettere che egli si giovasse della traduzione del Domenichi ancora manoscritta, nè che il Domenichi avesse attinto a lui.

Prima di venire alla valutazione delle « Istorie fiorentine », studiamone le fonti.

Vita di Niccolò Capponi.

Giuseppe Sanesi, alcuni anni fa, studiando la « Vita di Niccolò Capponi », venne a conchiudere, per ragioni esterne riguardanti l'esame dei codici che la contengono, e per ragioni interne, riferentisi specialmente allo spirito che l'anima, diverso secondo lui da quello che informa le « Istorie fiorentine », che essa non poteva attribuirsi al Segni, ma probabilmente era fattura del Giannotti. [3]) La critica storica, benchè riconoscesse la bontà del metodo e la serietà dello studio del Sanesi, non accolse favorevolmente la nuova tesi, perchè le obbiezioni sollevate da lui alla paternità tradizionale della Vita non riposano su indizî saldi, ma vaghi, instabili e

---

[1]) Vedi nel principio del V libro: « un pensiero poco doppo riperseguitandomi ».

[2]) BRUNET, *Manuel du Libraire sotto Jove.*

[3]) GIUSEPPE SANESI, *La « Vita di Niccolò Capponi », attribuita a Bernardo Segni,* Pistoia, 1896.

che facilmente possono essere combattuti. [1]) A noi importa molto sapere a chi in realtà la Vita debba attribuirsi, se al Segni o a qualche altro storico, perchè una delle fonti principali delle «Istorie fiorentine» nei primi libri fino alla deposizione di Niccolò Capponi, è appunto la Vita. E ove si venga a stabilire con sicurezza che sia del Segni, si dovrà ammettere che questi in quei primi libri delle «Istorie» abbia attinto largamente a un'opera che aveva composto prima, col riportarne di peso una buona parte della narrazione, e coll'ampliarne molti particolari. Se la Vita non è fattura del Segni, nemmeno il racconto delle azioni del Capponi nelle «Istorie» appartiene a lui, e allora bisogna cercare di restituirlo al vero padrone.

Non confuteremo a uno a uno tutti gli argomenti addotti dal Sanesi, perchè ciò ne porterebbe fuori dai limiti richiesti dal nostro lavoro, ma solo quelli che a lui sembrano i più schiaccianti, poi contrapporremo alcune prove irrefragabili che attestino nel modo più chiaro e lampante che la «Vita di Niccolò Capponi» è propria opera di Bernardo Segni. Lo studio del Sanesi si può dividere in due parti: nella prima, dopo la descrizione e l'esame scrupoloso dei codici che contengono la Vita, si viene a dimostrare che da questi non si può determinare un giudizio circa l'autore, poichè in linea definitiva soltanto due codici fra i sette conosciuti non sono adespoti; il Nazionale-Gaddiano, che testifica per il Giannotti e il Capponiano-Farinola che testifica per il Segni; il codice Riccardiano, che parimenti reca il nome del Segni deve ritenersi come anonimo, non trovandosi nome d'autore nel manoscritto da cui fu copiato, e il codice Dei per la sua provenienza è di poco valore.

Nella seconda parte il Sanesi osserva certe notevoli differenze fra il racconto dei primi libri delle «Istorie» e della Vita in mezzo a tanta uniformità di particolari, e perciò crede che non debba questa considerarsi opera del Segni, anteriore o posteriore alle «Istorie», in-

---

[1]) Vedi la recensione di G. Rondoni nell'*Archivio Stor. It.*, Serie V, XVIII, p. 446 e quello che ne dice la *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana,* III, p. 304-5.

fine da certe frasi, analogie e da un certo « carattere repubblicaneggiante » propende a riconoscere nello scrittore il Giannotti; non potendosi assolutamente ammettere come autore della Vita il Segni, perchè stanno contro di lui sì numerose circostanze di fatto, da schiacciarlo addirittura sotto il lor peso [1]). »

Non essendo possibile trarre dai codici della Vita un argomento positivo per negare la paternità tradizionale, nè per confermarla, perchè essi non sono autografi, ma apografi, bisogna ricorrere ad attestazioni contemporanee, e all'esame interno. Ora nel codice Capponiano-Farinola del sec. XVI, la Vita è preceduta da una lettera di Luigi Capponi a Pier di Niccolò Capponi, dove si designa chiaramente l'autore di essa e si accenna a particolari importanti sulla composizione. Il Sanesi che la pubblicò nel suo studio, [2]) pur non credendola apocrifa, la stima di pochissimo valore, e piena di contraddizione e d'incertezza [3]).

È bene riportarla qui sotto, affinchè il lettore possa giudicare da se stesso, se meriti o no che se ne tenga conto:

Lettera di Luigi di Giuliano Capponi a Piero di Niccolò suo cugino.

« Io sono stato qualche tempo sospeso, et anchora non mi so risolvere se io debba mandare a notitia publica, obs.mo Cugino, la vita di Niccolò vostro Padre, descripta da Bernardo Segni nostro Consobrino, et hauta pochi giorni dopo la sua morte da Giovambattista suo figliuolo, et consegnatoli, come egli alhora mi referì, dal Padre, pochi giorni o forse hore inanzi che passassi a l'altra vita (il che seguì al primo dì di Aprile del 1558) con ordine di dovermela dare, di poi che egli fusse morto, la quale qualche mese inanzi, trovandomi io a Vico di Valdelsa, dove per mio diporto et conservatione della sanità stetti quella vernata; mi haveva scripto havere composta, et desiderare prima che gli dessi l'utima perfectione, comunicarla meco, haverne quelle notizie che io havessi

1) Sanesi, *op. cit.*, p. 35.
2) Sanesi, *op. cit.*, p. 27 e sgg.
3) Sanesi, *op. cit.*, p. 57.

haute delle actioni del nostro Zio, se alcune a lui ne fossero mancate degne di memoria, et insieme il parere, et giuditio mio, il che havevamo convenuto dovessi seguire al mio ritorno in Firenze havendogli io dato intentione che sarebbe dopo mezo Marzo alhora proximo, come fu, ma non possemmo già conseguire l'effetto del nostro disegno impediti dalla sua malattia.... Onde io per satisfare quanto più per me si poteva a questa sua intentione, et alla perfectione di questa opera, mi messi a visitarla con quella maggior diligentia che io seppi usare, et havendo trovato alcune cose variare dal facto, et dubitando di alcune altre se ben poche, et di poca importanza, hautone sicuri riscontri l'ho corrette, et ridotte nella sincera verità del fatto, et inoltre aggiuntoci quelle cose che omesse da lui come credo per mancamento di notitia, ho giudicato esser degne di considerazione, et convenirsi havendo lasciato ogni altra cosa nell'essere suo sanza rispecto di stile, d'ordine et di lingua.... Di Firenze il dì primo di settembre MDLXV. »

Pare al Sanesi che Luigi Capponi « se leggiamo attentamente le sue parole, non sa neppure informarci del come, del perchè, del quando egli sia venuto a conoscenza e in possesso del manoscritto di quella Vita ». [1]) Non fa proprio bisogno che il lettore ficchi tanto « lo viso a fondo » per comprendere come quegli si esprima nella maniera più chiara: Luigi Capponi dopo la morte di Bernardo Segni ricevette dal figlio Giovambattista la Vita, di cui prima aveva avuto notizia a Vico di Valdelsa, per una revisione.

Questo è evidente: se egli l'abbia ricevuto immediatamente dopo uno o più anni non è detto, nè d'altronde preme tanto saperlo. « Mentre fa credere », continua il Sanesi, « per un verso che l'autore medesimo l'avesse invitato premurosamente a rivederla e correggerla, per un altro non se la fa già consegnare da lui prima di morire, ma dal figlio, che in tal modo ubbidiva alle prescrizioni paterne. » Ora dalla lettera, a parer mio, risulta chiaro che il Segni verso il febbraio del 1558 aveva annunziato a Luigi Capponi, di-

---

[1]) SANESI, *op. cit.*, p. 57.

morante in Val d'Elsa, di avere composto la Vita di suo zio, la quale desiderava mostrare a lui per averne il suo parere e per condurla all'ultima perfezione. S'erano messi d'accordo di trovarsi insieme «dopo mezo Marzo», al ritorno di Luigi in Firenze, ma per la malattia e la morte di Bernardo il 3 d'aprile «non possemmo già conseguire l'effetto del nostro disegno.» Poco prima di morire il Segni avrà creduto bene, per non lasciare un'opera che gli sembrava imperfetta, di raccomandare al figliuolo di consegnarla al Capponi, dopo che egli fosse spirato. Non è lecito indagare per quali motivi non avesse consegnato egli stesso la Vita al Capponi, potendo ciò dipendere da tante circostanze. Il Sanesi non si sa pure rendere ragione, come mai il Capponi avesse tenuta nascosta la Vita per un periodo di molti anni dal 1558 al 1º settembre del 1565, data della lettera dedicatoria. [1])

Anzitutto non è detto in questa che, subito dopo la morte del padre, Giovambattista l'avesse consegnata al Capponi, potendo quegli aver adempiuta la prescrizione del padre alcuni anni più tardi del 1558. E poi ammesso il caso che Luigi l'avesse avuta subito dopo la morte del Segni, può darsi che non l'avesse voluto far nota al pubblico (e anche allora nel 1565 appariva titubante [2]) perchè temeva che la «Vita» di suo zio, il quale cacciò i Medici nel '27 e che incarnava il partito oligarchico, potesse dare ombra al duca Cosimo e recare offesa alla buona fama di Bernardo Segni e magari danno ai figli di costui. Si domanda ancora il Sanesi: Perchè, se l'autore della Vita fosse stato il Segni, l'avrebbe Luigi Capponi tenuta nascosta molto tempo a Piero, figlio di Niccolò? e perchè, volendola completare e correggere, il Segni doveva rivolgersi a Luigi, nipote del gonfaloniere e non piuttosto a Piero, il quale per essere figliuolo di Niccolò, era più al caso di dare schiarimenti e notizie intorno alla vita di lui? Dalle lettere degli Strozzi al Segni, [3]) appare come Luigi Capponi fosse in molta

---

[1]) Sanesi, *op.* e *loc. cit.*

[2]) Vedi nel principio della lettera «et anchora non mi so risolvere».

[3]) Vedi lettere cit. nella parte biografica.

intimità con lui, anche Luigi faceva parte di quel gruppo di amici di Bernardo, che insieme cogli Strozzi desideravano ardentemente il suo ritorno da Venezia in patria, egli è entusiasta delle doti intellettuali del cugino e una volta dice a Domenico Cante: « Bernardo Segni si farà docto non tanto per teoricha quanto per praticha. [1]) » Non solo il Segni è legato con Luigi da vincoli di parentela, ma anche da vincoli intellettuali, e più tardi egli lo iscrive nell'Accademia Fiorentina durante il suo consolato. [2]) Qual maraviglia perciò se il Segni si rivolgesse a Luigi Capponi, che era con lui probabilmente in più intrinsichezza di Piero, e con cui aveva forse comunanza di studi? Inoltre il Segni l'avrà creduto più in grado di giudicare spassionatamente le azioni di Niccolò Capponi, che non Piero, il quale si sarebbe lasciato trascinare dall'amore verso il padre. Il non avere Luigi partecipato a Piero la Vita prima del 1565, non può rendere sospettosi della lettera; ci saranno stato certo dei motivi, ma non si possono sceverare, perchè mancano dati di fatto, che rischiarino la vita e le relazioni di Luigi e Piero Capponi. Dalla lettera, secondo il Sanesi, si argomenta che la Vita fu scritta circa il tempo in cui il Segni morì, altrimenti s'incorre in varie obbiezioni, a cui non si riesce a dare alcuna risposta plausibile: « pei quali motivi obietteremmo il Segni avrebbe dovuto fino al '57 tenere gelosamente nascosta la composizione, per quali ragioni si sarebbe solamente in quest'anno deciso a renderla nota? e perchè avrebbe dovuto provare il bisogno di « comunicarla » con persona bene informata dei fatti soltanto per una correzione molto tardiva, anzichè immediatamente dopo averla composta. [3]) » A tutte queste obiezioni si dà una risposta plausibilissima col credere verisimile che il Segni avesse prima scritto la Vita, senza vagliare le notizie e le testimonianze, ma dopo avere composto quasi tutte le « Istorie fiorentine » con maggiore cura e con maggiore copia di particolari per il periodo durante il

---

[1]) Nel cod. Mgl. 1487, a c. 126.

[2]) Atti dell'Accademia fiorentina. Cod. Marucelliano, BLIII, vol. I, f. 13.

[3]) Sanesi, *op. cit.*, p. 58.

quale si spiegò l'azione politica del Capponi, avesse sentito il bisogno di dare al suo lavoro minore, maggiore precisione e perfezione, pregando a tal uopo un Capponi di una sua revisione. Però la morte mandò a vuoto il disegno e in questo modo possiamo spiegarci le diversità che il Sanesi rileva fra la Vita e le « Istorie », malgrado che il fondamento della narrazione sia lo stesso. Così non desterà meraviglia quella frase che si trova nella Vita a proposito degli ordinamenti militari: « lasciando questo ufficio a chi scriverà, se alcun sarà, l'istoria di quei tempi », perchè quando scrisse la Vita, probabilmente non aveva ancora in animo di scrivere le « Istorie fiorentine. »

Dopo ciò che ho detto in risposta agli argomenti del Sanesi, non c'è alcuna ragione per credere che il Capponi « mentì di proposito, o che fu vittima incosciente d'un errore o di una dimenticanza. » [1]) Ingegnoso è il modo com'egli cerchi di scusarlo dalla taccia di mentitore. Ammette cioè che il Segni qualche volta richiese il Capponi di notizie per la storia che stava scrivendo, e che questi, non ricordandosi della specie di informazioni che gli suggeriva, ritrovando nella carte del Segni, consegnatogli da Giovambattista anche una Vita del Capponi, credette che a queste si riferissero le domande rivoltegli un tempo, e che il Segni ne fosse l'autore. Egli quindi ne avrebbe fatto una copia e l'avrebbe ridotta « a notitia pubblica » col nome di Bernardo Segni. Ma allora che bisogno ci sarebbe stato di far consegnare le « Istorie » e quelle carte al Capponi, invece di lasciarle in eredità al figlio? Il motivo c'è, quando si creda che prima aveva promesso al Capponi di comunicargli la Vita per correggerla e renderla perfetta. E poi nella lettera Luigi Capponi avrebbe fatto menzione anche delle « Istorie » fra le carte consegnategli da Giovan Battista. Riesce poco probabile al Sanesi (il quale pone la composizione della Vita fra il '47 e il '52) che il Segni, occupato in quel tempo nelle pubbliche magistrature, nelle traduzioni e nella pubblicazione delle opere di Aristotile, pensasse contemporaneamente ad occuparsi di cose d'altra

---

[1]) Sanesi, *op. cit.,* p. 59.

natura. S'è vero che in quegli anni curò la pubblicazione delle traduzioni dell'Etica, della Politica, e della Poetica e Rettorica, alla fatica maggiore di tradurre aveva atteso molto tempo prima, e allora si trattava solo di dare qualche limatura. Sappiamo che già nel '48 l'Accademia fiorentina aveva approvato unanimamente le sue traduzioni.[1] Perchè sarebbe stato poco probabile l'occuparsi contemporaneamente di varie cose? Se noi ci riferiamo a quei tempi, in cui straordinarie erano l'attività letteraria e la versatilità degli ingegni, ciò non sembrerà punto strano. Dal fatto che nelle Istorie son taciuti i soprannomi di Niccolò Machiavelli (non lo si confonda collo storico) e degli altri libertini, che compariscono nella Vita,[2] il Sanesi deduce pure che questa non sia opera del Segni.

Ma qui, continuando con questo sistema di ragionamento, si potrebbe rispondere che li avrà taciuti, o perchè avendoli messi nella Vita non stimò conveniente ripeterli nelle «Istorie», o perchè così ebbe voglia di fare, senza che perciò si sentisse obbligato di rendere conto di questo suo procedere ai futuri critici. Perchè poi il Segni doveva fare uso nelle «Istorie» di quegli stessi ricordi personali che sono nella Vita? Poteva il Sanesi trascurare l'argomento tratto dal non avere il Gargani aggiunto la Vita alla sua edizione delle «Istorie fiorentine» del Segni, come se in questioni critiche potesse avere qualche entità l'opinione del Gargani, che attribuì a Filippo Strozzi un Lamento sulla morte di esso Strozzi, che è invece in morte di Alessandro dei Medici.

Ora tutti gli argomenti del Sanesi, se il lettore non vorrà solo contentarsi dell'attestazione esplicita contenuta nella lettera di Luigi Capponi, cadono completamente dinanzi ad altre prove irrefragabili, che rivendicano la paternità della Vita al Segni. Benedetto Varchi

---

[1] Atti dell'Accademia fiorentina. Cod. Marucelliano [illegible]. Il 10 dicembre 1548 sotto il consolato di [illegible] traduzioni fatte per Bernardo di L[illegible] *Ethica, Politic*[illegible]*thorica, e Poeti*[illegible] Poi nel [illegible] *Bottaio* del [illegible] p. 207) [illegible]ta nel 15[illegible] del [illegible]lla e [illegible]

[2] S[illegible] Niccolò [illegible]

in cima a un foglio di un suo libro di estratti di varie scritture, per uso della Storia Fiorentina, di sua mano in caratteri minuti, ma decifrabili, nota: « dalla vita di Niccolò Capponi di Ber. Seg » [1]).

Evidentemente « Ber. Seg. » è l'abbreviazione di Bernardo Segni, dunque ci troviamo dinanzi all'attestazione autorevolissima di un contemporaneo, quale è il Varchi, che riconosce quella Vita come opera del Segni. Gli estratti che seguono alla nota confermano che si tratta appunto di essa, perchè coincidono con altri passi della Vita di Niccolò Capponi a stampa.

Un cenno biografico contenuto nella Vita corrisponde perfettamente a una circostanza reale della vita del Segni. In un luogo di quella, l'autore dice che, subito dopo la morte di Giovanni delle Bande Nere e dell'agitazione suscitata da Niccolò Capponi, dovendo recarsi a Venezia, andò a trovare questi in casa per salutarlo, « onde mi ricordo in quei giorni che queste cotai cose seguirono essere ito a casa sua a visitarlo, perchè me n'andavo a Venezia ». [2]) La morte di Giovanni delle Bande Nere è del 30 novembre 1526, ora dalla prima lettera inviata da Giovan Battista Strozzi a Bernardo Segni, residente a Venezia, (del 13 dicembre 1526) si rileva che il Segni aveva già scritto due volte e che gli amici erano rimasti sconsolatissimi della recente partenza di Bernardo e di Pier Soderini [3]).

---

[1]) Nel cod. Mgl., II, III, 103, f. 178.

[2]) Segni, *Vita di Niccolò Capponi,* p. 12.

[3]) Carte Uguccioni-Strozzi (in Arch. di Stato fior.) filza 164 a c. 114. — « Trovandomi in camera del nostro Ruberto Strozi, et venendo seco a ragionar di voi, doppo molti et varii discorsi concludemo di scrivervi, advegna che infinite volte di più tosto tacerci deliberassimo, tante et tali cose dirvi ci converrebbe. Io ho ricevuto due vostre lettere a me quanto vi sapete carissime, et perchè (se ben mi ricordo) niente altro importavano che il vostro buono essere, passerò più innanzi al seguito doppo la vostra partita. Poichè voi ne lasciasti piacevolissima coppia d'amici et unico pensiero dell'anima mia, meco non è stato se non doglia et vaghezza di morire, che son giunto a tale che per trovarmi con voi io desidero quello che voi et noi insieme tanto habbiamo temuto et più che noi temiamo, et veramente se nello essere lontano da voi, io havessi pur creduto di sentire la minima parte di pena ch'io sento, haurei indubitatamente più stima fatto de i dolor miei, che dei dispiaceri altrui...... ».

Il Segni perciò si sarebbe recato a Venezia verso i primi di dicembre del 1526, come l'autore della Vita che subito dopo la morte di Giovanni dei Medici (30 novembre) andò a prendere commiato dal Capponi. Questo riscontro biografico sarebbe proprio casuale? Oltre di ciò, l'autore della Vita dice che «Bartolommeo Lanfredini, con chi vissi molto familiarmente, ed in istretto modo d'amicizia» [1]) gli fornì alcune notizie. Dell'amicizia di Bartolommeo Lanfredini col Segni c'è una conferma, oltre che nelle «Istorie,» [2]) in due lettere; [3]) in una delle quali il Segni e il Lanfredini appariscono in molta intimità, specie per le comuni relazioni amorose con la famosa cortigiana fiorentina di quel tempo: Alessandra dei Mozzi. Mi pare che queste altre prove addotte da noi bastino per restituire la paternità tradizionale della Vita al Segni. [4]) Per la cronologia della composizione della Vita, non ci sono dati sicuri, però due cenni possono illuminare. In questa, dopo il nome di Caterina dei Medici, segue: «quale oggi vediamo Regina della ricchissima e potentissima Francia» [5]) e poi si ricorda ser Vecchia Perugino «oggi pagatore del Duca Cosimo Signor Nostro». [6]) Caterina dei Medici divenne regina di Francia nel '47, ser Vecchia Perugino comparisce pagatore del Duca solo nel 1547, avendo avuto ufficii diversi negli anni posteriori,

---

[1]) SEGNI, *Vita di Niccolò Capponi,* p. 10.

[2]) SEGNI, *Istorie fiorentine,* Firenze, 1857, p. 218.

[3]) Una è stata pubbl. ed illustrata da me nel *Gior. Stor. cit.*, l'altra è riportata a p. 34 di questo studio.

[4]) Il Sanesi, che inclina a credere il Giannotti autore della Vita, in un altro suo studio (SANESI, *D. Giannotti*, Pistoia, 1899, p. 33) dice che il Giannotti andò a Venezia sul principio del 1526. Il cenno biografico della Vita invece ci porta agli ultimi di detto anno, sicchè egli doveva escludere senz'altro quel nobile fuoruscito come probabile autore della Vita. Egli invece riconosce che il ricordo della visita a fra Niccolò, la quale avrebbe fatto l'autore della Vita, offre un ostacolo serio per il Giannotti, perchè fin dal 17 dicembre 1530, egli era stato colpito da condanna d'esilio, pure cerca di sormontare questo ostacolo, ammettendo che a lui di quando in quando fosse stato concesso di tornare in patria. Ma questa è una supposizione gratuita.

[5]) SEGNI, *op. cit.,* p. 10.

[6]) SEGNI, *op. cit.,* p. 32.

quindi la Vita, secondo me, dovrà essere stata scritta con molta probabilità in quest'anno.

Il Sanesi la crede composta fra il '47 e il '52, però dal carteggio mediceo posteriore al '47 non risulta mai che ser Vecchia avesse conservato l'ufficio di pagatore. [1]) Di più, trovando negli spogli del Varchi menzionata la « Vita di Niccolò Capponi », la composizione di questa non potrebbe discostarsi dal '47, perchè il Varchi se la sarà procacciata probabilmente subito dopo l'incarico avuto dal duca Cosimo, di scrivere la Storia fiorentina, avendone molto bisogno per la narrazione dei rivolgimenti popolari del '27-'28 in cui tanta parte ebbe il Capponi. Questo incarico, come si vedrà a suo luogo, gli fu dato fra gli ultimi del '46 e i primi del '47. Dopo avere lumeggiata in una breve Vita la figura del Capponi e dei principali uomini che ebbero relazioni con lui in quel periodo turbinoso della repubblica fiorentina, e dopo aver narrato gli avvenimenti che accaddero durante il suo gonfalonierato, il Segni credette bene, quando si mise a scrivere le « Istorie », di attingere a quella, ora ampliandone il racconto e intrecciandolo colla narrazione dei fatti avvenuti fuori della cerchia delle mura di Firenze, ora riassumendo in poco quei particolari che nella Vita si trovano diffusi.

Perciò egli ebbe nei primi tre libri per fonte principale una sua propria opera composta anteriormente.

Nonostante certe dissomiglianze, spiegabili colle ulteriori informazioni, venute a conoscenza del nostro Bernardo durante la composizione delle « Istorie », gli stessi sono i giudizii sui principali personaggi e sugli avvenimenti, identiche le reminiscenze classiche, [2]) e anche le parole e le frasi spessissimo si corrispondono. Le idee politiche della Vita quindi non possono essere in contraddizione, come crede il Sanesi, con quelle delle « Istorie ». Da esse traspa-

---

[1]) Arch. di Stato fior. Mediceo durante il principato, filza 384 a c. 81 e 79.

[2]) Così nella *Vita* a p. 35 e nelle *Istorie* a p. 103, l'accompagnamento fatto dai cittadini a Niccolò gli ricorda quello fatto a Scipione Africano dai Romani.

riscono quei sentimenti oligarchici, che avevano animato il Segni e tutto quel partito capitanato dal Capponi, il quale, dopo avere aspirato a uno stato ottimate, favoriva l'accordo col Papa e coll'Imperatore; infine ci si scorge un sapiente adattamento ai fatti compiuti, cioè al principato di Cosimo, cui il Segni dice « Signor nostro ».

Le Historiae del Giovio.

La « Seconda parte » e « il rimanente della seconda parte » delle « Historie del suo tempo di Mons. Giovio tradotte dal Domenichi » sono un'altra fonte delle « Istorie fiorentine » del Segni.

Questi se ne servì fino al libro XI: dal I al IV, dove ha specialmente per fonte la sua stessa opera: « la Vita di Niccolò Capponi », in quantità minore rispetto agli altri libri, abbondantemente invece in quelli che seguono al IV e in proporzione sempre maggiore, tanto che il X è addirittura un compendio, come pure buona parte dell' XI, sino al punto dove si narra dell'accordo conchiuso fra il re di Francia e Carlo V. Ne fece minore uso nella narrazione dei fatti che riguardano la storia fiorentina, maggiore in quelli avvenuti nel resto della penisola italiana e fuori.

Della storia di Firenze, egli si limita a pigliare dal Giovio il racconto della marcia del Principe d'Orange, delle varie imprese militari, attorno e dentro le mura durante l'assedio, delle azioni del Ferrucci e infine qualche particolare sulla condotta di Malatesta Baglioni.

Per la storia generale, il Segni ora fa un breve e lucido riassunto di quanto il Giovio dice in molte pagine, tralasciando tutti i più minuti particolari, in cui questi si trattiene; ora dà una diversa impostatura alla narrazione gioviana, mettendo prima ciò che in quella viene dopo, e viceversa. Con questo modo di procedere, il Segni per lo più coordina e raggruppa meglio i fatti narrati dall'altro, sicchè mentre nel Giovio certi avvenimenti, svoltisi nello stesso tempo, sono raccontati lontani fra loro, quasi staccati, senza alcun intimo legame, nel Segni sono avvicinati e collocati in luogo

opportuno. Raro è il caso, in cui questi non collochi opportunamente ciò che attinge dal Giovio, come quando registra fuor del suo posto il tentativo fatto da Jacopo Alamanni di uccidere Federigo de' Ricci e Luigi Guicciardini. [1]) Il Segni però non possiede l'arte di dare a ciò che attinge dalla narrazione gioviana un'impronta tutta sua, onde in moltissimi casi, malgrado egli si sforzi di non lasciare trasparire la fonte, parafrasa o copia fedelmente con qualche leggiera modificazione. Due esempî basteranno.

Giovio: [2]) « perciochè da poi che Christoforo Colombo Genovese huomo di mirabile ingegno, et erudito giudicio..... ci scoperse verso Ponente quasi uno altro mondo.... non più tentato ne secoli antichi, si ritrovarono de gli altri Spagnuoli, poich'egli morì in Siviglia, i quali con eguale emulatione.... cercarono più oltra i termini d'uno altro paese nuovo, che si chiama Paria.... questa terra posta sotto l'equinozio.... et tenendo diritto fra ponente et mezo giorno.... Ma dopo il Colombo vi furono tra gli altri tre Spagnuoli... prima Hernando Cortese, il quale entrato nell'ultimo golfo del lito occidentale et caminando per terra al regno Mexicano, soggiogati gl'Indiani acquistò la città del Themestitan havendo egli espugnato con molte battaglie felicemente successe quella città posta in uno stagno ».

Segni: [3]) « Cristoforo Colombo genovese, uomo di sottile ingegno, a tempo del re Ferrante, fu il primo che navigando verso ponente trovò l'Isole non mai state più conosciute. E dopo lui seguitati altri naviganti spagnuoli, scopersero la provincia del Perù.... tra ponente e mezzo giorno, posta sotto l'equinoziale. Ma doppo il Colombo, Fernando Cortese, entrato nell'ultimo golfo occidentale a' tempi di Carlo V, camminò per terra insino al Messico, dove trovò la bella e ricca terra di Termistitam, posta in uno stagno ».

Giovio: [4]) « si fermò Solimano per molti giorni, confidando nella

---

[1]) Segni, *Istorie fiorentine*, p. 49.

[2]) Giovio, *La seconda parte dell'Historie*, Vinegia, MDLVII, p. 394 e seguenti.

[3]) Segni, *Istorie*, p. 297.

[4]) Giovio, *op. cit.*, p. 342.

fertilità del paese, et aspettando che Tammas scendesse giù dalle montagne, et venisse a battaglia, per vendicar l'ingiurie del suo paese saccheggiato. »

Segni: [1]) « dimorò Solimano per alquanti giorni in questi luoghi, aspettando che Tammas, per vendicare l'ingiurie del suo paese saccheggiato e guasto, scendessi a combattere la giornata seco. »

Qualche volta un'immagine usata dal Giovio, ne sveglia al Segni una consimile.

Ad es. il Giovio, lamentandosi che la Signoria di Venezia non manteneva più i segreti di stato come prima, dice: « era allhora la Signoria a guisa d'un naviglio rotto pieno di fessure » [2]) e il Segni: « e non altrimenti che in un vaglio forato il grano, tenendo il loro segreto ne' petti nascosto, stavano dubbi. » [3]) Uno degli artificî del Segni per non lasciare trapelare la fonte, quando vuole riferire il discorso di qualche personaggio, è di mettere in discorso diretto quello che nel Giovio si trova narrato in discorso indiretto, e viceversa.

Adesso, occorre fare la critica delle storie del Giovio, esaminandone il valore intrinseco, per conoscere se il Segni abbia fatto bene o male ad attingervi largamente, e con quali criterii se ne sia giovato. Mi diffonderò alquanto, perchè le *Historiae* sono anche una delle fonti principali del Varchi, come vedremo in seguito.

Nel settembre 1550, [4]) monsignor Giovio venne a stabilirsi alla

---

[1]) Segni, *Istorie*, p. 267.

[2]) Giovio, *Historie*, ed. 1553, p. 759.

[3]) Segni, *op. cit.* p. 376.

[4]) Vedi la lettera del Giovio al duca Cosimo del 12 settembre 1550 in Arch. Mediceo, filza 399, f. 195: « in questa mia arrivata in Firenze ho ripreso nuovo vigore.... mi trovo havere passato le salite et balze ». Il 9 dicembre 1549 da Como pregava il Vinta ambasciatore ducale in Milano che « perchè potrà essere che a Quaresima sarò per andare a Firenze con 'l resto de Historia secondo l'ordine, S. Ecc.ª mi soccoresse d'una bestia de la seconda bussola, in quella propria forma che suol fare con li veri et fideli servitori servi ». Arch. Mediceo 395, f. 132. Da una lettera al Torelli, è chiaro ch'egli ritardò la sua venuta a Firenze, attiratovi dal duca Cosimo, per la podagra che lo tormentava. Vedi le *Lettere del Giovio,* Venetia MDLX, p. 42 tergo.

corte di Cosimo per correggere e limare le sue Historiae e per sorvegliarne la stampa. Quivi fu molto favorito dal duca, il quale gli fece dare « una buona casa vicino al Palazzo » [1]) con « un nobile e ricco piatto » [2]) di che egli lo ricompensò, dedicandogli le storie « magno hercle incorruptae veritatis argumento. » Presso questa corte conobbe il Nerli, il Segni e il Varchi, a loro volta favoriti dal duca, e con essi s'intratteneva conversando, discutendo, dando a leggere le proprie *Historiae* ancora manoscritte, di cui tanto gloriavasi. Era legato con tutti e tre da rapporti di amicizia, almeno apparentemente, ed essi comunicavano anche a lui i frutti del loro ingegno. [3]) Ho detto apparentemente, e non senza ragione: quei rapporti erano artificiali e infatti, subito dopo la morte del Giovio, (avvenuta nel 1552) quelli trattarono le *Historiae* così male, da farci comprendere abbastanza quale doveva essere la sincerità delle relazioni precedenti.

Il Nerli annunziava a Bernardo Segni, allora vicario in Anghiari, la morte del Giovio con parole piene di ironia e di biasimo: « et hebbe breve male di dolor cholici et di fiancho. Et così anderà a scrivere le storie dell'altro mondo. » [4]) La lettera rispecchia i sentimenti che doveva nutrire anche il Segni. Durante la vita quei tre storiografi gli si mostrarono amici, perchè il Giovio aveva troppa potenza ed era capace di nuocere loro nelle relazioni col Duca.

Egli godeva una fama ed un'autorità che uguagliava quella dell'Aretino, a cui si può paragonare, sebbene fosse meno potente di lui, e meno spudoratamente esercitasse il suo accattonaggio. Al pari dell'Aretino, mandava infatti lettere ai principali signori d'Italia e ai principi d'altre nazioni, per ricevere notizie degli avvenimenti, a cui avevano assistito o di cui avevano conoscenza. I loro rag-

---

[1]) Lettere del Giovio cit., p. 63 tergo.

[2]) Mellini, *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del serenissimo Gran Duca Cosimo I,* Firenze, 1820, p. 6.

[3]) Vedi la lettera pubblicata dal Sanesi in *Arch. Stor. Ital.,* V, XXIII, p. 268.

[4]) Vedi la lettera pubblicata dal Sanesi, *op. cit.,* p. 267.

guagli gli servivano per la composizione delle *Historiae* e per mandarli anche al papa, all'imperatore, al duca di Piacenza, a Cosimo dei Medici, [1]) al duca di Mantova [2]) e ad altri, che lo avrebbero favorito o con larghi assegnamenti di denaro o con doni, e avrebbero sparso al mondo la sua fama di storico. Guai se questi principi, ai quali mandava le sue informazioni e da cui sperava riceverne altre, si fossero curati poco dell' « immortal Jovio »! Allora venivano le minacce, come quelle che fece al Langravio di Germania e al Duca di Sassonia per mezzo del duca d'Alba. [3]) Questo modo di agire non gli appariva affatto disonesto, come non appariva disonesto a tanti libellisti, letterati accattoni, poligrafi del Cinquecento. È naturale perciò che, mentre era in vita un tal uomo, favorito da principi, da papi e da imperatori, e che si credeva di potere abbassare o innalzare chi gli pareva, [4]) nessuno osasse dirne male. Ma alla morte di lui, le cose cambiarono d' aspetto. Tutta quella paura che prima aveva trattenuto molti, e specialmente i fiorentini, dal criticare le *Historiae,* sparì a un tratto. Michele Bruto scrisse un violento opuscolo contro le « false calunnie del Giovio » [5]). Il Busini

---

[1]) Nella lettera del 18 febbraio 1546, il Giovio ragguaglia il duca Cosimo della guerra di Carlo V contro Francesco I e i Luterani. Arch. Mediceo, 380, f. 202. Molte altre lettere informative sono sparse qua e là nelle filze medicee.

[2]) Vedi *Lettere ai Principi,* Venezia, 1577, t. III, p. 145 e sgg., dove ragguaglia il duca di Mantova delle imprese dei Turchi.

[3]) Vedi la lettera al Duca d'Alba, in *Lettere del Giovio* cit., p. 43. Se quei due principi, dopo avere ricevuto in dono una copia delle *Historiae,* « vorranno esser più aspri et contumaci, che humani et cortesi, non haveranno a lamentarsi di me, s'io raccomanderò la fama loro al giudicio temerario dell' imperito vulgo ».

[4]) Vedi la lettera a Girolamo Scannapeco in *Lettere del Giovio* cit., p. 12. Lo storico, secondo il Giovio, deve avere il privilegio « di potere aggravare et alleggerire le persone de' vitii, ne quali peccano, come per lo contrario con florida et digiuna eloquenza alzare et abbassare le virtù secondo i contrapesi et meriti loro. Altrimenti io starei fresco se gl'amici miei et padroni non mi dovessero essere obbligati, quando gli faccio valere la sua lira un terzo più ». Confronta anche le *Lettere inedite di P. Giovio* pubblicate da A. Luzio, Mantova, 1885, per nozze Asdrubali-Giraldi.

[5]) Michele Bruto, *Le difese de' Fiorentini contro le false calunnie del Giovio,* in Lione MDLXV.

osservava che «il padre Giovio tira di pratica, ed impiastra fogli, come faceva il Manzano, sicchè io non ci porrei mente, s'io fussi voi, perchè egli è più bugiardo dei galli.» [1]) Il Giannotti aumentava la dose, dicendo le *Historiae:* «cosa scritta per buffoneria. [2])» Le accuse maggiori vennero lanciate dal Varchi, che aveva potuto rilevare mediante i diarii, e le relazioni contemporanee, che si era procacciato, i molti errori in cui quegli era incorso. Questi accusatori dovevano anche essere irritati dal modo con cui il Giovio si vantava della sua opera, disprezzando gli altri. Infatti al Segni, il quale gli fornì una notizia di storia fiorentina, scriveva da Pisa: «et vi dico che pomposamente ho condutta quasi al fine la guerra de l'assedio di Fiorenza.» [3]) E a Cosimo dei Medici: «et crederò che marzocco debba restar ben contento di me, perchè si conosce ch'io non ho havuto scintilla alcuna di amarezza..... et conosco ch'io haverò fatto servitio rilevato a tutti coloro che desidereranno con peculiar stile toscano descrivere questa guerra ch'hebbe miglior fine per bontà di Dio che non si sperava» [4]).

Non si può negare che il Giovio, per comporre le *Historiae,* si affaticava di raccogliere da ogni parte quante più notizie gli era possibile, interrogando a tal uopo gli uomini che avevano assistito ai più notevoli avvenimenti. [5]) Ma sebbene avesse avuto buone fonti, e sino agli ultimi anni della sua vita avesse ritoccato sempre

---

[1]) Busini, *Lettere al Varchi,* Firenze, 1860, p. 244.

[2]) Giannotti, *Opere politiche e letterarie,* Firenze, 1850, II, p. 425. Il Bayle *(Diction. historique,* t. II, Jove) dice che le avventure di Amadigi di Gaula sono così veritiere, come le storie del Giovio. Anche l'Anonimo autore di una Regola da tenersi nel leggere le *Historiae* (Mgl. VIII, 1398, a c. 5) dice: «non distingue bene li tempi e dice molte bugie, massime nelle cose fuor d'Italia et in quelle d'Italia».

[3]) La lettera fu pubblicata dal Sanesi nell'artic. cit., p. 270.

[4]) Vedi in appendice la lettera VIII.

[5]) Così, per il successo della campagna del Ferrucci ebbe buone informazioni orali: il racconto che fecero al Papa, lui presente, quattro capitani, fra cui G. Paolo da Ceri, ch'era stato anche capitano dell'avanguardia insieme col Ferrucci. (Vedi la lettera di P. Giovio del 9 aprile 1530 inserita nei *Diarii del Sanudo,* e ripubblicata dal Pierrugues, in *Raccolta di scritti e documenti rari di Francesco Ferrucci,* Firenze, 1889, p. 347-51).

e limato la sua opera, pure non riuscì ad accaparrarsi presso i posteri il titolo di grande storico come egli sperava. Il Giovio, nelle *Historiae*, cade in frequenti contraddizioni: [1]) ora infatti deplora la perduta libertà d'Italia, ora elogia il « nuovo signor dell'universo, Carlo V », una volta, chiama bellissima azione la ribellione dei Fiorentini per la recuperazione della libertà e per mantenere la dignità « dell'imperio di Toscana », un'altra, la chiama perfidia, tradimento o scelleratezza. [2]) In un luogo, dice che durante l'assedio furono eletti ambasciatori al Papa « huomini honorati et popolari, » [3]) più sotto, fa osservare ch'erano stati mandati al Papa, in cambio di persone onorate, « mercanti i quali non erano ancho della prima bussola. » Ora, attribuisce « clemenza » al cardinal Silvio, ora, lo biasima come avaro, vile. Niccolò Capponi voleva che gli Ottimati accomunassero lo stato coi Palleschi, « affin chè a poco a poco si potesse cancellare la memoria de gli antichi benefizii, la quale durava tuttora ne gli animi non ingiusti dei cittadini. » [4]) In altri luoghi, invece dice che non solo avevano dimenticato tutti i benefizii, ma che ancora con nessun benefizio i cittadini di Firenze si potevano far grati. La contraddizione è chiara anche nei giudizî dei principali uomini del tempo: dell'imperatore, del re di Francia, del Papa. Per questo si spiega come fra gli storici italiani e gli stranieri ci sia stata sempre incertezza nel giudicare il Giovio, non sapendosi determinare dalle *Historiae* quale bandiera egli avesse seguito. Il Sandoval lo dice avverso agli Spagnuoli, il Rainaldo, al contrario, sostiene ch'è di parte imperiale [5]).

---

[1]) Alcune di queste contraddizioni sono rilevate dal Varchi negli *Errori*.

[2]) Giovio, *Historie*. Alla fine del libro XVII e al principio del XVIII. Nel libro XXV insiste più volte nel chiamare perfidia le due rivolte dei Fiorentini.

[3]) Giovio, *Historie*, p. 186.

[4]) Giovio, *Historie*, p. 40.

[5]) Sandoval, *Vida y hechos del Emperador Carlos V*, X, 551. Rainaldus, XX, 500. Confronta anche il Ranke, *Geschichten der römischen und germanischen Völker*, Leipzig, 1874, II, p. 72 e sgg. — Anche i contemporanei si lamentavano che il Giovio ora elogiasse il re Francesco I, ora Carlo V. Vedi la lettera a Girolamo Anghiera in *Lettere volgari* cit., p. 60-61 e la lettera a Monsignor d'Aras, p. 50.

Le contraddizioni e la diversità dei giudizî sugli uomini e sugli avvenimenti abbondano, in particolar modo, in quei libri delle *Historiae* che trattano dell'assedio di Firenze. Al dotto umanista, la cui memoria era piena delle gesta famose degli eroi greci e latini, la difesa dei Fiorentini richiamava le memorabili difese di Sagunto e di Cartagine, quindi egli era mosso ad esaltare i difensori fiorentini, che emulavano la virtù degli antichi, ma più tardi pensava che questi difensori combattevano contro i Medici, a cui egli era legato d'intimo affetto, allora cambiava tono, lodava e scusava costoro insieme con i partigiani, biasimando e riprendendo invece i nemici ribelli.

Il Giovio ignora del tutto gli ordinamenti della repubblica fiorentina, non intende gli umori della cittadinanza, le sette che si contendevano allora il predominio nell'amministrazione della cosa pubblica; non possiede quella dote, che deve avere lo storico di sviscerare i fatti, di scrutarne le intime ragioni, di coordinarli in modo che la narrazione proceda logicamente, sia chiara, piena di vita ed abbia il colorito del tempo [1]).

Il racconto invece ha sempre la stessa intonazione: preparativi di guerre, rassegne di eserciti, battaglie, che si risolvono colla pace o con qualche trattato, sicchè la lettura riesce faticosa e ingenera molta noia. Pago di trascinare la vita in un ozio erudito, confortato spesso dal gaio sorriso della bellezza femminile, i gravi problemi religiosi, politici, morali del tempo sfioravano appena appena l'animo suo, senza turbarlo mai profondamente. Sembrava quasi che a forza di studiare gli antichi, avesse appreso il segreto di quella felice esistenza degli Dei d'Olimpo, in cui era sempre festa e si pensava sempre a godere. Il più gran problema, che lo preoccupava

---

[1]) Erra, a parer mio, il Rossi nel credere che il Giovio, per non avere avuto mano nelle cose di Firenze, giudica i fatti serenamente senza quello spirito di parte, che agli storici fiorentini era cagione di colorirli secondo le loro passioni politiche. Vedi il suo studio «sulla elezione di Cosimo I Medici» in *Atti del Reale Istituto Veneto*, t. XXXVIII, dispensa V, p. 385. Così anche l'Alvisi, *La battaglia di Gavinana*, Bologna, 1881, p. 12.

e che additava agli altri, era che le discordie, le ambizioni dei principi cristiani facevano alzare la cresta al Turco e mettevano perciò in pericolo il civile consorzio di essere oppresso da orde barbariche. Non ci meravigliamo perciò s'egli nelle *Historiae* si mostri insensibile a tutti i nobili ed eroici fatti, anche quando talvolta paia di commuoversi. La sorte infelice del Ferrucci non gli ispira nessuna frase di lode, piuttosto prende a cuore la « fatal disgrazia del povero sig. Prencipe ». Con irriverenti parole irride il nobile sentimento dei Fiorentini, costretti, dopo lotta titanica, a capitolare col papa: « abbassaranno il collo al soave jugo de le clementissime palle, aliter gusteranno qual sia il dolor de testiculi » [1]).

Con tutto ciò le *Historiae* contengono una quantità di notizie, che invano si cercherebbero altrove, [2]) ma bisogna esser cauti prima di accettarle, perchè il Giovio, dopo averle accumulate, non vagliava se erano vere o false. Quando diceva ai suoi amici ch'egli sudava « più che mai al fuoco della lucerna per dare conto ai posteri di queste trame del ladro mondo, » [3]) non si deve credere che sudasse per vagliare le notizie, ma per cercare nuove frasi da infiorare il suo latino. [4]) Racconta il Varchi [5]) che Anton degli Alberti, avendo saputo che il Giovio scriveva le storie, a seconda che le notizie venivano comunicate a lui, lo volle beffare, facendogli credere di

---

[1]) Vedi nella lett. cit. ripubblicata dal Pierrugues a p. 349-51. *op. cit.*

[2]) Questo è stato ben riconosciuto dal Ranke, *op. cit.* p. 77 e sgg. « auf jeden Fall enthält sein Werk einen grossen Schatz ursprümglichen, glaubwürdiger und Bezeichnender Notizen und ohne dieselben würde uns wie vieles Wissenswürdiger und Schöne ganz verborgen geblieben sein ».

[3]) *Delle lettere volgari di diversi nobilissimi*, Venezia, 1567, t. II, 128.

[4]) Il Ranke, che nelle poche pagine consacrate al Giovio cerca di giustificarlo delle adulazioni fatte a chi lo rimunerava, alla fine conviene nell'ammettere che egli « die Sachen nich tief genug, noch in ihrer ersten Einfachheit ergriff, sondern sich in Schmuck der Worte wohlgefiel » *op. cit.*, p. 77.

[5]) Confronta gli *Errori di P. Giovio* del Varchi, (p. 224 e sgg.) dove si fa una critica severa delle storie di lui. Si trovano manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ma sono anche stampati in un opuscoletto rarissimo, poco conosciuto agli eruditi, e pubblicato dal Follini 1821 ; non c'è segnato il luogo dove si stampò.

aver detto contro il gonfaloniere Carducci le seguenti parole: « ottimi cittadini, voi non dovete aspettare nulla di meglio dal Gonfaloniere, perciochè poichè havete dato il governo in mano a un fallito, veggo ch'egli è necessario, che tutti noi insieme col comun nostro falliamo. » Queste parole non furono in realtà mai dette ai cittadini, ed Antonio degli Alberti, tutto lieto della burla fatta, andò a trovare a bella posta a casa il Varchi, per narrargliela. Ma dopo, venuto a sapere che il Giovio scrisse davvero quelle parole [1]) nelle *Historiae,* se ne addolorò e chiese consiglio allo stesso Varchi, se doveva ricorrere al Duca. Ad Antonio degli Alberti, osserva giustamente il Varchi, non poteva venire in animo di parlare male del Carducci, avendo questi per moglie una sorella di lui, « onde non che egli dicesse quelle parole, che uomo o buono o prudente non arebbe detto per la pena che n'andava, s'onorava molto del gonfaloneratico del cognato. » [2]) Ma lasciamo stare l'attestazione del Varchi, che gli ipercritici potrebbero credere sospetta, inventata di sana pianta per gelosia di mestiere.

Veniamo a qualche dato di fatto. Il Segni aveva scritto una volta al Giovio, fra le altre cose, che Filippo del Migliore, quando si trattò nel Consiglio, se si dovessero mandare ambasciatori o no al Papa, aveva proposto con una bellissima orazione che si mandassero, per tentare una via di pacificazione.[3]) Il Giovio, grato della gentilezza, gli rispose subito: « indicasti mihi locos aptissimos per celebrare il nostro M. Filippo del Migliore. » E secondo l'informazione ricevuta, si mise a comporre il discorso che avrebbe fatto Filippo del Migliore: «.... con eloquenza grave salito in frequentissimo senato ragionò di questa maniera ecc. ». [4]) Però Filippo del Migliore aveva detto tutto il contrario di quanto gli fece dire il Giovio, dietro la notizia avuta dal Segni. [5]) Il nostro monsignore

---

[1]) Giovio, *Historie,* ediz. 1557, p. 119 tergo.

[2]) *Errori di P. Giovio,* loc. cit.

[3]) Si rileva dalla cit. lett. pubblicata dal Sanesi, del Giovio al Segni.

[4]) Giovio, *Historie,* p. 184 tergo.

[5]) Archivio di Stato fiorentino, *Pratiche e consulte.* Pratica del 1.° e 3 gennaio 1530.

non s'era dato nemmeno la briga di leggere quella orazione nel libro delle Pratiche e Consulte, dove si trova scritta per intero. [1]) Inoltre, dall'orazione che il Giovio conia di sana pianta, si arguisce la sua completa ignoranza delle istituzioni fiorentine. Perchè egli non sapeva che in simili pratiche tutti i Magistrati (i Signori, i Sedici, i Dieci di Balia, gli Otto ecc.) eleggevano singolarmente un cittadino per riferire il parere di tutti i componenti. Onde Filippo, ch'era stato eletto dal Magistrato dei Collegi, poteva solo dire ch'erano sedici e questi si trovavano divisi in due parti: dodici non volevano che si mandassero ambasciatori, e quattro erano d'accordo che si mandassero. Filippo o alcuno degli altri Magistrati non poteva, per l'antica usanza che persisteva nell'ordinamento legislativo della repubblica fiorentina, manifestare il parere suo particolare, ma solo riferire quello degli altri, nel quale numero andava ancora il suo. L'ignoranza degli ordinamenti interni di una città, come di Firenze, la credulità in tutto ciò che gli era comunicato, [2]) l'affidarsi ciecamente alla sua memoria [3]) (poichè egli confessa al Caro che questa era l'unico suo scartafaccio), l'esaltazione continua dei suoi padroni per averne remunerazioni, fanno sì che la fama del Giovio come storico debba essere abbassata. Onde non mi pare che l'illustre prof. Cian sia nel vero, quando, nel suo studio sulla produzione poetica del Giovio, lo chiama incidentalmente « storico quasi sempre diligente ed acuto. » [4]) Piuttosto convengo con lui nel ritenerlo

---

[1]) Questo fatto è accennato pure dal Varchi, (negli *Errori cit.* 184) il quale riporta anche l'orazione autentica del Migliore: « nel caso di Filippo del Migliore il Giovio fu bugiardissimo, perchè egli senza niuna eloquenza disse tutto il contrario di quello che dice il Giovio che egli disse. » Noi abbiamo trovata l'orazione nell'Archivio di Stato, al libro delle Pratiche cit., il che conferma la critica varchiana.

[2]) Quanto dice il Varchi della cieca credulità del Giovio viene anche confermato dal Muzio. *(Il gentilhuomo,* Venetia, MDLXXV, p. 166-7). « Scriveva ciò che egli udiva da costui, et da colui, senza chiarirsi del vero ». Lo stesso Giovio confessava ad Annibale Raimondo di essersi affidato ciecamente per la narrazione dell'assedio di Chieri al racconto di due calabresi. Vedi in *Lettere volgari* del Giovio cit., p. 67.

[3]) Vedi la lettera di Annibal Caro al Varchi in *Prose fiorentine,* IV, II, p. 43. Il Giovio « non ne ha altro scartafaccio, che la sua memoria ».

[4]) Cian, *Gioviana,* in *Giornale storico della Letteratura ital.,* XVII, p. 356.

« intrigante ed esperto, abile a fiutare il vento e a sfruttare gli eventi... venale e moralista a tempo perduto » [1]).

I giudizî severi del Varchi, del Nerli, del Busini, del Bruto e di altri storici fiorentini, più che provenienti dalle parole insolenti del Giovio contro la titanica resistenza mostrata dai Fiorentini nell' assedio, e dalla invidiosa rivalità connaturata negli scrittori che trattano gli stessi soggetti, come vorrebbe il Sanesi, provengono, a parer mio, dal fatto ch'essi riconobbero realmente nelle *Historiae* errori e contraddizioni, specialmente in quella parte che tratta di Firenze. E per essere i sopracitati, fiorentini, e scrittori di storie fiorentine, erano capacissimi di valutare la narrazione del Giovio. Del resto non erano i soli fiorentini, come crede il Sanesi, che avevano assalito le storie del Giovio. Queste erano state prese di mira, anche durante la vita di Monsignore, da Pasquino, come apparisce da un dialogo tra Marforio e Pasquino, anteriore al 1544, in cui Pasquino, interrogato che cosa concederebbe, se fosse un Dio, a Paolo Giovio, risponde: « impetrarem ut bona fide historias conscriberet. » [2]) Certo si cadrebbe nell'esagerazione, qualora si ritenesse del tutto falsa la narrazione gioviana, perchè del vero ce n'è, ma misto al falso.

Occorre perciò molto discernimento nel far uso delle *Historiae*. Non per nulla uno storico autorevole: Francesco Guicciardini, ne fece degli estratti per servirsene nella sua *Istoria d' Italia.* [3]) Non per nulla se ne giovarono largamente il Segni, il Varchi e altri minori storici del sec. XVI.

Fu avveduto il Segni nell' attingere dal Giovio? Non sempre.

Per la narrazione dei fatti accaduti fuori di Firenze, si può dire, in certo qual modo, che fece bene a ricorrere alle *Historiae* del

---

[1]) CIAN, *Studio* cit., p. 278.

[2]) CIAN, *Studio* cit., p. 353. Anche prima che il Giovio pubblicasse le *Historiae,* il Muzio diceva di lui denunziandolo all' Inquisizione che mai non avrebbe avuto « per iscrittore grave et honorato chi nello scrivere suo ha più riguardo ai doni che alla verità ». Lett. al commiss. gen. de Cardinali Inquisitori. Vedi *Lettere cattoliche del Mutio Iustinopolitano.* Venetia, 1571.

[3]) VILLARI, *Niccolò Machiavelli,* Firenze, 1882, III, p. 489.

Giovio, nei casi in cui questi attesta o di essersi trovato presente a un dato avvenimento, a qualche impresa militare, o di avere avuto ragguagli da fonte autorevole. Per es. nel racconto delle guerre combattute a Napoli, il quale il Giovio dice avere inteso dall'imperatore, « quando havendo io da scriverla, egli mi raccontava l'ordine di tutta la vittoria acquistata, [1] » nella narrazione della battaglia al Capo d'Orso, poichè il Giovio stesso si trovò ad Ischia, « liberalmente ricevuto dal Marchese del Vasto » e poi apprese nella nave di Filippino Doria tutti i particolari del combattimento. [2]) Così, fece bene ad attingere da lui la narrazione di molte imprese dei Turchi e dei Barbareschi d'Algeri, che il Giovio aveva sentito prima a Napoli, poi a Roma dallo stesso Muleasse, cacciato dal regno dal figlio usurpatore del trono. [3]) In questi casi, che sono frequenti, usò discernimento, perchè spogliò la narrazione gioviana da ogni veste adulatoria e da tutti gli ornamenti rettorici. [4]) Negli altri casi, egli non doveva seguire di sana pianta il racconto del Giovio, ma *cum grano salis,* dopo averlo messo in riscontro con altre fonti. Nella narrazione dei fatti di Firenze, in generale, ebbe fine tatto a non trarre profitto dei passi dove il Giovio apertamente si contraddice e dove mostra ignoranza delle istituzioni fiorentine, ma qualche volta non adoperò buon criterio nel riportare di peso alcuni particolari narrati dal Giovio, nonchè qualche giudizio manifestato da lui, i quali egli, come fiorentino, avrebbe dovuto valutare e criticare.

Così, il Segni ripete, parafrasandole, le parole che il Giovio dice avere sentito da Antonio degli Alberti: « che la libertà fallirebbe, essendosi commessa alla fede sua, [5]) » ripete l'errore del primo intorno alle ragioni che indussero Antonfrancesco degli Albizzi a ritirarsi,

---

[1]) Giovio, La seconda parte..... ediz. 1554, p. 334. Cfr. il Segni, *Istorie fiorentine,* p. 36 e sgg.

[2]) Giovio, *op. cit.,* p. 61.

[3]) Giovio, *op. cit.,* ediz. 1557, p. 343-44.

[4]) Omette il Segni le continue digressioni che il Giovio fa, ingenerando monotonia e sazietà nel lettore, per descrivere minutamente la natura di un luogo, i costumi degli abitanti, le rassegne di eserciti.

[5]) Segni, *Istorie,* p. 93.

attribuisce al Ferrucci le medesime qualità d'animo: « animo superbo », [1]) « ostinato e feroce cuore », e commette le medesime inesattezze nella marcia di questo capitano.

I Commentarj di Filippo de' Nerli.

I Commentarj di Filippo de' Nerli forniscono al Segni molta copia di notizie circa le riforme del governo fiorentino, le magistrature, i varî ordinamenti, le provvisioni e suggeriscono anche riflessioni sui varî partiti che agitarono Firenze durante l'assedio, e dopo. In generale, egli non riproduce del tutto il racconto del Nerli, ora lo modifica in alcuni particolari, non sempre felicemente, ora l'amplia, per meglio lumeggiarlo, ora ne fa una sintesi, raccogliendone il nocciolo principale, ma qualche volta tradisce la sua fonte per certe espressioni identiche, per certi periodi che hanno la medesima struttura. Si serve del Nerli a cominciare dal primo libro delle « Istorie » fino al VII; nei primi tre, pei quali fonte principale è la « Vita di Niccolò Capponi », meno che negli altri, abbondantemente nel V libro. Esempî:

Nerli: « ed era messo loro animo perchè seguitassero come avevano cominciato, di chiedere alla Signoria, e allo stato l'arme, ricoprendo la loro domanda sotto colore di volersi per tal modo poter salvare, e difendere in tanto grande, e sì grave pericolo, quale pareva si potesse per la venuta di sì grand'esercito nemico » [2]).

Segni: « aveva a molti giovani nobili preso animo, allorchè gli eserciti vi erano avanti, di chieder l'armi al magistrato, sotto colore di voler difendersi dall'imminenti pericoli, per non esser preda de' soldati » [3]).

Nerli: « parlò d'altra maniera, e con altro animo....... come aveva fatto la prima volta » [4]).

---

[1]) Segni, *Istorie,* p. 188. Giovio, *op. cit.,* p. 212 « il Ferruccio con animo superbo » e a p. 214 « la natural crudeltà del suo feroce ingegno ».

[2]) Nerli, *Commentarj de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze,* Augusta, MDCCXXVIII, p. 145.

[3]) Segni, *Istorie,* p. 5.

[4]) Nerli, *op. cit.,* p. 182.

Segni: « parve che il gonfaloniere con altra voce e con altr'animo che il giorno dinanzi fatto non aveva, avesse parlato » [1]).

Nerli: « venne per passo in Firenze la Duchessa Margherita d'Austria, figliuola naturale di Cesare, sposata al nostro Duca, che andava a Napoli per ordine del padre, per stare tanto quivi, ch'ella fusse da poter ire a marito » [2]).

Segni: « in questo tempo arrivò in Firenze la Margherita, figliuola naturale di Cesare, e disegnata sposa del duca Alessandro, la quale..... andava a stare a Napoli appresso al vicerè..... per conservarsi quivi fino a tanto che ella fussi atta al matrimonio » [3]).

La considerazione con cui il Nerli termina i Commentarj, ne ispira una consimile al Segni, nel principio del libro V: « essendo ella (Firenze) ridotta sotto il governo d'un tanto Principe, non doveranno i nostri cittadini aver più cagione di contendere civilmente insieme delle cose dello stato, e del governo della città, essendo tutta la somma del governo ridotta nell'arbitrio d'un solo Principe, e d'un solo Signore, ma saranno forzati per l'avvenire i malcontenti dello stato, che pur volessero opporsi alla grandezza del nostro Duca, prima ridursi in esilio, ed abbandonare le cose loro più care » [4]).

E il *Segni:* « acciò che quelli che succedono per cittadini, non ponessino molte speranze nella gloria e nella dolcezza del vivere libero, anzi ributtatala dalle loro menti, cercassino piuttosto partirsi dal nido per vivere in altra patria, se non componessino l'animo a sopportare la servitù » [5]).

Il discorso che il Segni fa dire al Muscettola, [6]) ambasciatore imperiale, si aggira sugli stessi concetti espressi dal Nerli, [7]) differisce solo per l'enfasi oratoria con cui il Segni abbellisce quei concetti. Sarebbe doveroso indicare minutamente tutti i luoghi in cui il Nerli

---

[1]) Segni, *op. cit.*, p. 102.
[2]) Nerli, *op. cit.*, p. 269.
[3]) Segni, *op. cit.*, p. 245.
[4]) Nerli, *op. cit.*, p. 301-2.
[5]) Segni, *op. cit.*, p. 195.
[6]) Segni, *op. cit.*, p. 221.
[7]) Nerli, *op. cit.*, p. 257-8.

servì di fonte, ma ciò sarebbe noioso e più conveniente a farsi in una edizione critica [1]).

Esaminiamo ora il valore storico dei Commentarj. Buone erano state le relazioni fra il Segni e il Nerli: oltre alla lettera pubblicata dal Sanesi, nella quale si parla con ironia della morte del Giovio, [2]) lo prova l'equanime giudizio del Segni intorno ai Commentarj e alcuni accenni nelle « Istorie » agli aiuti ricevuti da quegli. In principio del I libro, il Segni dice che « delle mutazioni di stati, seguiti nella città di Firenze.... infino a' tempi nostri, ne ha Filippo de' Nerli in una certa sua opera trattato molto particolarmente e con gran diligenza. » Dopo questa dichiarazione, è facile comprendere com' egli conoscesse bene i Commentarj e li avesse tenuto sott'occhio, quando scriveva le « Istorie fiorentine. » Il Nerli gli forniva pure del materiale storico, come gli scritti che Malatesta Baglioni aveva mandato alla Signoria, dove esponeva le ragioni perchè non tentava le armi contro il principe d'Orange: « i quali scritti ho veduto io per mezzo di Filippo de' Nerli, che autoli da ser Vecchio perugino, me ne fece parte » [3]).

Poco conto han tenuto gli storici del Nerli e, a torto, dei Commentarj abbiamo due sole edizioni, l'ultima delle quali non è altro che una ristampa dell'edizione del 1728. Egli, a parer nostro, deve stare in prima linea fra gli storici fiorentini fioriti alla corte di Cosimo I, come il più originale, il più degno di avvicinarsi al Guicciardini e al Machiavelli. Le conversazioni coi frequentatori degli Orti Oricellarî contribuirono non poco ad educare la sua mente e a fargli comprendere i tempi in cui viveva, meglio del Segni, del Varchi e di altri storiografi. « Io era di Niccolò, e di tutti loro

---

[1]) Additerò i principali: *Primi accampamenti dell' Orange.* Segni, *Istorie,* p. 140. Nerli, *Comm.*, p. 197. — *Ordinamento della milizia cittadina.* Segni, p. 55. Nerli, p. 175. — *Provvisioni che annullano il Magistrato della Signoria.* Segni, p. 232 e sgg. Nerli, p. 265-6. *Riflessioni sulla condotta del Baglioni* (in varii luoghi).

[2]) Sanesi, *Articolo cit.* p. 270-1.

[3]) Segni, *Istorie,* p. 183. A p. 231 il Segni ricorda un'altra volta il Nerli per le parole che gli rivolse il Papa.

(i frequentatori degli Orti Oricellarî) amicissimo, e molto spesso con loro conversavo, s'esercitavano costoro assai, mediante le lettere, nelle lezioni dell'istorie, e sopra di esse, ed a loro istanza compose il Machiavello quel suo libro de' discorsi sopra Tito Livio. » [1]) Specialmente le conversazioni col Machiavelli e le opere di lui, le quali dovette studiare e meditare lungamente, esercitarono una benefica influenza sul Nerli, per il modo con cui egli intese il compito di chi s'accingeva a scrivere la storia di un popolo [2]).

Egli infatti capì, dietro l'insegnamento di quel gran maestro, che solo si può avere una vera storia di una città, quando si sono studiati i rivolgimenti interni di essa, si sono indagate le riposte cagioni che animano i varî partiti, che determinano la creazione di date leggi, di nuove istituzioni, di nuove forme di governo, come era specialmente accaduto a Firenze, dove tante mutazioni accaddero, tanti partiti si avvicendarono al governo della cosa pubblica [3]). Secondo questo concetto, si mise a narrare la storia di Firenze fino ai tempi di Cosimo, cercando di analizzare le passioni che turbinarono intorno al palazzo della Signoria. E ci riuscì felicemente, benchè questo suo pregio non fosse stato riconosciuto. In primo luogo, alla giusta valutazione dei Commentarj nocque la forma, inferiore a quella delle storie del Varchi e del Segni, scritte con eleganza e purità di lingua. Le riflessioni che intromette spesso il Nerli nel suo racconto e i varî fatti narrati da lui si trovavano anche nelle storie del Varchi e del Segni, insieme con molti altri

---

[1]) Nerli, *op. cit.*, p. 138.

[2]) Prova dello studio delle opere del Machiavelli sono le frequenti citazioni di versi dei *Decennali* a p. 62, 66, 94 ecc. e qualche reminiscenza di concetti. Confronta Nerli, *op. cit.*, p. 71, dove parla delle rafferme, luogo senza dubbio ispirato dal Machiavelli, *Discorsi sopra la 1.ª Deca di Tito Livio.* Libro III, cap. XXIV. Dopo avere biasimato a p. 110 Pier Soderini, perchè non tenne conto dei potenti che lo aiutarono a salire, il Nerli conchiude che non « seppe mai esser Principe nè cattivo, nè buono, e credette troppo colla pazienza, godendo, come si dice, il benefizio del tempo, superare tutte le difficoltà ». Confronta i *Disc. del Mach.* (III, c. III) « sperava con la pazienza e con la bontà ecc. ».

[3]) Vedi le mie osservazioni sul Nerli, nella recensione al lavoro del Manacorda in *Giorn. Stor. e Lett. Lig.* Anno IV, fasc. 10-12.

particolari, quindi si lasciavano da parte i Commentarj del Nerli, a cui quelli attinsero a piene mani, contribuendo così ad oscurarne la fama. In secondo luogo, fece giudicare falsamente i Commentarj l'essere il Nerli stato pallesco, cioè servitore zelante di casa Medici; come se l'essere pallesco significasse dovere per forza scrivere falsità. Il male sta nel giudicare questi benedetti storiografi secondo le idee dei nostri tempi; dobbiamo riconoscere sinceramente che l'animo umano è più inclinato alle idee di libertà, e s'innamora quindi d'uno scrittore repubblicano, mentre ha ripugnanza per chi condanna le idee liberali. Se questo fenomeno psicologico è lodevolissimo, da un lato, lo storico, dall'altro, deve giudicare serenamente. Perchè bisogna pensare che nel sec. XVI non esisteva il vero spirito repubblicano, si trattava quasi sempre d'interessi personali che cozzavano fra loro, larvati in veste patriottica. S'è vero che Cosimo, colla famosa legge Polverina, fu troppo severo contro i ribelli, non meno severa era stata la provvisione del 14 dicembre 1529 emanata dal partito degli Arrabbiati, la quale privava dei beni i figliuoli anche minorenni dei ribelli palleschi e ogni altro discendente. Ma Cosimo, a differenza dei democratici del '27-'30, con savie leggi civili ed economiche cercò di equiparare il diritto di tutti, togliendo di mezzo i privilegi di certe classi, e con leggi criminali fece i nobili uguali al popolo dinanzi alla giustizia. Il continuare ancora nelle idee repubblicane era un controsenso, nel tempo in cui le repubbliche cominciavano a sparire e minacciosa sorgeva la preponderanza spagnuola. Tutti poi, nobili e popolani, erano legati alla casa Medici per il ricordo di antichi benefizî, dello splendore dato da essa alla città, specialmente ai tempi di Lorenzo il Magnifico, in modo che non si sapevano staccare dal loro servizio. Il Busini, in una lettera, consigliava il Varchi di non attenersi al dire del Nerli, [1]) ma egli ripeteva quello che gli aveva detto il Giannotti, a cui lo stesso Nerli a Roma lesse i Commentarj. [2]) Egli dava questo consiglio all'amico Varchi, perchè aveva

---

[1]) Busini, Lettera VII, p. 173.
[2]) Giannotti, Opere II, ed. cit., Lettera XXIII, p. 426.

sentito dire che il Nerli in un discorso, fra le altre cose, dimostrava che « Firenze era venuta a tale che di necessità bisognava che avesse un principe, ed avendo un principe, di necessità bisognava che fussi il Duca....... cose così dette sono adulazioni troppo evidenti, non che il duca non sia tale come e' dicono, o maggiore, ma gli uomini savi non adulano così apertamente » [1]). Il giudizio del Busini dell'opera del Nerli è parziale, non si può accettare, come non si possono accettare gli aspri biasimi mossi da lui al Machiavelli e al Guicciardini. Ma almeno il Nerli seguì sempre un'unica bandiera, fu mediceo, per tradizione familiare e per sistema, nè vacillò mai nella sua fede politica, mentre quelli che gli mossero accusa non si mantennero fermi nelle loro idee repubblicane, anzi speravano di giorno in giorno di essere ammessi fra i servitori dei Medici. Non abbiamo che a raggruppare le varie notizie della vita del Nerli, per comprendere come egli rivolse sempre la sua attività alle cure dello stato, mantenendosi affezionato a casa Medici e d'accordo sempre coi principii, che manifestò poi nei Commentarj.

Dopo di essere stato due volte fra i Priori di Libertà nel 1517 e nel 1522, e dei Dodici Buonuomini nel 1521 [2]), dal 20 maggio 1524 fino al giugno del 1527 [3]) fu governatore di Modena, a nome di Clemente VII [4]). Scoppiati i tumulti cittadini, tornò a Firenze,

---

[1]) Busini, Lettera XX, p. 213.

[2]) Confronta la brevissima vita del senatore Filippo de' Nerli che comparisce anonima nelle due edizioni dei *Commentarj*, mentre è del Salvini e trovasi l'originale nella Marucelliana A. CCLIII, art. 8.

[3]) Debbo questa indicazione al cav. Ognibene, direttore dell'Archivio di Stato di Modena. Sette sono i libri di lettere del Nerli che si trovano in questo Archivio, molte si riferiscono a cose di governo, alcune ad affari di famiglia ed alla persona del Nerli e specialmente quelle dirette ai suoi congiunti, cioè alla moglie Caterina Salviati, a Tanai di Bernardino Nerli, a Tanai di Pietro Nerli. Di altre, dove si fa parola di N. Machiavelli (chiamato il Machia), fece uso il Villari, III, p. 348-420. Esistono pure sparse fra quei libri 192 lettere del Nerli al Guicciardini che meritano di essere studiate.

[4]) Qui adempiva scrupolosamente il suo dovere e si mostrava dispiacente del modo come i soldati di Giovanni dei Medici opprimevano le

dove potè sperimentare la mala prova dei partiti popolari e la divisione stessa fra i Grandi. Quivi ebbe agio d'indagare le intime ragioni che mossero i suoi cittadini a favorire prima il partito del Capponi, poi quello di Baldassare Carducci e di Raffaello Girolami, ragioni che egli ci delineerà nettamente nei Commentarj. Saldo nel suo principio che le sette dei Grandi sono cagione della loro caduta e quindi dell'intervento dei popolani, e che le divisioni di quest'ultimi a loro volta favoriscono il trionfo dei Grandi, sì che lo stato non ha mai tranquillità, faceva di tutto per affrettare il ritorno dei Medici, i quali avrebbero contemperato i diversi partiti e smorzato le insolenze degli uni e degli altri. È naturale come questo suo principio non dovesse piacere ad alcuni libertini, e specialmente al Busini, il quale poi rimproverò la condotta di lui nelle lettere al Varchi [1]). Gli Arrabbiati, per togliere del tutto l'animo a quei cittadini che volevano l'accordo col Papa, imprigionarono l'ottobre del '29, insieme con altri ventiquattro, Filippo de'Nerli e lo tennero rinchiuso in palazzo della Signoria sino alla fine dell'assedio [2]).

Certamente egli non potè più assistere alle pratiche che si tennero durante la sua prigionia, però era sempre in grado di venire a sapere ciò che vi si discuteva [3]), sicchè non deve recar maravi-

---

popolazioni e distruggevano le campagne. Faceva di tutto acciocchè non continuassero a recar danno, ma era tanta la loro ostinazione, che il povero Nerli perdeva la pazienza, e scriveva al Salviati: « non so dove io possa più pascer questa gente delle quali se ne seguirà disordine me ne scuso, perchè per me non si può più et quello che io potevo io l'ho facto, che non sarà mai possibile che io faccia come Cristo di fare nel deserto pane di sassi ». In un'altra lettera, pieno di rabbia contro i soldati, scrive allo stesso che è « per affogare queste genti del S.re Giovanni per non aver voluto andare agli alloggiamenti di Vignola. Veramente questa è una delle maggiori crudeltà che si udisse mai il tener gente adosso a subditi ». — Carte Strozziane, filza 156, a carte 43 e sgg. (Arch. di Stato fior.). In questa stessa filza sono sparse molte altre lettere del Nerli al Salviati.

[1]) Busini, *Lettere,* p. 44, 67, 73, 151-52.

[2]) Nerli, *Commentarj*, p. 198.

[3]) Filippo de' Nerli, secondo il Varchi (*Storia fior.* XI, c. 68), insieme coi prigioni sapeva ciò che si faceva in Palazzo, « cavandolo di bocca, senzachè essi se ne accorgessero, a' frati di San Marco, mentrechè.... si confessavano da loro ».

glia, se poi nei Commentarj ne parla con tanta larghezza ed esattezza. Restaurato il governo mediceo, il Nerli fu invitato dal Papa, per mezzo di Iacopo Salviati, a recarsi a Modena per cercare dei testimonî che insieme con lui attestassero le spogliazioni fatte dal Duca di Ferrara in quella città [1]), poi fu eletto uno dei Signori e del Senato dei Quarantotto, e nel 1531 andò a Roma insieme con quelli che fecero pratiche col Papa sul modo di ordinare il governo [2]). Egli cooperò molto per l'assodamento del nuovo stato, e infatti una lettera del cardinale Salviati al Nerli del 1534 allude alle sue grandi « demonstrationi usate a conservatione di questo felicissimo stato, et se si persevera come non dubito, potremo sperar tutti di haver a vedere la patria in pace et grandeza più che fusse mai » [3]). In questo periodo di tempo, il Nerli, vedendo realizzato il suo ideale politico, poichè il governo era in mano di un solo, del duca Alessandro, si mise a scrivere certi « Ricordi », (non avendo ancora intenzione di scrivere una storia vera e propria) chiamati più tardi Commentarj [4]). Nel 1534 scriveva il III libro, e ancora non aveva sfiorato la storia dei suoi tempi [5]). Il lavoro di composizione non fu continuo, perchè nel '49 egli ne aveva scritto solo una piccola parte e forse non era giunto al IV libro, di dove incomincia la narrazione dei fatti avvenuti dopo il 1494 [6]). Erra il Sanesi nel

---

[1]) Carte Strozziane, filza 37, a c. 3. « N. S. ha bisogno di testimonii che provino lo spolio che fece il S.or Duca di Ferrara di Modena et per esserveci voi trovato..... lo desidera molto et gliene fareste cosa molto grata ».

[2]) Nerli, *Commentarj*, p. 261. Quivi riporta le parole che il papa Clemente VII gli ordinò di riferire ai cittadini per esortarli a riordinare il nuovo governo.

[3]) Carte Strozziane, filza 37, a carte 5. Per mezzo di Giachinotto Serragli egli aveva mandato al Papa uno scritto, dove esponeva le sue opinioni circa il modo di riformare il governo di Firenze « in modo che non si havessi a comportare più a discrezione di chi vennono stati ». Vedi in appendice l'importante lettera del Nerli al Salviati del 3 ottobre 1530.

[4]) Nerli, *op. cit.* A p. 171, 219, 244, li chiama *Ricordi*.

[5]) Parlando di Lucrezia Salviati, dice: « ancora felicemente vive, cioè nel 1534 ». Nerli, *op. cit.*, p. 56.

[6]) Ciò si rileva dalla lettera del duca Cosimo al Nerli, pubblicata dal Sanesi, *art. cit.*, p. 269-70.

credere che i Commentarj fossero stati scritti per ordine e per ispirazione di Cosimo I, essendogli sfuggita la dichiarazione dello storico stesso, dalla quale si deduce che si mise a scrivere durante il governo di Alessandro dei Medici [1]).

Nè possiamo credere che Alessandro, poco intendente di lettere e punto Mecenate, gliene avesse dato l'incarico; probabilmente il Nerli, senza avere avuto commissione da alcuno, dietro gli esempî del Machiavelli, si accinse a scrivere una specie di memorie o ricordi, frutto delle sue osservazioni sulla storia di Firenze, ed è verosimile che Cosimo, più tardi, avendo saputo ch'egli si occupava di storia fiorentina, lo avesse incoraggiato a continuare nel lavoro, mettendolo a parte dei documenti e dei libri pubblici. Per quali ragioni ne interruppe la composizione? Non si possono addurre gli innumerevoli impieghi avuti da lui dal '34 in poi [2]), perchè anche negli ultimi anni della sua vita, quando terminò di scrivere i Commentarj, egli era capitano di Pistoia e di Arezzo [3]). Forse i dispiaceri familiari e la preoccupazione dell'avvenire dei figliuoli [4]) furono la cagione precipua che gli fece posare la penna per alquanti anni. Ma quando verso il 1549 il duca Cosimo, con cui il Nerli

---

[1]) Sanesi, *artic. cit.*, p. 271: « il duca Cosimo aveva indotto Filippo de' Nerli a scrivere i Commentarii ». E a p. 281: « è più che probabile siano stati sopratutto gli eccitamenti di Cosimo I ad indurre Filippo de' Nerli nella composizione dei Commentarii ».

[2]) Nel 1534, fu capitano di Pisa per 6 mesi, nel '36 Vicario di Lari, nel '38 capitano di Pistoia, nel 1540 di Cortona, nel 1543 di Volterra. Registrum Extrinsecorum, f. 146 in Arch. di Stato Fiorentino.

[3]) Nel '48 capitano di Pistoia, nel '52 di Arezzo, e nel '55 di nuovo di Pistoia. Nel Registrum cit.

[4]) Proprio in quell'anno, (1534) il Nerli aveva mandato a Roma al cardinal Jacopo Salviati, suo figliuolo Leone, per avviarlo agli studî ecclesiastici, ma Leone non ne ebbe voglia e dopo poco tempo scappò a Firenze. Frustrate le sue speranze, il Nerli, dispiacente, mandò al cognato l'ottobre del 1535 suo figliuolo Benedetto, il quale non tradì le speranze paterne e, più tardi, divenne vescovo di Volterra. Da molte altre lettere di questo giro di tempo, sempre dirette al Salviati, desumiamo anche la preoccupazione di Filippo per collocare le figliuole e vi si parla di proposte di matrimonii e di tante altre storielle di questo tono. Vedi nella filza 34 delle Carte Strozziane, specie a c. 18-20 (Arch. di Stato fiorentino).

si mantenne sempre in buonissime relazioni [1]), lo animò a riprendere il lavoro, egli in meno di pochi anni (1549-1553) [2]) completò i suoi Commentarj. Dal breve esame della vita, risulta chiaro che il Nerli si mantenne sempre mediceo e che, avendo preso viva parte a ciò che si svolse nella sua città, specialmente negli anni che vanno dal '27 al '37, era in grado di potere scrivere con esattezza e veridicità.

Il Nerli non era un letterato, come il Segni e il Varchi, perciò la mancanza di quel fardello accademico, che gravava la mente di quei due, allorchè dagli studî di filosofia si volsero a scrivere storie, non gli poteva fare inciampo alla intuizione diretta della realtà. I Commentarj sono opera coscienziosa e pensata e hanno grande valore storico, nonostante che l'autore qua e là mostri apertamente la sua predilezione a Cosimo I, e in un passo dell'ultimo libro lo innalzi sino alle stelle con lodi sperticate: « par certamente che Dio nel concedergli tal successione di figliuoli, gliel'abbia promesso per grazia speciale, come si legge nel Genesi delle promesse fatte a quel gran Patriarca Abraam, quando gli fu detto che il seme suo moltiplicherebbe come le stelle del cielo ». Erano lodi sentite e in parte meritate [3]). Poco importa, se i Commentarj mancano di qualsiasi lenocinio artistico e i periodi sono lunghissimi e faticosi a leggere,

[1]) Del Nerli si servì Cosimo per trattare coi fuorusciti. *Commentarj*, p. 294-295. Vedi anche le tre lettere del duca Cosimo al Nerli nella filza 37 a f. 25 e sgg. delle Carte Strozziane. In quella del 21 dicembre 1543 scrive a Filippo che trovavasi a Volterra « et voi, et i vostri figliuoli saranno da me visti, et reconosciuti con quel buon animo che conviene et che voi medesimo ne sperate » filza 37 a c. 26. Nel 1550 fu eletto da Cosimo capo di una Ambasceria a Giulio III, cfr. Vita cit. del Nerli.

[2]) Il Nerli deve aver terminati i suoi *Commentarj* qualche anno prima del 1553, perchè il Segni che cominciò a scrivere le *Istorie* nel 1553 ricorda nel principio del primo libro l'opera del Nerli come bella e compiuta. Nel 1550 era già completato il VII libro e il Nerli aveva intenzione di terminare presto, onde Cosimo gli scrive: « et per essercene dell'altre da dirsi più belle che mai, haremo charo, che non finiate sì presto come pare che habbiate in disegno ».

[3]) Il Perrens, *Histoire de Florence*, cit. III, 465, che pure chiama il Nerli « esprit très clair et très net » falsamente crede ch'egli « s'embrouille lui-même dès qu'il arrive au triomphe des maîtres qu'il sert ».

perchè intramezzati di proposizioni secondarie, rette con gerundi e con participî. Del resto, possiamo ripetere la stessa osservazione fatta dal Landor per i periodi del Guicciardini [1]), cioè, se si mettessero i segni d'interpunzione nei luoghi opportuni, i periodi apparirebbero più piani e più concisi. Il periodare del Nerli, pure nella forma rude in cui appare, mira a spiegare le sue osservazioni complesse, frutto di lunga esperienza.

La conclusione della nostra critica ai Commentarj è che il Segni (e, come vedremo più innanzi, anche il Varchi) fece bene ad attingere a quest'ottima fonte, ma il merito della narrazione e delle osservazioni, nei moltissimi luoghi in cui il Nerli servì di fonte, spetta a quest'ultimo. Male il Segni si comportò in quei casi in cui, tanto per cambiare, volle correggere qualche particolare o indicazione numerica, mentre pigliava il resto del racconto dal Nerli [2]).

Machiavelli.

Bernardo Segni conobbe le opere principali del segretario fiorentino: i *Discorsi*, il *Principe*, come si desume da alcune dichiarazioni esplicite e da una frequente imitazione di concetti. In un luogo del commento alla Politica di Aristotile, così egli osserva: « et di qui forse ha tratto il nostro Machiavello ne'suoi Discorsi quello universale, cioè, che chi è stato cagione di fare un grande, è forza che rovini, benchè e' non n'adduca a punto le ragioni dette qui » [3]). In un altro punto, nota: « buona parte delle cose dette da Aristotile sulle congiure n'ha tolto di qui il Machiavello nel suo

---

[1]) LANDOR, *Works*, 1868, I, 191.

[2]) Così il numero della Balia formata dai Medici, quando ritornarono a Firenze, sarebbe, secondo il Segni, di 150 cittadini e non di 136, mentre i documenti del tempo, nonchè le attestazioni di quasi tutti gli storici contemporanei, confermano il numero di 136 dato dal Nerli. L'incarico di riformare il governo fu dato non a 10, (SEGNI, p. 232) ma a 12 cittadini (NERLI, *op. cit.*, p. 262).

[3]) SEGNI, *Politica*, ediz. 1549, p. 260.

libro del Principe » [1]. Ma, nonostante abbia rilevato la fonte della dottrina machiavellica sulle congiure, egli stesso attinge al Machiavelli, là dove parla di queste, nel principio del libro VIII, per certi riscontri di parole che saltano subito agli occhi.

Senza dubbio, conobbe pure le *Storie fiorentine*, perchè il Segni segue lo stesso procedimento usato dal Machiavelli in quell'opera, cioè premette quasi in tutti i libri delle considerazioni generali, come una sintesi anticipata della narrazione che dovrà svolgere ampiamente. Però queste considerazioni non sono frutto della sua mente, prodotto spontaneo delle continue osservazioni su fatti storici, tanto antichi che moderni, ma un'imitazione di concetti, che il grande storico e politico aveva, per il primo, espresso. Si nota nel Segni lo sforzo dello storico prammatico che vuole a ogni costo anche essere politico. Ma non ci riesce, e spesso si ripete (così nel principio del libro IV ripete, con altra forma, le considerazioni premesse al libro III).

Il principio del libro II fu ispirato dal cap. XXVI del libro III dei *Discorsi*, intitolato: « la prolungazione degli imperi fece serva Roma », *Machiavelli:* « e benchè, quanto alla prolungazione dell'imperio non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede un fatto, quanto noce alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presero ».

Segni: « le rafferme se bene possono alcuna volta giovare a quelle republiche, dove elle si danno, molto più a mio giudicio stanno per nuocere alla libertà ed al mantenimento di quegli stati ».

Il Segni riporta anche i medesimi esempî che gli suggerisce il Segretario fiorentino. *Machiavelli:* « per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene pubblico li seguitassero, per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessero prolungato i magistrati e gli imperi, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussero stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù ».

Segni: « il contrario si vidde più manifestamente nella rafferma

---

[1]) SEGNI, *Politica*, ediz. cit., p. 290.

di Silla, di Mario e ultimamente di Giulio Cesare. Queste, sebbene accrebbero lo stato di Roma, accrebbero anco gli odî e le discordie civili, e finalmente rovinarono la libertà » [1]).

Vita di Filippo Strozzi.

Vivissima fu la parte che agli avvenimenti della repubblica fiorentina prese Filippo Strozzi, quello spirito arguto e motteggiatore che alla profonda cultura dello spirito congiungeva la squisitezza dei modi e la bellezza della persona. Dotato di una natura così piena di contraddizioni, in cui si avvicendavano i fenomeni più strani, dalla magnanimità all'egoismo, dall'amore della libertà al servilismo e all'adulazione del tiranno, mantenne sempre per alcuni personaggi e letterati del tempo un'amicizia sincera, ed a loro fu largo di soccorsi della ricca sua borsa e del suo versatile ingegno [2]). È lecito supporre che buone fossero state le relazioni fra il Segni e Filippo Strozzi, malgrado che non esistano documenti che le provino [3]). Parrebbe invero incredibile che il Segni, tanto amico di Giovan Battista, di Palla Strozzi ed educatore di Piero Strozzi a Venezia, come s'è visto in principio del nostro studio, non fosse legato di amicizia col loro padre Filippo e con Lorenzo, fratello di questo, il quale ne scrisse la «Vita» [4]). — Comunque siano stati i rapporti, è certo che il Segni

---

[1]) Il principio del libro VII è ispirato dai cap. XVI e XVII del libro I dei *Discorsi* (alcuni periodi sono addirittura una parafrasi). Così, per il principio del libro VIII, cfr. il cap. VI del libro III dei *Discorsi* e il capitolo XIX del *Principe;* per il princ. l. IX cfr. c. III. Nell' ultimo libro (XV) il Segni ripete la nota teoria del Machiavelli sul moto circolare perpetuo degli stati (lib. I, cap. II, *Discorsi).*

[2]) Pieralli, *op. cit.*, p. 75.

[3]) Il Sanesi nella *Vita di Niccolò Capponi* cit., p. 21, erra nel credere di Filippo Strozzi una lettera mandata da Piero Strozzi al Segni da Venezia. Vedi la nota 2 a p. 18.

[4]) Pio Ferrieri, in un suo studio su Lorenzo di Filippo Strozzi, (in *Studî di storia e critica letteraria,* Milano, 1892, p. 290) dice che il Segni insieme col Varchi, col Vettori e col Benivieni «ebbe rapporti di cordiale benevolenza» con Lorenzo. Non sappiamo però donde abbia cavata questa notizia.

conobbe la «Vita di Filippo Strozzi», la quale gli servì di fonte nelle «Istorie fiorentine». Questa «Vita», in cui alle vicende particolari di Filippo, è intrecciata la storia di Firenze e qualche volta d'Italia, fu scritta poco dopo la morte di lui ed era molto diffusa nel Cinquecento. Lo provano le innumerevoli copie del tempo sparse nelle biblioteche pubbliche e private di Firenze, e ciò si spiega benissimo, dato il rumore che destò la morte dello Strozzi in tutta Italia. Benedetto Varchi ne fece uno spoglio [1]) che arriva alla battaglia di Montemurlo, dove termina la parte scritta da Lorenzo Strozzi [2]). Il Segni l'avrà avuto probabilmente o dallo stesso Lorenzo, o dal Varchi, con cui era in buone relazioni, in ricambio della «Vita di Niccolò Capponi» a lui mandata. Alcuni riscontri di frasi, di periodi interi, di particolari, additano chiaramente la conoscenza che n'ebbe.

È naturale come Lorenzo dovesse esaltare nella «Vita» suo fratello, e omettere tutto quanto potesse intaccare la sua onorabilità. Ora il Segni ne trasse profitto con giusti criterî, omettendo tutto ciò che aveva carattere encomiastico, ed era dettato dall'animo appassionato di Lorenzo, o modificando il giudizio che questi dava su certi fatti. Il Segni, in verità, si mostrò imparziale, sereno, nel giudicare la figura di Filippo Strozzi. Sovratutto fece uso di questa vita nel libro IX «delle Istorie», là dove si narrano le pratiche dei fuorusciti a Bologna e gli ultimi giorni di Filippo, prigioniero del duca Cosimo.

Mi limiterò solo a dare un esempio.

Vita di Filippo Strozzi, p. CXVI: «in questo mentre Giuliano di Bellicozzo Gondi, come intrinseco amico di Filippo, e amorevole persona, per ordine di detto andava innanzi e indietro.... lo fecero a due ore di notte, uscendo egli di casa sua, pigliare sì segretamente, che non si seppe, nè ardì niuno, per certo spazio di tempo, tal persona scoprire....».

---

[1]) Nel cod. Mgl. cl. VIII, 1421.

[2]) Fu pubblicata la prima volta dietro alla *Storia fiorentina* del Varchi del 1723 e con essa fece pure parte del vol. VIII del *Thesaur. Antiquit.* del Grevio, più tardi nel 1847 fu inserita innanzi alla tragedia del Niccolini, *Filippo Strozzi*, infine nella raccolta delle Vite di Casa Strozzi del 1892. Per il confronto ci siamo serviti dell'edizione del 1847.

« Filippo non molto forte e di gentil complessione.... avendogli Cesare (al papa) amplamente promesso di salvargli la vita, non essendo colpevole dell'omicidio del duca Alessandro de' Medici... L'anima mia a Dio, somma Misericordia, raccomando umilmente pregandolo, se altro darle di bene non vuole, le dia almeno quel luogo dove Catone Uticense ed altri simili virtuosi uomini tal fine hanno fatto ».

Segni (*Istorie,* p. 369): « Giuliano Gondi suo stretto amico,... era da Filippo stato innanzi e in dietro. Non si seppe mai la cagione della sua presura. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapessi nulla di lui, essendo stato fatto pigliar di notte....

« Filippo che era di gentilissima complessione....

« Ma l'imperatore, che aveva promesso al papa di campargli la vita, se non s'era travagliato nella morte del duca Alessandro (parafrasa).

« E pregando Dio che gli perdonassi, diceva anco: S'io non merito perdono manda l'anima mia almanco dove è quella di Catone » [1]).

Girolamo Faleti.

« La prima parte delle cose d'Alamagna » di Girolamo Faleti [2]) servì di fonte al Segni, per la narrazione della guerra mossa da Carlo V contro il landgravio Filippo, Federico, duca di Sassonia, e il conte Palatino, per quel poco che egli dice delle dottrine di Lutero e per qualche particolare circa la sollevazione del Fiesco a Genova nel 1547.

Il Faleti, secondo le scarse notizie date dal Ruscelli [3]) e secondo quelle che si ricavano dalla sua stessa opera, era oriundo da Trino di Monferrato, e, dopo avere studiato per molti anni a Lovanio, dove compose il « de bello Sicambrico », ritornò in Italia e si addottorò in legge nello studio di Ferrara.

---

1) Confronta anche:

SEGNI, *op. cit.,*	p. 288.	*Vita* LXXXIII.	SEGNI,	p. 346.	*Vita* CVIII.
»	p. 371.	» CXXIII.	»	p. 348.	» CIX.
»	p. 349.	» CX e CXII.	»	p. 344.	» CI.

2) G. FALETI, *La prima parte delle cose d'Alamagna,* Vinegia, MDLII.

3) RUSCELLI, *Le imprese illustri,* Venetia, MDLXXXIIII, p. 407.

Conosciutolo il duca Ercole IV, lo tolse al suo servizio e lo mandò per suo ambasciatore a Carlo V nella guerra di Alemagna insieme con Don Francesco d'Este. Quivi egli scrisse « la prima parte delle cose ecc. .... », essendo intervenuto a moltissimi degli avvenimenti narrati: « et havendo veduto con gli occhi proprii gran parte de i fatti ch'io sono per raccontare ne 'l progresso dell'historie » [1]). L'opera comprende otto libri, ognuno dei quali è preceduto da un sommarietto, « epilogo ».

L'autore racconta propriamente le guerre di Carlo V coi principi e le città tedesche per causa di religione, abbracciando lo spazio trascorso fra il giugno 1546 e l'aprile 1549 e tocca anche per incidenza alcuni fatti avvenuti in Italia. Il Faleti vi si mostra cesariano, ma spesso rende giustizia ai nemici, s'esalta alla nobile e fiera risposta data da Gian Federico a Carlo V il quale voleva che questi, essendo prigioniero, ordinasse ai suoi sudditi di Wittemberg la resa, e, da giudice imparziale, alla fine della gran lotta fra l'imperatore e la lega smalcaldica, conchiude: « dico che se ben gli Alamanni sono stati debellati in questa presente guerra, ciò non essere proceduto per le deboli forze o poco prudenza o viltà alcuna, ch' egli habbia mostrato, ma per la disunione de' loro capi » [2]). Il Faleti ha dunque il pregio d'essere imparziale e l'altro, più importante, d'essere stato testimone della maggior parte dei fatti narrati.

Lo stile e la lingua appaiono assai trascurati, ed in generale l'opera dà segno d'essere stata composta frettolosamente. Frequenti sono le reminiscenze classiche, specialmente di Tucidide, di cui traduce addirittura la nota descrizione della peste [3]), a proposito di quella che si sviluppò allora in Germania; inserisce pure ogni tanto delle

---

[1]) Faleti, *op. cit.*, nella lunga lettera senza data premessa alla storia, nella quale informa il lettore del modo della composizione.

[2]) Faleti, *op. cit.*, p. 281.

[3]) Faleti, *op. cit.*, p. 236, « primieramente s'alcuno d' assai prima haveva qualch'altro male, subito si convertiva in questo. Gli infermi di tal peste si sentivano prima un caldo eccessivo alla testa, poscia gli occhi diventavano loro come di foco rossi. » Cfr. Tucid. al noto luogo del II libro ecc.

considerazioni, che sono riflesso del pensiero di Niccolò Machiavelli [1]). Benchè il libro del Faleti abbia il titolo di « Prima parte.... », non crede il Bongi che altra parte ne uscisse [2]), anzi dalla conclusione parrebbe opera compiuta. Chi la stampò, si mostrò trascuratissimo, perchè ci sono molti errori di stampa, specialmente nei nomi proprii.

Come fonte storica è importante; eppure è pochissimo conosciuta, tanto che nelle biografie è stata battezzata per poema italiano [3]). Il Segni ne trasse in particolar modo quel che interessava a lui per la narrazione delle guerre di Germania del 46-47, di cui volle infiorare le « Istorie fiorentine ».

Es. Il *Faleti* parlando di Lutero dice (p. 37): « nacque da questo frate un foco tale contro la Chiesa, che occultamente ardendo gli animi, e quasi per tutta l'Alamagna stendendosi, fece sorgere diverse sette di heretici.... ». E il *Segni* (p. 177): « avviò tanto questo fuoco l'incendio suo in breve spazio di tempo, che non pure egli accese in gran parte l'Alemagna, ma l'Inghilterra tutta... ecc. ».

Faleti (58): « diede ordine ad Ottavio da Farnese Duca di Camerino suo nipote e genero di Cesare, che conducesse XII m. pedoni italiani e m. cavalli... ».

Segni (60-61): « assoldò pertanto egli in Italia dodicimila fanti e mille cavalli, i quali sotto il comando d'Ottavio da Farnese, genero di Cesare, furono guidati in Alemagna [4]) ».

Queste sono le fonti letterarie principali e secondarie delle « Istorie fiorentine » del Segni, che io ho potuto rintracciare, però non escludo che ve ne possano essere altre. Nello studio delle fonti non si può mai fissare un limite. Veniamo ora alle

---

[1]) Faleti, p. 324, « similmente Cesare Borgia (chiamato dal vulgo il Duca Valentino) acquistato lo stato con la fortuna del padre, con quella medesima lo perdesse ». Mach. *Principe* (ediz. Lisio, Firenze, 1890, p. 46) « dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo Duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdesse ». Così il principio del libro VII è ispirato dal c. VII del *Principe*.

[2]) Bongi, *Annali Giolitini*, Roma, 1891, I, p. 357-58.

[3]) Ruscelli, *op.* e *loc. cit.*

[4]) Confronta ancora Segni, p. 473. Faleti, p. 198.
» » p. 460-62. » p. 46, 68.
» » p. 463 e sgg. » p. 80, 86, ecc.

Fonti epistolari ed orali.

Per la guerra di Siena, gli suggerì delle notizie Giovanni Cervoni da Colle, persona dotta, che probabilmente il Segni aveva conosciuto nell'Accademia fiorentina[1]). Delle cinque lettere, che mi capitarono fra le mani del Cervoni dirette a lui, nelle quali si dà minuto ragguaglio di varie fazioni militari, non pare che si sia servito, ma è lecito credere ch'egli abbia tratto giovamento di altre lettere che lo stesso Cervoni gli spediva, come apparisce da quelle trovate [2]). Luigi Alamanni, lo informò della lieta vita dei Genovesi dopo la libertà riavuta, e delle azioni virtuose di Andrea Doria [3]). Altre notizie gli dovettero comunicare il Nerli (oltre agli scritti che gli mostrò) e Bartolommeo Lanfredini, suo amico, che una volta gli fece leggere lo scritto di Ruberto Acciaiuoli sul modo di costituire lo stato di Firenze dopo il 1530 [4]). Durante la sua potesteria di Volterra, aveva sentito da un' certo Bebo tutti i particolari dell'assassinio di Lorenzino de' Medici, perpetrato dallo stesso Bebo, e da un certo Cecchino, sicarî di Cosimo[5]). A queste fonti epistolari ed orali, si aggiunga quant'egli avrà potuto raccogliere nella memoria durante la sua vita passata, e come cittadino privato e come ufficiale del duca Cosimo, al governo di varie potesterie.

Giudizio complessivo sulle « Istorie fiorentine ».

Dopo questo nostro esame, tirata, da una parte, la somma di quanto il Segni attinse dalle sue fonti, senza elaborarlo e senza imprimervi una propria impronta, e, dall'altra, di quanto potè esser frutto dei ricordi personali e delle proprie osservazioni, risulta che minore è la parte che mette di suo nelle « Istorie », e non priva di errori.

---

[1]) Il Cervoni, prese molta parte all'Accademia fiorentina. Cod. Marucelliano. BLIII, I, f. 76 e sgg.

[2]) Filze Uguccioni-Strozzi, 220, f. 278 e sgg.

[3]) Segni, *Istorie fiorentine*, p. 78-79.

[4]) Segni, *op. cit.*, p. 218.

[5]) Segni, *op. cit.*, p. 78-9.

Naturalmente non si può pretendere dal Segni la scrupolosa esattezza moderna: le inesattezze si trovano anche negli storici più autorevoli, ma certi errori e certe lacune gravi sono riprovevoli. L'ordine cronologico della narrazione è spesso rotto, poichè fatti, che dovrebbero essere ricordati prima, sono posticipati, e viceversa. Così, la cacciata dei frati di S. Marco, che tanto scalpore produsse allora, vien posta nel 1549, mentre avvenne nel 1545 [1]). La sollevazione di Napoli contro il vicerè, a causa dell'inquisizione, sarebbe avvenuta, secondo il racconto del Segni, nel 1550 [2]), invece che nel 1547; l'assedio di Roma è messo al 26 maggio [3]), mentre tutti gli altri storici, non escluso il Giovio e il Nerli, lo registrano giustamente al giorno sei. Le negoziazioni fra il Doria e Firenze per mezzo di Luigi Alamanni furono dell'estate del 1529, e non del 1528 [4]). In tutto il racconto, dove si parla dell'Alamanni, osserva giustamente l'Hauvette, c'è confusione [5]). Non è vero che Alessandro del Caccia, ambasciatore di Cosimo dei Medici alla corte papale, se ne tornò spontaneamente a Firenze, perchè il Papa non l'aveva in grazia; ma egli fu richiamato dal duca, per isfogare il suo dispetto contro Paolo III.

Sfuggono al Segni le mire ambiziose di questo papa intorno alla repubblica senese, la politica ambigua di Ferrante Gonzaga che da principio aveva proposto di unire Siena alla corona di Spagna, poi andava oscillando tra il partito di metterla sotto il dominio del duca Cosimo dei Medici, o di darla al Papa in cambio di Parma e di Piacenza. Anche gli avvenimenti, a cui il Segni assistette, non sempre sono narrati con fedeltà, così, il racconto dell'elezione di Cosimo non è punto corrispondente alla realtà storica [6]). Il discorso che il Segni

---

[1]) Vedi la lettera di Pandolfo Pucci al duca Cosimo del 12 nov. 1545 pubblicata dal De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, IV, p. 226.

[2]) Segni, *op. cit.*, p. 500.

[3]) Segni, *op. cit.*, p. 6.

[4]) Segni, *op. cit.*, p. 78-9 e sgg.

[5]) Confronta il recente libro di Henri Hauvette, *Luigi Alamanni sa vie et son oeuvre*, Paris, 1903, p. 70, 78, 88 e sgg.

[6]) Vedi lo studio di Agostino Rossi, sull'*elezione di Cosimo I dei Medici*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Serie VII, t. I, disp. V, p. 370 e sgg.

fa dire a Palla Rucellai, pieno di molta pompa rettorica, rappresenta questi falsamente come un eroe di Plutarco[1]). Invece, diverso è il concetto che si deve avere del Rucellai, considerando la sua condotta; perchè, dopo avere sostenuto con ardore la causa del libero governo e dopo avere tratteggiato nella orazione un quadro fosco della tirannide medica, eletto Cosimo, s'affrettò a fargli omaggio, dando così prova di debolezza morale. La mente del Segni nelle istorie spesso è incapace di vedere il vero essere delle cose. Così, Maria Salviati avrebbe eccitato Cosimo ad assumere il principato, perchè era « non altrimenti desiderosa di quell'impero che già fusse stata Agrippina di quello di Roma ». Questo confronto non è esatto. L'ardente desiderio di Agrippina corrispondeva al modo di sentire di un tempo e di una società, diversa, se non in tutto[2]), in gran parte dalla società in cui viveva la Salviati.

L'impero desiderato da Agrippina è giustificato dalla sua grandezza e dalla sua forza, mentre non si può comprendere come la Salviati desiderasse per Cosimo, con l'ardore della donna romana, un principato ch'era ancora debole. La Clarice degli Strozzi è pure trasfigurata da lui in un tipo di donna ideale romana, « altera e generosa d'animo », la quale si reca a casa dei Medici « con volto pieno di sdegno e con sembianti virili » [3]). Tutte queste immagini classiche le quali si incontrano frequentemente nelle istorie del Segni e in altri di quel tempo, lungi dal giudicarle senz'altro rettorica imitazione, com'è modo abituale, bisogna metterle in relazione con quel processo di ravvicinamento che le città del M. E. avevano fatto da sè con l'antichità romana, per cui i Fiorentini cominciarono a favellare di Roma, a credersi dipendenti dai Romani fin dal loro sorgere. E ciò, per una

---

[1]) Segni, *op. cit.*, p. 325.

[2]) Nel comune italiano infatti si riproducono certe condizioni di vita antica, perchè il punto di partenza è lo stesso. A Firenze, più che altrove. Qui si ebbe anche lo svolgimento (come a Roma) dalla vita di città alla vita mondiale, per mezzo del commercio, quindi quella specie di imperialismo fiorentino. Il Rossi crede falsamente che la società in cui visse la Salviati sia del tutto diversa dai tempi di Agrippina, *op. cit.*, p. 370 e sgg.

[3]) Segni, *Istorie*, p. 11.

profonda affinità psicologica e sociale che univa le città italiane del M. E., e specie le maggiori, a Roma. Fra le lacune, che si incontrano qua e là nelle « Istorie fiorentine », desta maraviglia che il Segni sconosca del tutto il moto lucchese, suscitato da Francesco Burlamacchi, avvenimento che anche i più umili cronisti non trascurano di narrare. Questa lacuna è biasimevole in quanto che egli, mentre talvolta si diffonde a parlare di certi avvenimenti d'Italia e d'Europa, che hanno poca o nessuna relazione colla storia fiorentina, non cura di narrare un fatto che, svoltosi così vicino a Firenze e così pericoloso al duca Cosimo, fu cagione ai Fiorentini di timori o di speranze. Nell'esprimere i giudizî di alcuni personaggi, il Segni usa molto riserbo, quasi tema di manifestare apertamente il suo parere. Infatti, a proposito di Girolamo Savonarola, dice che non è sua intenzione discernere [1]) « se fu o non fu profeta, se arrecò più utile o danno alla patria nostra: lasciando tal determinazione a più sottile ingegno del mio ». Il lettore non può capire in che conto tenga il Malatesta, perchè egli dichiara: « sia d'altri questo giudizio, se Malatesta fu fedele o no a questo popolo [2]) ».

Senza dubbio, leggendo le « Istorie fiorentine », pare che il Segni ora manifesti idee repubblicane, ora veda la salvezza e la tranquillità dello stato nel principato. Gli storici della letteratura tennero solo conto dei passi dove egli appare un repubblicano, trascurando gli altri, dove mostra la necessità del principato. Inoltre, non si curarono di leggere quel po' di commento ch'egli fece ai varî capitoli delle opere di Aristotile, da dove traspariscono chiare le sue idee politiche, poichè è indubitato che il Segni (come il Varchi ed altri minori storici) attinse pure alle dottrine di Aristotile, da cui sono ispirati certi suoi pensieri, come p. es.: gli uomini sono più malvagi che buoni, cercano più i loro comodi privati che il pubblico bene; per essere accettato il governo liberale, bisognerebbe che tutti i cittadini fossero buoni. Nel commento al cap. IX del libro III della Politica, egli previene un'obbiezione che il lettore poteva fare, avendo

---

[1]) SEGNI, *Istorie,* p. 16.
[2]) SEGNI, *op. cit.,* p. 187.

detto Aristotile, nel capitolo antecedente, che il governo doveva affidarsi nelle mani del principe: «e' s'accosterebbe più tal' principato al principato dello universo, dove comanda un solo, che è ottimo. Et l'animal istesso ci può questo medesimo confermare, dove il cuor, che è la principal parte sua, è quello che solo comanda: e dal qual' deriva la virtù, che va in tutte l'altre parti del corpo. Et sebene disopra egli ha detto, ch'è si doveva dare il governo in mano del popolo; egli intendeva di quel popolo, dove li cittadini v'erano uguali et simili di virtù». Avendo il Segni esperimentato la cattiva prova fatta dal governo democratico al cadere del partito capponiano, è naturale come scorgesse la tranquillità dello stato nel governo di un solo, e, dal libro V dell'Istorie in poi, dopo avere mostrato i disordini degli Arrabbiati, mirasse a insegnare ai cittadini a vivere senza improvvide velleità di ribellione sotto il principato, che era voluto dalla necessità delle cose e da un esame sereno delle vicende e delle condizioni storiche della patria. Se qualche volta, come quando parla dell'uccisione di Alessandro dei Medici e delle proposte fatte per eleggere un nuovo capo e della cattura di Filippo Strozzi, lascia apparire sentimenti repubblicani e un'intima ambascia per l'occasione svanita di far risorgere in Firenze la libertà, si tratta di sentimenti giovanili che, attraverso le immagini dell'antichità classica, ricompariscono alla memoria. In sostanza, le lodi che nelle storie del Segni, e in altre di quel tempo, si trovano alla repubblica, e nel medesimo tempo alla monarchia, non sono dovute ad incoerenza o solamente ad opportunismo. Quegli storici assumono la stessa posizione che storicamente assunse la Signoria di fronte al comune. La Signoria, infatti, in apparenza opposta al comune, in realtà lo integra e lo svolge. In Italia è così, a differenza della Germania. La Signoria è prodotto cittadino; presuppone tutto quel lavoro di livellamento ed accentramento fatto dal comune, la distruzione di tanti pregiudizî e il riconoscimento del valore individuale fatto dalla borghesia. Le osservazioni quindi del Sanesi per dimostrare, contro l'opinione tradizionale, che il Segni nelle storie fosse partigiano di Cosimo mi sembrano oziose [1]). Il Segni

[1]) Sanesi, *Alcune osservazioni. Op. cit.*, p. 285 e sgg.

in essa non è nè repubblicano, nè monarchico, benchè nella vita fosse partigiano di Cosimo (e ciò vien confermato dal fatto che sino a pochi mesi prima della sua morte accettò impieghi e ufficii da lui). Bastano a provarlo i giudizi che dà su Cosimo.

« Benchè dotato (Cosimo) di gran virtù e di qualità degne e rare in un principe giovane, nondimeno nel maneggiare l'imperio abbi in gran parte distrutto l'onore e le facultà della patria e di tutta Toscana. Quali danni io son certo che gli sieno incontrati a sua forza e dispetto, per non potere in altro modo conservarsi nella signoria, che col commettere cose che agli uomini appariscano crudeli, senza religione e senza rispetto umano o divino » [1]. In un altro luogo: « nel modo del suo governo era inviolabile nella esecuzione della giustizia, ma non già troppo resoluto. Però dava poco udienza, e negoziava per via di supliche, avendo in tal modo tempo a considerar meglio le cose, e spedivale con molta ragione. Nelle spese era bene troppo largo, perchè oltre allo stare sontuoso, ed al dare molte provisioni disutili, si dilettava assai di muraglie, di condotti d'acqua, di gioie, e sopratutto del giuoco, ne' quali modi di vivere consumava infinita roba, ed era forzato sovente oltre all'entrate ordinarie, che arrivavano a grossa somma, metter gravezze straordinarie alla città ed al dominio, che aggravavano pur troppo li sudditi, esclamando quei primi cittadini savì, e per dolore e per mala contentezza essendo fra gli altri tutti morti in pochi anni; io dico Francesco Vettori il primo, che, morto Filippo Strozzi, non uscì mai più di casa vivo, e dipoi messer Francesco Guicciardini, che, ingannatosi di aver fatto un principe civile, per disperato finì la vita [2]) ». Altrove, invece lo loda della protezione data ai letterati e agli studî [3]. Un'aspirazione nobile fa onore al Segni: che l'Italia tutta sia retta da un sol principe, essendo « atta una tal provincia a signoreggiare a più popoli, s'ella fusse retta da una sola autorità. Onde si può dire, che una cagione, perchè tali provincie non acquistino imperio, sia, perchè elle siano divise in più Principati, che le comandino ». In quanto alla distribuzione generale del ma-

---

[1]) SEGNI, *op. cit.*, p. 352.
[2]) SEGNI, *op. cit.*, p. 373.
[3]) SEGNI, *op. cit.*, p. 408.

eriale storico, c'è da dire qualche cosa. Il Segni non possiede l'arte li collegare sapientemente i fatti che si svolsero a Firenze, con quelli avvenuti nell'Italia, e in altri paesi [1]; questi ultimi in realtà sono mal connessi coi primi. Negli ultimi libri non c'è proporzione fra gli avvenimenti riferentisi alla storia generale, e quelli d'indole particolare: vi si narra distesamente quanto accadde in Italia e nel resto della Cristianità in lotta col Turco, toccando solo, per incidenza, le vicende del ducato fiorentino. Firenze, in una parola, non è il centro della narrazione del Segni, ma è occasione e pretesto a scorazzare su fatti che non hanno rapporti con essa, è scelta quasi come punto di appoggio per fare dei salti, perchè era la patria dell'autore. In questo modo il Segni segue un metodo medievale e moderno nello scrivere la storia.

Concludendo, le « Istorie fiorentine » di Bernardo Segni non hanno quel gran valore storico, che si è voluto loro attribuire fino ad oggi [2]. Abbiamo visto, nell'esame delle fonti, che per i fatti generali egli riproduce, per lo più, la narrazione gioviana e per la storia di Firenze attinge largamente ai Commentarj del Nerli.

Il merito di molte giuste considerazioni sul governo democratico fiorentino spetta a quest'ultimo. Ciò che può esser frutto dei ricordi personali e delle informazioni orali, bisogna accogliere *cum grano salis,* perchè contiene spesso degli errori, dovuti al fatto che il Segni non sempre vagliava con scrupolosità quanto si affacciava alla sua memoria, o altri gli raccontava. La parte più originale delle Istorie è quella che tratta del governo di Niccolò Capponi (I-IIII), la cui vita e le cui azioni il Segni conobbe e giudicò serenamente.

Qui il suo racconto ha valore di fonte storica. Una certa autorità gli si può dare pure per la narrazione della guerra di Siena, sia perchè riguarda fatti avvenuti a pochissimi anni di distanza dal tempo

---

[1]) Gli storici minori del sec. XVI sanno, meglio degli storici del secolo XIV e XV, collegare la storia fiorentina con la generale, ma non ancora bene. Spesso i fatti esterni sono appiccicati senza rapporto con quelli di Firenze. Si vede dunque che questi storici sono fiorentini e viventi in Firenze.

[2]) Ultimamente dal Flamini, *Il Cinquecento*, Vallardi, p. 335.

in cui si mise a scrivere le Istorie, sia perchè n'era ragguagliato da Giovanni Cervoni da Colle, il quale era in grado di fornire esatte notizie.

Il Perrens, il quale dà poca o nessuna autorità al Segni per tutto ciò che narra della storia di Firenze, dice [1]) che fortunatamente egli non si limita alla storia della sua città, ma passa alla narrazione dei fatti d'Italia e d'Europa, dove egli è sincero e veritiero. Ho detto quanta poca autorità spetta al Segni per la narrazione dei fatti generali, nei quali riproduce in gran parte il Giovio; se mai ci sia della sincerità e della verità in questo racconto, è merito della sua fonte. Erra poi il Sanesi nel respingere l'affermazione del Cavalcanti, secondo il quale la « storia fu da lui vivente tenuta molto occultamente, a segno che solo da' suoi nipoti, che ogni altra cosa pensavano, fu per avventura ed impensatamente trovata in uno scrittoio [2])». Perchè non credere alla dichiarazione del biografo? Su Cosimo, come poco sopra s'è visto, il Segni ha dei giudizii che potevano spingerlo a rivelarli dopo morte. Ma a ciò contrastano, opina il Sanesi, le parole che s'incontrano nella Storia: « è mia intenzione di metter nella memoria degli uomini le cose seguìte » (p. 1), « .... la fatica presa di giovare a' suo' cittadini è bellissima impresa » (p. 196) ecc. Ora se il Segni, dice lui, avesse tenuta la storia occulta durante la vita, come avrebbe potuto lusingarsi di giovare ai suoi cittadini? si sarebbe esposto invece al rischio che alla sua morte il manoscritto dell'Istorie andasse perduto. Le parole spigolate dal Sanesi non contrastano affatto coll'affermazione del Cavalcanti, poichè il desiderio di giovare ai suoi concittadini si può benissimo conciliare anche col desiderio di far pubblica la storia dopo la sua morte. Che qualche giudizio del Segni avesse potuto spiacere a Cosimo, è facile capire, perchè in fondo gli attribuisce tutti i mali di Toscana.

---

[1]) Perrens, *Histoire de Florence,* cit., p. 464. Non credo opportuno esaminare partitamente i giudizî dati dagli storici della letteratura, mi basta rilevare che nessuno mostrò la sua opinione come risultato di un diligente esame delle *Istorie,* bensì come eco di un giudizio già stabilito.

[2]) Vedi nelle *Notizie intorno alla vita di B. Segni* premesse alle *Istorie,* p. XIX.

Il Foscolo [1]), a proposito delle « Istorie fiorentine » del Segni, così lice: « la storia del Segni dopo quella del Machiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più esatta dell'una e più veritiera dell'altra, e s'ei nello stile cede d'energia di profondità al Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini ».

Il giudizio, come il lettore avrà potuto notare dall'esame critico delle fonti e dalle osservazioni fatte di mano in mano, è errato; riconosco piuttosto la naturalezza e la sobrietà dello stile. In verità nella prosa delle « Istorie » del Segni non trovasi la gravità magniloquente, e la nervosa stringatezza di Tacito, come nelle *Storie fiorentine* del Machiavelli, nè la pompósa grandezza della *Istoria d'Italia* del Guicciardini, ma uno stile sciolto e paesano: spesso ci si scorge un certo studio nell'accogliere parole di sapore popolaresco, fresche, pittoriche, che riescano efficaci per esprimere una data idea.

---

[1]) Foscolo, *Discorso storico sul testo del Decamerone,* Lugano, 1828, . 35-6.

PARTE SECONDA

LA STORIA FIORENTINA DI BENEDETTO VARCHI

Per il Varchi, non c'è bisogno di raccogliere, prima di venire allo studio delle fonti, le notizie della sua vita, poichè sono abbastanza note, grazie alle biografie del Razzi, dell'Anonimo [1]) e alla monografia del Manacorda [2]), il quale se ne occupò in particolar modo nella prima parte del suo lavoro. Uomo di lettere, più che d'azione, non prese vivo interesse nei rivolgimenti politici della sua patria; amava bensì questa, ma d'un amore gretto e meschino, pronto a battere in ritirata di fronte ai disagi ed alle sofferenze. Mentre nella fervida fantasia gli sorrideva l'ideale della libertà, cinto dei soliti colori classici, nella realtà della vita era incapace di operare in pro di questo ideale; infatti, quando il popolo fiorentino si accingeva disperatamente a difendersi dalle truppe imperiali, egli se ne andò a Bologna per assistere all'incoronazione di Carlo V [3]). Data questa natura così fiacca, è spiegabile come egli facilmente, col mutare degli eventi, mutasse anche le idee, e infine si facesse cortigiano di Cosimo I. Ma quali furono propriamente le cause che lo spinsero a servire casa Medici? Anzitutto la povertà, non perchè il padre lo avesse lasciato nella miseria, ma perchè egli sciupò in breve tempo l'ingente patrimonio, lasciatogli alla morte da Giovanni, il quale aveva tratto lauti guadagni dal suo ufficio di procuratore

---

[1]) Queste due vite sono inserite nell'edizione della *Storia fiorentina del Varchi*, Firenze 1857, pag. 3 e segg.

[2]) Manacorda, *op. cit.* a pag. 7.

[3]) Varchi, *Storia,* XI, 6.

della Curia arcivescovile fiorentina [1]). Poi la passione delle lettere nella corte dei Medici egli aveva agio di attendere pacificamente agli studî e di far conoscere meglio le sue doti intellettuali, senza essere costretto ad andare ramingo qua e là e a dare lezioni a scolari avventizî.

Tra la fine del 1546 e i primi del 1547 [2]), Cosimo, il quale proteggeva i letterati, affinchè, agli occhi del pubblico, rafforzassero il suo prestigio e dessero lustro e splendore alla sua corte, diede l'incarico a Benedetto Varchi di scrivere la « Storia fiorentina ». Costui subito si mise al lavoro con attività febbrile, sperando di rendersi ancora più accetto al duca, di avere nuove largizioni e di farsi immortale presso i posteri. Nell'assumere quest'impegno ebbe non solo (scriveva) « facoltà di poter secondo il mio grado onoratamente vivere, ma eziandio, quello che maggiormente stimo ed è più mirabile, libertà di scrivere queste cose sinceramente » [3]). Si può, in verità, credere alle sue parole intorno alla libertà di scrivere, che Cosimo gli avrebbe concessa; alla fin fine questi sapeva benissimo che il Varchi, suo provvisionato, per timore di perdere i beneficî che gli largiva continuamente, non avrebbe detto male di lui, nè del suo governo. E se anche avesse biasimato il passato governo di Alessandro dei Medici ed esaltato i tempi repubblicani che lo precedettero, poco gliene sarebbe importato, perchè egli non voleva essere confuso col ramo illegittimo di casa Medici. Alessandro ed Ippolito dei Medici, Clemente VII, erano illegittimi [4]), ad essi non spettava di diritto il governo dello stato fiorentino, che usurparono, quindi se uno storico avesse detto di loro tutto quel male che si meritavano, poco danno sarebbe venuto alla onorabilità della casa Medici, di cui Cosimo era il legittimo discendente. D'altra

---

[1]) Vedi Catasto del 1534. Quartiere di S. Spirito, Gonfalone del Leon D'Oro in *Arch. di St. fiorentino*. Il patrimonio paterno rimase indiviso insieme col fratello G. Battista.

[2]) Vedi la lettera del 25 gennaio 1547 pubbl. dal PIERALLI, *op. cit.*, p. 141.

[3]) VARCHI, *Storia*, VI, 39.

[4]) VARCHI, *Storia*, II, c. 1.

parte, il principato aveva posto così salde radici, che sarebbe stata una vana paura temere di uno storico, che avrebbe potuto svelare al popolo fiorentino tutte le sottili e violente, ma necessarie arti di governo.

Benedetto, ricevuto l'incarico, quasi avesse bisogno di coonestarlo di fronte agli amici, coi quali aveva passato molti anni di vita comune, errabonda, ragionando spesso del modo di poter ridurre un'altra volta la patria in libertà, scrisse al Nardi, il più venerando di essi, chiedendogli consiglio, se doveva contentare o no Cosimo. Il Nardi, che a un cenno del principe, insieme col Busini, sarebbe corso a Firenze per unire la sua voce debole e stanca a quella degli altri adulatori, sentì con piacere la notizia e lo animò ad accettare l'incarico affidatogli, pregandolo però di non nascondere in nulla la verità, perchè questa era «grata al principe» [1]. Il Varchi, incoraggiato dal Nardi, che amava come padre, cominciò a tempestare gli amici di lettere per avere ragguagli, a procacciarsi memorie, diarî del tempo che intendeva illustrare, specialmente dell'assedio di Firenze, che anche per i contemporanei era stato il più grande degli avvenimenti di storia fiorentina, su cui tutti, chi più chi meno, avevano avuto qualche cosa da dire. Si mise pure a ricercare gli zibaldoni e gli «scartafacci di diverse persone, le quali in varî tempi le cose che nella città o si facevano o si dicevano, di giorno in giorno più tosto con molta diligenza e curiosità...... che con alcuno ordine o studio andavano in sù detti stracciafogli notando» [2]. Il duca Cosimo, a sua volta, gli faceva passare i libri pubblici della segreteria [3].

Fonti [4].

Vengo senz'altro alle fonti, la cui ricerca è agevolata dallo stu-

---

[1]) Nella sopracit. lett. del Nardi pubblic. dal Pieralli.

[2]) Vedi il proemio alla *Storia fiorentina,* p. 43.

[3]) Varchi, *Storia,* XII, c. 69.

[4]) Non intendo fare una rassegna, un'analisi minuta di tutte le innumerevoli fonti edite ed inedite per due ragioni: 1.° perchè il prof. Fiorini non vuole ancora rinunziare a uno studio sulle fonti della storia

dio degli abbozzi [1]) della *Storia fiorentina*. Questi dimostrano quale lavorio precedette la composizione e quanta diligenza fosse stata adoperata dal Varchi nel raccogliere il materiale occorrente: frequenti sono le postille marginali, le croci, le lineette semplici e raddoppiate, le parentesi e altri segni che rivelano il lavoro accurato di selezione di fonti. Di tutto egli prendeva nota: dei diarî, dei libri di storia a stampa, delle lettere e delle relazioni di ambascerie, faceva prima una specie di transunto, riservandosi in seguito l'esame del valore storico. Egli stesso manifesta il modo come procedeva: « ho notato di mia mano io Benedetto Varchi tutte quelle cose, che ho parte trovate scritte, e parte udite da altri, e parte vedute, o sapute io appartenenti alle cose di Firenze per cagione della storia, le quali ho riscontrato co'gli scritti publici e lettere d'Ambasciatori e commessarii » [2]). Addurrò un esempio. Dopo avere transuntato quanto il Nerli scrive, a proposito dell'abbandono di Empoli da parte del Ferrucci per andare a ricuperare Volterra, egli s'accorge, più tardi, coll'aiuto di altre fonti, cioè delle stesse lettere del Ferrucci ai Dieci, che la narrazione di quello storico non è vera, allora a fianco del transunto segna delle croci, delle lineette con un « F » che nell'intenzione del Varchi deve significare « falso ». Confrontando questo luogo col cap. 61 del libro XI della *Storia fiorentina*, si vede che il Varchi riconosce realmente falso il racconto del Nerli e proprio allude a lui, quando dice: « io non voglio tacere che il Ferrucci fu da molti e ancora è, di due cose accusato, l'una, ch'egli con poco giudizio aveva lasciato Empoli

---

varchiana, intrapreso e annunziato una ventina d'anni fa. Ed è giusto ed onesto rispettare le fatiche di lui.

2.° perchè questa analisi mi sembra più opportuna in una edizione critica della storia che in uno studio a sè, per evitare il pericolo di fare un catalogo di fonti.

[1]) Varî libri di abbozzi e di spogli della *Storia fiorentina* del Varchi si trovano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, uno nell'Archivio di Stato (filza 356 delle carte Strozziane), un altro nella Biblioteca Laurenz. Medicea 168.

[2]) Mgl. XXV, 97, f.° I. Estratti di B. Varchi e altrove nel cod. II, III, 103: « si cavava ogni cosa per poter poi riscontrare l'uno con l'altra ».

rnito . . . . . l'altro ch'egli tirato da troppa ambizione non s'era rtito da Volterra ».

I Commentarj di Filippo de' Nerli [1]).

Buone, almeno apparentemente, erano state le relazioni fra Benedetto Varchi e il Nerli [2]), il quale, all'occorrenza, forniva a lui delle notizie orali. Si sa, infatti, che Filippo raccontò al Varchi che, durante il periodo di tempo in cui stette rinchiuso in palazzo cogli altri ventiquattro cittadini, conosceva tutto ciò che si faceva in Consiglio e fuori per mezzo dei frati di S. Marco [3]). Il Varchi era stato consigliato dal Busini [4]) di non prestar fede alla narrazione del Nerli, perchè lancia spezzata dei Medici, ma, nonostante questi consigli, se ne servì abbondantemente, pur ritenendo che i *Commentarj* fossero « molto appassionati » [5]).

Fece uso del Nerli a cominciare dal libro VII dei *Commentarj* fino a tutto il XII, e si può dire che il racconto di quello è passato di sana pianta nella storia del Varchi, tranne una lieve differenza nella forma e la modificazione di qualche particolare o di qualche giudizio, fatto coll'aiuto di altre fonti, e specialmente del Busini [6]). Nel libro VII dei *Commentarj* e nel II della *Storia fio-*

---

[1]) Nel cod. Mgl. XXV, 97 si trova transuntata molta parte dei *Commentarj*. Nel principio del cod. il Varchi stesso avverte che si contengono gli spogli « massimamente degli scritti di F. de Nerli ». Poi altre postille marginali portano scritto « Fil. de Ner », « da Filip. de Nerli ». Altri spogli dei *Commentarj* sono nel cod. mgl. II, III, 103.

[2]) Da una lettera del Torelli, pare che il Nerli avesse gelosia del Varchi, perchè s'era messo a comporre la Storia fiorentina (*Prose fiorentine*, VI, I, p. 27-28). Invece in una lettera a Guido di Volterra, il Varchi dice di Filippo de'Nerli: « che tu non pensassi ch' e' fusse qualche pedante ». *(Prose fiorentine,* IV, I, p. 93). Una certa gelosia di mestiere e qualche po' d'invidia magari ci sarà stata, ma non tale da rompere le loro relazioni che apparivano amichevoli.

[3]) Varchi, *Storia fior.*, XI, 68.

[4]) Busini, *passo cit.*

[5]) Mgl. cod. 97 della classe XXV, f.° I.

[6]) Così, nel cap. 37 del libro VIII il Varchi segue fedelmente la narrazione del Nerli, ma crede in ultimo logico l'agire del Carducci di non

rentina si notano anche simiglianze nella disposizione generale della materia. Non m'intratterrò della critica dei *Commentarj*, perchè già fatta innanzi, in occasione della medesima fonte delle Istorie del Segni.

VARCHI, *Storia*, V. 22.

Niccolò Capponi «trall'altre cose che egli fece, avendo..... nel maggior Consiglio poco meno che di parola a parola una di quelle prediche del Frate recitata, nella quale egli prima tanti mali, e poi tanti beni predice e promette alla città di Firenze, nell'ultimo si gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce ..... misericordia gridò».

Lib. XII, c. 65.

«tra i dodici Collegi bisognava fosse almeno un Quarantotto, quattro de' Dugento, e gli altri per tutta la città. I Procuratori bisognava che fossero tutti de'Dugento, ma quattro de' Quarantotto; de' cinque capitani di Parte, tre de' Quarantotto, e dua de'Dugento».

NERLI, *Comm.* 170.

«fece Niccolò nel Consiglio maggiore un' orazione a proposito di que' tempi, nella quale quasi di parola in parola recitò una delle prediche di fra Girolamo quasi delle più spaventose, che predicevano tanti flagelli all' Italia e a Firenze, e dopo quelle rovine tante felicità al popolo fiorentino ..... finì quel suo discorso ginocchioni, e gridando ad alta voce a Dio misericordia».

p. 267.

«de'Collegi, detti i dodici buonuomini, ne fusse sempre almeno uno di esso Senato de' Quarantotto, il terzo di essi dodici fussero del Consiglio de' dugento, e il resto per tutta la città. I Provveditori tutti de' dugento, ma che il terzo di essi fussero, e dovessero essere de'Quarantotto».

Le «Historiae» del Giovio.

Il Varchi e il Giovio si conoscevano, prima ancora che ambedue si trovassero alla corte di Cosimo a scrivere storie, e sembra passassero per amici, ma, dopo l' incarico affidato al Varchi dal duca, sorsero le gelosie, le invidie reciproche. Il Giovio, prima di venire a Firenze, aveva saputo che quegli si era messo a comporre una storia fiorentina, perchè glielo aveva detto Annibal Caro a Roma per commissione dello stesso Varchi, che voleva alcune informazioni da lui. Benchè monsignore promettesse di aiutarlo in tutto

volere far intervenire al Consiglio grande Matteo Strozzi. Al contrario il Nerli chiama ciò un pregiudizio, perchè al più nobile e più importante ufficio di una repubblica, qual'è il Consiglio Grande, tutti hanno il diritto d' intervenire. Il Varchi cerca di scusare il Carducci e di mettere sempre in buona luce la figura di lui, perchè tale gliela aveva delineata il Busini.

e per tutto [1]), internamente ne avrà avuto dispiacere. Come mai egli avrebbe visto di buon grado uno che si metteva a scrivere gli stessi fatti narrati da lui? Egli che fu in rotta con Pietro Alcionio, quando venne a sapere che si occupava di storie [2]), difficilmente poteva rassegnarsi che un letterato, quale il Varchi, gli facesse concorrenza. Perchè questi non gli avrebbe più data la libertà di scrivere quel che a lui sarebbe gradito, sia per attirarsi la benevolenza dei principi, sia per sfruttarli ed averne qualche beneficio. Non si sarebbe potuto avverare quello che andava spacciando, che cioè, morti gli uomini della generazione a lui contemporanea, quanto aveva egli scritto con « penna della prima bussola » o della « seconda » o della « terza » si doveva tenere per vero [3]). Ma il Giovio non la ruppe apertamente col Varchi, come aveva fatto coll' Alcionio, perchè Cosimo, proteggendo tutti e due e fornendo loro del materiale storico, non avrebbe tollerato che l'uno attraversasse i disegni dell'altro, quasi volesse infrangere quello che egli aveva a ciascuno imposto di fare. Si servì invece di altri mezzi, apparentemente ispirati da sentimenti amichevoli, ma in realtà subdoli, e adoperati per farlo smettere dal lavoro.

Racconta il Varchi stesso, che, avendo il duca dato a leggere al Giovio un libro della *Storia fiorentina,* questi, « avendomi come fratello, mi voleva dire largamente l' oppenion sua, che io era un gran pazzo a dire il vero così liberamente perchè hoggi non si può far così, che n'acquisterei odio da coloro e non grado da nessuno, e finalmente che sarei tagliato a pezzi » [4]). Non era ciò un invito a smetterla? Ma il Varchi faceva a meno del consiglio fraterno e tirava innanzi, sapeva in quanti errori era incorso il Giovio,

---

[1]) *Prose fiorentine*, p. IV, II, p. 48. Il Caro rispose: « sono ricorso al Giovio e s' offerisce in ogni caso proposto da voi darvi tutta quella notizia, che ne arà ».

[2]) *Lettere di Principi,* Venetia MDLXIIII, t. I, p. 99. Il Giovio « è in rotta con l' Alcionio, perchè gli è stato detto, che l' Alcionio scrive istoria, la quale impresa non vuol cedere ad alcuno ».

[3]) Muzio, *Il gentilhuomo,* Venetia MDLXXV, p. 166-7.

[4]) Mgl. XXV, 570, f.° 36. Secondo il Razzi, il libro dato a leggere da Cosimo al Giovio sarebbe il I (*Vita del Varchi cit.*, p. 10).

specialmente nella narrazione dell'Assedio di Firenze, ma non lo attraversava, anzi gli si mostrava sempre amico [1]), e faceva seguire alla stampa della seconda parte delle *Historiae* alcuni suoi versi encomiastici. La ragione di questo contegno si deve rintracciare nella potenza del Giovio, come mostrai nella prima parte del mio studio, a proposito delle relazioni del Nerli, del Varchi e del Segni con monsignore. Non si può assolutamente ammettere quanto fin ora si è creduto, e ultimamente dal Sanesi, circa la condotta di questi storici, prima e dopo la morte del Giovio; le bugie delle *Historiae* erano senza dubbio note al Varchi [2]), come erano note agli altri storici, quando ancora queste si spacciavano manoscritte, prima della morte del Giovio. Si pensi pure che negli anni compresi fra il '47 e il '52 il Varchi aveva raccolto una buona parte del materiale necessario per la Storia, col quale egli era in grado di criticare la narrazione gioviana. Morto il Giovio, il Varchi potè manifestare apertamente ciò che aveva trovato di falso nelle *Historiae* e si mise a scrivere gli « Errori ». L'anno di composizione non si può precisare, certo fra il 1552 e il 1565, con molta probabilità verso gli ultimi anni della vita del Varchi [3]). Gli errori che questi registra sono un cen-

---

[1]) Vedi la Epistola Ben. Varchii ad Paulum Jovium Episcopum Nucerinum Historiarum scriptorem in P. Jovii Historiarum sui temporis Libri, Florentiae, MDL.

[2]) Quanto egli narra negli *Errori* (p. 252, *op. cit.*) di un caso successo al Giovio mostra in che conto tenesse monsignore, ancora vivente, e le sue *Historiae*. Alamanno de' Pazzi e Pieraccione Capponi, mentre si stampava il foglio delle *Historiae*, dove essi venivano elogiati per certi fatti vituperevoli, andarono a trovare il Giovio ch'era a Firenze e lo minacciarono, sicchè egli fu costretto a stracciare il foglio. Il Giovio aveva creduto di rendersi con quelle lodi piuttosto grato a loro e se ne dolse amaramente col Varchi: « ed io mi ricordo mentre ch'egli gridava infino al cielo poco meno che gittandosi via per questo fatto, che io gli dimandai, se bene io lo sapeva, dicevate voi il vero? Et egli rispose, come nol sapevate voi? » Qui, come il lettore vede da sè, il Varchi allude a quanto il Giovio gli aveva consigliato prima da fratello. Egli in sostanza gli dice: se manifestare la verità è pazzia, perchè si acquistano inimici e si corre il pericolo di essere tagliati a pezzi, come mai voi dicendo il falso del Pazzi e del Capponi siete stato minacciato? « Dicevate voi il vero? » Risponde proprio per le rime a monsignore.

[3]) Nel proemio degli *Errori cit.*, il Varchi dice che la cagione che

tinaio, e vanno dal libro XXV delle *Historiae* fino al XXIX. Specialmente la parte che tratta dei rivolgimenti di Firenze pare a lui « scritta alla burchia, perchè o egli non sapea la verità di molte cose, o egli non la volle dire » [1]). Quasi tutte le argomentazioni addotte per infirmare il racconto del Giovio sono giuste; ci si sente però un certo risentimento del Varchi, il quale spesso si serve dell'ironia e dello scherno [2]), per conchiudere che le storie del Giovio sono « poesie, o piuttosto adulazioni » [3]). La scrupolosità con cui si esamina l'opera gioviana, arriva qualche volta agli eccessi e confina colla pedanteria; in verità, si poteva fare a meno di notare certe omissioni, perchè era naturale che il Giovio in una storia del suo tempo, non municipale come quella del Varchi, trascurasse molti particolari di poca importanza [4]). Dopo la critica mossa dal Varchi negli « Errori », si capisce benissimo come egli non si servisse delle *Historiae* per la narrazione dei fatti che si svolsero a Firenze fra il '27 e il '30; usò invece quelle per i fatti generali d'Italia e degli altri paesi, di cui volle intramezzare il suo racconto [5]). Nel far questo, adoperò molta cautela, ora interpretando diversamente certi

---

lo mosse a notare gli errori era per interesse pubblico e per interesse privato, affinchè, « avendo io nelle mie storie scritto altramente, si conosca più agevolmente la verità ». Si accenna alla storia, se non come tutta composta, almeno la maggior parte, cioè quei libri che riguardano l'assedio di Firenze. Il Follini inclina a crederli pure degli ultimi anni della vita di Benedetto, per ragioni paleografiche (nella prefazione agli *Errori* cit.).

[1]) Vedi la dichiarazione del Varchi in principio dei cit. *Errori.*

[2]) *Errori,* p. 249.

[3]) *Errori,* p. 263.

[4]) A mo' d'es. dove il Giovio parla di Ramazzotto (p. 153, *ed. cit.*) il Varchi avrebbe voluto che si fosse scritto che Ramazzotto e i suoi furono piuttosto assassini che soldati. Il Giovio invece s'era contentato di scrivere che Ramazzotto col ritenere le vettovaglie faceva gran danno ai fiorentini (*Errori,* p. 251). Altre omissioni e leggiere inesattezze non meritavano d'essere notate.

[5]) Nel cod. Mgl. XXV, 97 a f.° 59 e sgg. sono gli estratti di passi delle istorie del Giovio, tradotte dal Domenichi. Altri estratti sono nelle carte Strozziane, filza 356 a f.° 1. Precede la postilla « cavato da un libro di Mons. Giovio havuto dall'Arciprete ».

avvenimenti, ora omettendo tutto quello che sa di cortigianesco, ora accettando le idee, nelle quali anche lui era d'accordo e ampliando qualche particolare appena accennato dal Giovio [1]).

Guicciardini.

Il Varchi, fin da quando si mise a raccogliere le fonti per la sua storia, desiderava di vedere manoscritta la *Storia d'Italia* del Guicciardini che tenevano in serbo gli eredi, e di cui qualche copia s'era sparsa qua e là, ma non gli fu possibile che, più tardi, nel 1561, anno della pubblicazione dei primi sedici libri [2]), e nel 1564, in cui uscirono i rimanenti [3]). Come uomo, il Guicciardini a lui non piaceva, credendolo di natura superbo, avaro, ambizioso, senza carattere; riconosceva però la cognizione e la pratica « che egli aveva grandissima delle cose del mondo e delle azioni umane, le quali egli discorreva e giudicava ottimamente » [4]). Sapeva inoltre che aveva preso parte diretta a molti avvenimenti, che per la sua *Storia d'Italia* si era servito delle scritture dei Dieci e di altri

---

[1]) Per brevità dò un solo es. Giovio: (p. 39, *ed. cit.)* « uscì il Papa fuor di Roma per una porta segreta, la quale è nell'ultimo canto del giardino di Palazzo.... la cui chiave egli havea poco dianzi ottenuta dall'hortolano, et così in questo modo ingannate le guardie montando su un ginetto di Spagna, che gli havea dato il S. Luigi da Gonzaga...... se n'andò a Orvieto città molto forte..... et perciò sendo mezo ingannato Alarcone ». Il passo è anche transuntato dal Varchi nel cod. 97 cit. a f.° 59 e sgg.

Varchi, V, 16: « Ma Clemente.... ottenute segretamente dall'ortolano le chiavi d'una delle porte del giardino, finse d'essere un furiere, mandato innanzi dal maiordomo per preparare le stanze, e così incamuffato s'uscì di castello, senza essere da nessuno conosciuto, ancorachè alcuni credano che Alarcone di cui era alla guardia, ingannare si lasciasse ».

[2]) È nota la edizione dei primi sedici libri della *Storia d'Italia* del 1561, Firenze, Torrentino. Il Varchi spogliò questi sedici libri nel cod. Mgl. II. III. 102 fo. 163-260.

[3]) Guicciardini, *Storia d'Italia*, 1564, Venezia, Giolito dei Ferrari.

[4]) Varchi, *Storia*, VI - 21. Nel l. X,- 20 lo dice: « riputato molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli stati ».

ocumenti pubblici [1]), nonostante che avesse tralasciato di narrare lcune cose, o «per invidia delle altrui lodi.... o per volere solamente ragionare di sè stesso» [2]), quindi sperava che in quella ci fosse molto da ricavare. Benchè l'avesse avuto troppo tardi, pure ne trasse profitto per ampliare in qualche parte il suo racconto e per correggere certi fatti, che non aveva bene vagliato e dove invece il Guicciardini, essendosi trovato presente, era fonte autorevole. Sopratutto fu a lui fonte per i trattati, i segreti intendimenti del Papa, dell'imperatore, del Doria, e anche per qualche particolare sull'alloggiamento del Principe d'Orange e su Ramazzotto [3]). Mai si servì del Guicciardini per la storia interna di Firenze dal '27 al '30, perchè attribuiva a lui poca autorità per questo lato: «giudico bene che più l'Italia, che la città di Firenze gli debba restare obbligata» [4]).

Diario d'Anonimo.

Uno dei diarî preziosi, di cui si servì il Varchi per la storia interna di Firenze, oltre ai *Commentarj* del Nerli, è intitolato: «Ragguagli delle cose di Firenze dal 1524 al 1530» [5]). Malgrado questo titolo, è un diario fino al punto dove si ricorda l'arrivo dell'esercito imperiale al Giramonte e al pian di Giullari. Di poi si riassumono in breve gli avvenimenti posteriori sino al racconto

---

[1]) Lettere del Giannotti al Varchi del 16 giugno 1547 in *Opere* II, p. 422.

[2]) Busini, Lettera 39ª, p. 276.

[3]) Varchi, Libro XI c. 35 cfr. Guicciardini, XIX, c. 6 e XX c. 1;

[4]) Varchi, *Storia*, X, 20.

[5]) L'originale si trova nel cod. Mgl. XXV - 570 da fo. 128 a 135, una copia nel Mgl. XXV - 555 da fo. 70 a 78, designato dal Varchi col titolo: «ragguagli delle cose di Firenze del 1524». Lo spoglio, fatto sulla copia, si trova nel cod. II, III, 103 fo. 117-8. Che sia un diario si vede dallo stesso principio: «ricordo questo dì 26 di febraio, come a ore 22 vene nuova di Lombardia», poi, a proposito del sacco di Roma: «per ancora non si sa chome la cosa sia». Vedi in appendice il diario tutto intero.

delle convenzioni fatte dalla repubblica coll'esercito imperiale. Il diarista anonimo, che probabilmente era cancelliere o notaio della Signoria, mostra poca levatura, e non si solleva mai dalla narrazione nuda e cruda: ora apparisce pallesco, ora del partito degli Arrabbiati, ora degli Ottimati, non segue insomma un'idea determinata, ma riproduce l'impressione di quello che avviene sotto i suoi occhi. Perciò il diario è di non poca importanza storica, perchè, oltre a registrare quanto accade giornalmente, rappresenta quali sentimenti animavano allora il popolo fiorentino, e specie quella parte di esso che non aveva partecipato direttamente alla mutazione dello stato. Religioso, l'anonimo diarista prega spesso Dio che liberi la città da tanti affanni e lo ringrazia dei pericoli evitati, aborre i tumulti, perchè questi tengono sospeso e inquieto l'animo di tutti, onde la sommossa del 26 aprile 1529, secondo lui, « fu cosa brutta in privato e in pubblico e un pericolo della città ». Egli ha ottima conoscenza di quanto si svolgeva nel palazzo della Signoria, infatti riporta la maggior parte delle provvisioni, delle decisioni del consiglio, delle varie pratiche tenute, insieme col numero dei cittadini che vi intervenivano e coi nomi dei Signori che di mano in mano venivano eletti. Il Varchi pigliò di qui la deliberazione della pratica del 16 maggio in favore della libertà; alcuni particolari sulla cacciata dei Medici del 27; tutto l'itinerario della processione fatta per ringraziamento della libertà ottenuta; il racconto della rinunzia fatta da Ormanozzo Deti a nome del gonfaloniere Nori e della Pratica vecchia. Inoltre quanto riguarda il tumulto suscitato dal popolo, dopo l'abolizione degli Otto di Guardia e di Balia, per fare riunire presto il Consiglio Grande, e le indicazioni precise delle varie adunanze tenute dalla Signoria e dal consiglio degli Ottanta. Dal riassunto, il Varchi piglia solo il particolare che il Ferruccio fu tenuto prigione da uno spagnuolo per avere la taglia [1]).

---

[1]) Fo. 71 del cod. XXV - 555: « e di poi alli 17 in venerdì i Medici chiesero di volersene andare.... e a hore 18, o 'ncirca, o vero 19 il legato, et Hippollito si partirono di casa per la via larga, e uscirono da S. Gallo e andaronsene al Poggio ». VARCHI, *Storia,* III c. 6 « agli diciassette giorni

Vita di Niccolò Capponi del Segni.

Nella Vita dell'anonimo [1]), il Segni apparisce fra quei persecutori del Varchi, i quali ordirono una trama per farlo condannare come violatore di una certa Tina. Ma il Manacorda [2]) giustamente osservò che il Segni sarà stato piuttosto suo amico che nemico, valendosi dell'attestazione del Mauro e di un sonetto che il Varchi mandò al Segni. Un'altra prova dei buoni rapporti, che correvano fra questi due storici, ci viene fornita dall'aiuto prestato dal Segni al Varchi per la composizione della sua storia. Dicemmo infatti che il Segni gli aveva mandato, probabilmente a richiesta di lui, la « Vita di Niccolò Capponi » [3]); il Varchi se ne servì per la storia del Capponi e del partito capponiano, ma in pochissima misura [4]).

Relazioni e fonti epistolari.

Negli spogli varchiani son citati gli scritti di M. Angelo Sperino [5]). Si tratta di una relazione della marcia dell' Orange, dopo che si partì da Spello per andare alla volta di Firenze. Lo Sperino,

---

del mese di maggio.... in venerdì dintorno a ore diciotto.... per la via Larga.... e usciti per San Gallo si condussero pieni di paura al Poggio a Caiano ».

Cfr. Anon. fo. 71	Varchi	III - 6.
72-74	»	III, 13, 14, 16.
75 t. e 76	»	VIII, 19-20.

[1]) *Vita di Benedetto Varchi dell'Anonimo premessa all' edizione cit. della Storia* p. 28.

[2]) Manacorda, *op. cit.* p. 159.

[3]) Al fo. 178 del cod. II - III, 103 di mano del Varchi si trova scritto, « dalla vita di Niccolò Capponi de Ber. Seg. »

[4]) Varchi, Libro II c. 23 cfr. Segni, *Vita*, p. 13.
» » III, I » p. 13. Varchi, III, 5 cfr. Segni p. 14 ecc.

[5]) Nel cod. Mgl. XXV, 555 fo. 111-17 « dagli scritti di M. Angiolo Sperino ».

che era stato commissario nel campo imperiale ed aveva preso parte a molte imprese militari, la stese per invito di qualcuno [1]), probabilmente del Varchi stesso [2]), il quale se ne servì in pochi casi, perchè molti particolari gli venivano suggeriti da altre fonti migliori [3]).

Grande sussidio trasse pure il Varchi da fonti epistolari di carattere pubblico e privato. Le prime, gli forniva il duca Cosimo dalla Segreteria Vecchia, le seconde, gli venivano da varie persone e da amici, dei quali alcuni, sapendo ch' egli componeva la storia, lo incoraggiavano col fornirgli sempre nuove e buone notizie; altri, specialmente quelli che avevano preso parte a certi fatti, erano invitati da lui stesso a dare qualche ragguaglio di ciò che ricordavano. Per il periodo di tempo che va dal '27 al '30, gli furono utili il registro delle lettere mandate da Raffaello Girolami [4]) alla Signoria di Firenze, mentre era commissario, e quello contenente le lettere di Zanobi Bartolini. Lesse e spogliò pure i registri di lettere di Domenico Canigiani, ambasciatore della Signoria alla Corte di Spagna nel '27, e se ne servì in varî luoghi con riportarne talvolta il contenuto [5]).

Per le imprese del Ferrucci, oltre ai particolari che gli scrive-

---

[1]) In un luogo dice: « et venendosi alli capitoli che a voi sono meglio noti ».

[2]) La relazione fu pubblicata dal PIERRUGUES, *op. cit.* p. 354. In un punto lo Sperino dice di essere stato mandato da Gian d' Urbino a disfar l'alloggiamento fatto nel paese degli Spoletini.

[3]) Solo nei seguenti casi:

SPERINO 354-55	(ed. Pierrugues)	VARCHI	IX - 22.
»	356 - 57	»	X - 2 e 11.
»	357	»	X - 27.

[4]) Nel cod. II, III, 102 da fo. 3-36 sono gli spogli di queste lettere « cavati da un registro dove si contengono tutte le lettere scritte da Zanobi Bartolini avuto da messer Bartolomeo suo figliuolo ». Vanno dal 13 agosto 1529 al 4 settembre 1529.

[5]) Così riporta parte della lettera del Canigiani al Papa, nella quale l'avverte di non volere a nessun patto fidarsi dell' imperatore che aveva intenzione di opprimere Roma e la Chiesa. *Storia fior.* IV, 19. Poi la lettera intercetta a Clemente VII nel c. 2 del libro VII.

vano il Busini e il Giannotti [1]), il Varchi conobbe ed esaminò le lettere stesse del Ferrucci ai Dieci, da cui trasse tutto ciò che poteva servire a lumeggiare meglio la narrazione; lo prova il vedere da lui riferiti alcuni fatti con le parole medesime in quelle usate. Da queste lettere, che contengono specialmente ragguagli circostanziati sulla battaglia di Gavinana e sugli estremi momenti del Ferrucci e sono forse i più autentici documenti che ci rimangono intorno a quelli avvenimenti, pigliò in particolar modo ciò che si riferisce a fazioni militari, a scaramuccie, alla marcia del Ferrucci contro l'Orange [2]).

Tre delle lettere di Don Ferrante Gonzaga, luogotenente imperiale sotto Firenze, al duca di Mantova sono inserite nella Storia [3]), ma è indubitato che conobbe le altre dello stesso [4]).

Fonti epistolari fornite da privati.

Il Varchi onorava in sommo grado il Nardi, come se fosse padre suo, e n'era amato come figlio [5]), e con lui fu in continua corrispondenza epistolare durante l'esiglio, e dopo il suo ritorno in Firenze [6]).

---

[1]) Giannotti, *Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci.* Lettera al Varchi. *Opere,* Firenze, 1850, I, 43 e sgg.

[2]) Le lettere del Ferrucci furono pubblicate la prima volta da E. Alberi (*L'Assedio di Firenze illustrato con inediti Documenti*, Firenze, 1840) poi da G. Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze* e ultimamente dal Pierrugues con molta esattezza nella trascrizione, nel *cit. vol.* di documenti di F. Ferrucci p. 343-47; cfr. lett. CX: « per aver loro traforate le case di sorte passavan l' una nell' altra, et offendevan, senza potere essere offesi, le forze de' nemici ». Varchi, XI-87: « avevano forate le case, di maniera che l' una entrava nell' altra, onde offendevano le genti del Ferruccio senza potere esser offesi da loro. » Cfr. lett. XIII e XXXIV col cap. 46 del l. X, *Storia* ecc.

[3]) Varchi, *Storia* II. c. 23.

[4]) Dalla lettera del 5 agosto 1530 pubblicata, con altre di Don Ferrante, dal Pierrugues, (*op. cit.* p. 345) il Varchi trae la durata della battaglia di Gavinana: « durò la pugna in dalle 19 ore fino passate le 22 »; Varchi, XI, 123: « durò da diciannove ore infino passate ventidue ».

[5]) Varchi, *Storia*, II, 23.

[6]) Lettere del Varchi al Nardi in *Della Nuova Scielta di lettere di diversi nobilissimi huomini* in Venetia MDLXXXII. Altre furono pubblicate dal Pieralli, *op. cit.* in appendice.

Fin da quando Cosimo gli affidò l'incarico di scrivere la Storia Fiorentina, non diede un momento di requie all'amico per avere notizie su quegli avvenimenti a cui aveva preso parte. Il Nardi rispondeva di mala voglia e trovava sempre nuove scuse per indugiare, perchè l'insistenza dell'amico gli faceva richiamare alla memoria quei fatti strepitosi della sua vita agitata, quelle guerre combattute contro la tirannide, ed egli invece, dopo tante delusioni, voleva dimenticare tutto, quasi avesse paura del suo passato [1]). Il desiderio di tornare al suo dolce nido lo rendeva cauto e circospetto, e quando scriveva al Varchi qualche lettera, lo pregava di stracciarla, dopo che l'avesse letta [2]). Le più importanti lettere del Nardi, che servirono di fonte al Varchi, sono quelle del 12 maggio 1548, del 1° agosto 1551 e del 1° luglio 1553: con la prima gli accompagnava il ragguaglio del moto del 27 [3]); con la seconda e la terza gli narrava le operazioni dei fuorusciti in Roma, fermandosi specialmente alle discordie tra i maggiorenti e i popolani [4]). Quelle che si conoscono non sono di certo tutte le lettere che il Nardi scrisse al Varchi, perchè si allude spesso a cose narrate probabilmente in altre. In generale, le notizie, tranne quelle del tumulto del Venerdì, sono date con molta precisione di parole, ma

---

[1]) Pieralli, *op. cit.* p. 139 e sgg.

[2]) In una lettera senza data, inedita finora, (forse il Pieralli la riporterà nel vol. II del suo studio sul Nardi) prega il Varchi « che niuno altro che voi vegga questa mia letteraccia, e che subito ne spegniate la memoria ». Carte Strozziane 95, filza 100 e sgg. Cfr. anche Vittorio Fiorini, *Una lettera di Jacopo Nardi ecc.* in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, Anno I, n. 9, settembre 1886.

[3]) Confrontando la lettera del maggio 1548 col racconto del moto del '27 nella storia del Varchi, si rileva che questi amplifica un po'. Per es. egli regala al Nardi la magnanima frase diretta ai giovani, affinchè tirassero giù dei sassi dal Palazzo della Signoria: « che il palazzo i padri e la patria difendessero di forza » e tace invece la dichiarazione del Nardi stesso di volersela svignare: « essendo sceso da basso, trovai che la porta era stata serrata. »

[4]) Confronta il racconto del Varchi, XIV - 39 colla lettera del Nardi del 1° luglio 1553: « stramata una certa instruttione... lascio stare le altre villane parole »; Varchi: « e stracciata quella istruzione... gli disse una grande villania. »

con pochi fatti; si vede chiaramente che solo il sentimento di amicizia costringeva il Nardi a contentarlo, perchè ne avrebbe fatto a meno volentieri. Vi si osserva da parte del Nardi uno scrupolo eccessivo di esattezza storica; il Nardi infatti protesta sempre di dargli notizie vere, e se in qualche cosa errava, era colpa della memoria che non lo aiutava più a ricordare i fatti in cui egli stesso si trovò presente. Piuttosto, di non poca efficacia furono al Varchi i consigli dati da quell'esule: « bene vorrei io che, che qualunque scrive, tutte le verità si potessero e dovessero udire, o almeno si tacessero, non scrivendo il contrario, come si vede che fanno alcuni *qui ingenii incandida vertunt* » [1]). Il Nardi, messosi intorno al 1553 a scrivere anche lui una storia [2]), pregò il Varchi di provvederlo, oltre che delle istorie del Giovio tradotte dal Domenichi, di alcune carte che aveva mandato a lui l'Aldobrandini da Roma. Non pare che il Varchi gliele avesse mandate, perchè il racconto del Nardi differisce da quello del Varchi, che si servì molto delle carte dell'Aldobrandini per quel che riguarda i maneggi dei fuorusciti, onde non si può ammettere che ambedue abbiano fatto uso della stessa fonte. Le storie del Nardi furono conosciute dal Varchi troppo tardi, sicchè non potè servirsene nella storia fiorentina. Egli alla morte del Nardi voleva vedere gli scritti di lui, ch'erano stati consegnati al Giannotti per riordinarli, e scrisse al Busini, per sapere se poteva chiederli direttamente al Giannotti. Il Busini gli rispose: « messer Donato le vi potrà mandare, che so non mancherà alla domanda vostra, se le domanderete, perchè potrà farle copiare secretamente » [3]).

Il Giannotti contentò effettivamente il Varchi, il quale, avuta la storia manoscritta, ne fece uno spoglio di sua propria mano [4]), senza dubbio dopo il 1564, perchè la lettera del Busini è del 25 novembre di quell'anno. Benchè l'avesse transuntata, il Varchi non

---

[1]) In una lettera del 10 giugno 1553. Pieralli, *op. cit.* p. 185.

[2]) Si rileva dalla stessa lett. cit. del 10 giugno 1553.

[3]) Busini, Lettera 29.ª Degli scritti del Nardi s'impossessarono i Giunti, i quali incaricarono il Giannotti di riordinarli.

[4]) Vedilo nel cod. 168. Mediceo-Laurenziano.

se ne servì. Probabilmente riconobbe la verità di quanto il Giannotti nel 1563 gli aveva scritto: « il Nardi, che è nell'estrema vecchiaia (per dirlo a voi) ha scritto non istoria giusta, ma un commentario » [1]).

Anche per i fatti, di cui il Nardi gli dava ragguaglio, il Varchi non si contentò di questa sola fonte, ma ricorse ad altri amici, come a Silvestro Aldobrandini, e a G. B. Busini, suo antico condiscepolo. Il Busini, che durante l'assedio era stato uno dei popolani più svisce- rati della libertà, era dotato di molta sagacità e destrezza ed ebbe occasione, trovandosi a contatto coi principali uomini della repubblica, di sapere molti particolari delle loro azioni e di indagare i fini riposti per cui essi operavano. Con pochi tocchi egli tratteggia mirabilmente un uomo, con poche frasi dipinge una situazione storica. Il Varchi, fin da quando cominciò a scrivere la storia, richiese l'amico di ragguagliarlo minutamente di tutto quello che ricordava. E il Busini volentieri lo favorì, informandolo dei principali fatti che si svolsero nella repubblica fiorentina, dal '27 sino alle mene dei fuorusciti per rientrare in patria [2]). Il Varchi si servì largamente delle lettere di lui, riportandone talvolta di peso le frasi. In tesi generale, egli fece bene ad attingere dal Busini, il quale con tanta penetrazione e vivacità di parlar familiare giudicava degli uomini, che conobbe e dei fatti avvenuti sotto i suoi occhi, ma non sempre egli doveva affidarsi al giudizio dell'amico. A malgrado che si soglia credere comunemente che le lettere del Busini siano grande esempio di verità e di giustizia, pure si deve riconoscere qualche volta nei

---

[1]) Giannotti, *Opere*, II, p. 426. Non sappiamo a quale conclusione verrà il Pieralli nella valutazione storica della maggiore opera del Nardi. A noi, a dirla schietta, sembra di mediocre valore: i fatti narrati sono slegati, disordinati, ripetuti spesso e con gravi lacune. Ciò dipende, in parte, dall'età molto avanzata in cui egli si mise a scrivere la storia, e in parte, dal non aver potuto usufruire di quel materiale documentario, di cui usufruirono il Nerli, il Varchi e talvolta anche il Giovio.

[2]) Quanto il Busini scriveva nelle lettere al Varchi, non solo era frutto della sua memoria, ma anche di informazioni avute da cospicui personaggi fiorentini che al pari di lui risiedevano in Roma. Talvolta il Busini cercava di porsi come intermediario tra essi ed il Varchi per l'avviamento d'una diretta corrispondenza. Vedi lettera VI, p. 51.

suoi apprezzamenti la passione di parte che l'animava[1]). Basta pensare agli ingiusti giudizii pronunziati sul Guicciardini, sul Machiavelli e sulle loro opere, per non dire su altri personaggi[2]). Il Busini apparteneva alla fazione degli «arrabbiati», o, come si direbbe ora, degli intransigenti. C'è molto oro, senza dubbio, nelle lettere, ma c'è anche dell'orpello mischiato insieme, e bisogna che si sappia discernere ben l'uno dall'altro, se non si vogliono ripetere giudizî errati. Per quanto il Busini faccia di tutto per apparire agli occhi del Varchi imparziale, pure traspare qua e là lo sviscerato repubblicano, che cerca di esaltare il suo partito e di abbassare quello degli avversarî.

In quanto poi ai fatti singoli, bisogna avvertire che il Busini stesso scriveva sovente al Varchi che non sempre si ricordava di molte cose, e nel giudicarle confessava che poteva anche ingannarsi: «per essere io certo, che nel giudicare mi posso molto ingannare» [3]). Ora il Varchi si fidò molto del Busini, anzi si può dire che le considerazioni, i giudizî del Busini, sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo, furono riprodotti fedelmente nella sua storia [4]).

Dalle lettere del Busini, più che da alcuni accenni contenuti nelle lettere del Nardi, desumiamo che il Varchi si giovò molto delle scritture che conservava Salvestro Aldobrandini. Questi, insieme col Giugni e con altri, era stato procuratore dei fuorusciti, i quali nel 1535 lo mandarono a Carlo V per esplorare le intenzioni di lui;

---

[1]) Il Falcucci, *op. cit.*, crede falsamente che l'argomento della segretezza raccomandata dal Busini al Varchi, possa garantire senz'altro la sincerità delle lettere.

[2]) A proposito della risposta data dal Guicciardini ai fuorusciti, dice: «è bene da meravigliarsi che chi ha spogliata ed assassinata molte volte la patria sua, e tormentati i buoni cittadini, e poi vestitosi della roba e facultà loro, e rubato le città a lui commesse.....». Busini, *Lettere*, 21, cfr. altri luoghi a p. 207, 209, 276.

[3]) Busini, *Lettere*, p. 211-12.

[4]) Così il lettore confronti quello che il Busini dice sul contegno del Baglioni e le considerazioni sul governo e sul carattere di Francesco Carducci, coi passi del Varchi corrispondenti. Busini, *Lettere*, XIII, (a p. 133); *Lett.*, XIV (p. 136) con *Storia fior.*, VIII, 27; Busini, p. 138; Varchi VIII, 28; Busini, *Lett.*, XV, (p. 144) dove si fanno considerazioni sulla Quaranzia con Varchi, IV-10.

aveva assistito a tutte le pratiche che si tennero a Napoli tra i fuorusciti e l'imperatore, era quindi in grado di sapere molte cose. Il Busini fin dal 29 dicembre 1548 annunziava al Varchi che l'Aldobrandini, interpellato per sua commissione, gli avrebbe dato tutti i documenti riguardanti « le azioni di Napoli » che aveva lasciato a Pesaro[1]). Fatte spedire, tre mesi dopo, le scritture a Roma, (due sacchi) il Busini gli prometteva di mandargliele di mano in mano, perchè bisognava sceglierle, riguardando molte di esse cose amministrative. Però, dopo pochi giorni della venuta dei sacchi di scritture, l'Aldobrandini mostrò difficoltà, perchè non voleva dare al Varchi gli originali, ma il Busini, tutto zelante per l'amico, trovò un copista, il quale con uno scudo al giorno si accinse alla fatica di trascriverle[2]). E così gli potè mandare ben presto i capitoli stipulati fra la città di Firenze e Don Ferrante, un costituto fatto a Modena sopra a Petruccio e le informazioni date ai gentiluomini mandati a Barcellona. In meno di un mese, si mandarono altre scritture, discorsi di fuorusciti sino « alla somma di 98 carte »[3]). Fin qui c'informa il Busini, ma la spedizione di altre scritture si sarà continuata ancora per un bel pezzo, quantunque nelle lettere posteriori al 1549 del Busini non se ne faccia più menzione. Al Varchi, quelle scritture servirono di fonte principale nel XIV libro, e di molte di esse è riportato il testo integralmente. Queste sono le fonti epistolari più importanti del Varchi: altre lettere, che gli furono utili per qualche notizia qua e là nella storia, tralascio di ricordare. Oltre a queste fonti epistolari, si servì con diligenza e fatica, che egli ci assicura incredibili anche nelle minime cose, non solo dei libri pubblici della Segreteria, ma di molti libri dei Dieci di Libertà e di Pace, delle Riformagioni, di altri magistrati, delle condotte, delle spese pubbliche, dei processi [4]).

Un'altra fonte del Varchi, citata e spogliata negli abbozzi, è la

---

[1]) Busini, *op. cit.,* p. 155.
[2]) Busini, *op. cit.,* p. 173.
[3]) Busini, *op. cit.,* p. 193 e 207.
[4]) Vedi nel proemio alla storia p. 42-43.

« Storia d'Italia dal 1511 al 1527 » di Francesco Vettori[1]). Ma, leggendo attentamente il primo e il secondo libro della Storia fiorentina, dove il Varchi ne avrebbe potuto far uso, non vi si trova nessuna traccia di derivazione da quella, sicchè abbiamo argomentato che il Varchi, avendo prima in animo di occuparsi più diffusamente delle cose anteriori al '27, avrà a tal uopo spogliato qualche storia che abbracciava quel periodo di tempo, però in seguito avrà abbandonato tale idea, costretto dal materiale storico che sovrabbondava per i tempi vicini a lui. Ma, dopo un nuovo esame dei primi libri, ci siamo accorti ch'essi non sono pervenuti nella loro interezza. Il primo libro specialmente sembra monco in molte parti, perchè troppo rapidamente si passa da un fatto all'altro senza alcun nesso logico. Inoltre, in un punto del libro II, il Varchi dice che gli Otto mandarono per una commissione « l'abbate Basilio, di cui sopra nel primo libro si favellò »[2]). Ora l'abbate Basilio, in quel primo libro pubblicato dal Milanesi, non comparisce. Così nel cap. VI del libro III si dice che molti credevano astutamente alle profezie di fra Girolamo, facendone « come altrove s'è detto, bottega ». Di ciò, probabilmente, il Varchi parlò nella parte che a noi non è pervenuta. È lecito credere che in questa parte mancante il Varchi si sia servito del Vettori.

Giudizio sulla "Storia fiorentina" del Varchi.

Letterato, più che uomo d'azione, il Varchi ebbe pochissima parte negli avvenimenti che si svolsero durante la sua gioventù; è vero che nell'incamiciata di Stefano Colonna era colla banda della milizia alla guardia del monte[3]), ma presto si ritirò con cinque compagni a Fiesole[4]), per non mettere in pericolo la sua esistenza. Sotto

---

[1]) Nel cod. Mgl. II, III, 1102 « da 260 a 316 è cavato dalle storie di Fr. Vettori ».

[2]) Varchi, *Storia,* II, c. 21.

[3]) Varchi, *Storia,* X, 83.

[4]) Varchi, *Storia,* X, 68.

il governo di Alessandro de Medici, ancor più si mantenne fuori della vita pubblica e, invece di favorire il nuovo stato, lo contrariò. Per conseguenza, quando nel 1546-'47 ricevette l'incarico di scrivere la Storia Fiorentina, egli poteva narrare solo pochi fatti per esperienza personale, di cui alcuni gli erano rimasti nella memoria, ma confusi.

Capì allora che, per la composizione della storia affidatagli, bisognava servirsi di diarî, ricordi, memorie, libri pubblici, e di altre fonti contemporanee all'epoca che s'accingeva a narrare. Desideroso di immagazzinare quanto più notizie fossero possibili, si mise in cerca di fonti letterarie, documentarie, epistolari e ne trovò moltissime. Queste non potevano essere migliori, ed egli ne fece uso abbondante, ma non sempre con savio discernimento; qualche volta, infatti, per troppo amore della sua fonte, riporta da questa particolari e giudizî errati. Come frutto dei proprî ricordi, delle proprie impressioni, dobbiamo pur riconoscerlo, c'è ben poco nella Storia fiorentina.

I giudizî sugli umori e sui partiti politici della cittadinanza fiorentina, sulle varie istituzioni e riforme dello stato, sono del Nerli; i ritratti dei principali personaggi del tempo sono di quell'acuto ingegno del Busini, che con pochi tratti dipinge così bene un carattere.

Le considerazioni di lui sono poche e, più che scaturienti dai fatti stessi, sono sentenze morali, pensieri comuni, messi spesso a caso, senza un intimo rapporto con quanto è narrato, lasciano vedere più il letterato, il filosofo, che l'uomo politico, il quale abbia osservata la vita fiorentina e meditati i varî avvenimenti svoltisi sotto i suoi occhi, come avevano fatto il Guicciardini e il Nerli. Non è raro il caso in cui egli, con un fare declamatorio, accusa i fati, il destino, le stelle, gli dei e ricorda la Provvidenza, e la giustissima indegnazione e vendetta di Dio.

Una gran lode però gli si deve tributare: di avere cercato d'investigare « senza risparmio di fatica o di tempo............ la verità delle cose, e quella senza crescerla o menomare raccontare.

Ma egli avrebbe dovuto sempre vagliare le diverse fonti a cui attingeva, dare un'impronta tutta sua alla narrazione di altri, adattare al materiale una veste nuova, coordinare il tutto in modo che i fatti procedessero chiari e ordinati e apparissero come il parto di una sola mente. Questo è veramente l'ufficio dello storico. Invece il Varchi non ha un proprio giudicare, e perciò qualche volta cade in contraddizione. Così, mentre esalta in varii luoghi i libertini, che non volevano a ogni costo venire ad accordo col Papa, perchè questi minacciava la libertà della patria, e biasima quindi quelli che volevano venire a transazione coi Palleschi, in un capitolo, loda l'intenzione del Capponi di unire la città e di addormentare il Papa col chiamare i Palleschi al governo. E ciò perchè, nel primo caso, segue il Busini, nel secondo, il Nerli. Tante volte, per l'insaziabile desiderio di accumulare notizie a notizie, quasi soggiogato dalla ricca materia delle sue fonti, abbassa la dignità di storico in quella di cronista[1]), diffondendosi a narrare certi minuti particolari, come scaramuccie, duelli, e facendo interminabili elenchi di nomi, di luoghi, talvolta in ordine alfabetico, sì da produrre noia al lettore. La narrazione del Varchi non assume un aspetto originale, le traccie delle fonti non scompariscono, e un diligente osservatore può giungere a scoprirle in qualche frase, in qualche atteggiamento del periodo, talora in capitoli interi riprodotti letteralmente. Riassumendo in breve: La diversità di indole e di forma delle fonti e la mancanza di una idea direttrice e informatrice del Varchi, fanno sì che nella Storia fiorentina non ci sia unità, ma una disuguale composizione. Il Varchi, come storico, ha pochissima importanza. Questa spetta alle sue fonti, di cui alcune sono di un valore storico cospicuo[2]).

Il Varchi morì nel 1565, senza aver potuto continuare la Storia

---

[1]) Il Varchi stesso lo confessa: « nè sia chi si maravigli ch'io quasi scrivessi diarii e non istorie ». *Storia,* XI, 47.

[2]) In quanto all'accusa mossa dal Tiraboschi al Varchi di troppa aperta adulazione pe' Medici, mi paiono giuste le discolpe fattene dal Falcucci, *op. cit.,* e dal Flamini, *Il Cinquecento,* Vallardi, pp. 332-36.

fiorentina, com'egli aveva in animo [1]). Chi proseguì l'opera varchiana fu G. B. Adriani.

---

[1]) Ciò si rileva da un esame degli ultimi libri. Nel cap. 14 del libro XV, il Varchi dice, a proposito delle promesse che Cosimo, poco prima di essere eletto duca, fece al cardinal Cibo: « le quali promesse osservò poi il duca Cosimo, come si vedrà poi di mano in mano ne' libri seguenti, compiutissimamente tutte ». Dopo di questi 15 libri segue solo il libro XVI, dove non si parla di queste promesse adempiute. Così, accennate alcune buone qualità di messer Lelio Torelli, che fece un'orazione latina nelle esequie di Alessandro, soggiunge: « di costui mi converrà nel processo della storia favellare diversamente più volte, conciossiacosachè egli per molte e diverse qualità sue fu da molt'anni ed è ancora primo auditore e maggiore segretario del duca Cosimo », Storia XV, 34. Nel libro seguente non si parla più di questo messer Lelio Torelli.

PARTE TERZA

L' ISTORIA DEI SUOI TEMPI DI G. B. ADRIANI

Il Nerli, il Segni, il Varchi, non intravidero, come aveva intravisto il Machiavelli e datone esempio il Guicciardini, che la storia di Firenze era tanto collegata a quella di tutta Italia, da non potersi intendere pienamente, se non nel quadro generale. Benchè narrassero anche avvenimenti svoltisi fuori della loro città natìa, pure questi non sono coordinati logicamente colla storia di Firenze, e compariscono come un intarsio, una cornice esclusivamente ornamentale, ma che non serve a dare rilievo al quadro particolare.

L'Adriani, per il primo, a parer nostro, comprese questo insegnamento dei due grandi maestri. Egli, a cominciare dalla elezione di Cosimo I, non considera la storia di Firenze come isolata, staccata, svolgentesi solo dentro le mura, ma ne vede l'attinenza con la lotta che si dibatteva in Italia tra Francesco I e Carlo V e con la minacciante preponderanza di quest'ultimo, onde intreccia con grande perspicuità e ordine le vicende dello stato mediceo con quelle degli altri stati. È naturale perciò come il materiale preparatorio per la composizione dell'Istoria dovesse comprendere un campo più vasto: ai diarii, alle cronache, alle relazioni cittadine, sottentrano documenti d'indole più generale, che sono le lettere e le relazioni degli ambasciatori fiorentini alle varie corti d'Italia e d'Europa.

Lo studio delle fonti dell'*Istoria de' suoi tempi* dell'Adriani ci spinge anzitutto a stabilire gli anni, o, quando non sia possibile, l'epoca della composizione. Per questo riguardo, abbiamo buoni fondamenti, su cui poggiare la nostra ricerca. Nel principio della «Vita

di Cosimo I », scritta in latino e poi tradotta dal figlio Marcello, l'Adriani dice che non era stato tanto intrinseco del granduca « almeno avanti che da S. A. mi fosse commesso lo scrivere la storia, che ormai sono X anni, nel quale studio io sono stato continuamente occupato » [1]). Quando scriveva questo, Cosimo era già morto, come si vede esplicitamente dalla fine della « Vita », dove si ricorda la morte di lui nell'aprile del 1574. Noi sappiamo che l'Adriani il 17 maggio 1574 tenne un'orazione funebre per le esequie di Cosimo. Ora la « Vita » è senza dubbio posteriore all'orazione, che venne recitata pochi giorni dopo la morte di lui; è probabile che il figliuolo Francesco, il quale era successo al padre nel granducato, alcuni mesi più tardi, reputandosi alquanto soddisfatto della orazione funeraria composta da Giovan Battista, dove questi con squisita e pomposa eleganza, aveva fatto un panegirico delle virtù paterne, gli avesse dato l'incarico di stendere più diffusamente gli elogi del padre in una apposita « Vita ». E infatti, in essa i medesimi concetti della orazione sono svolti con maggiore ampiezza, e talvolta vestiti delle identiche frasi. Mettendo la composizione della « Vita » nel 1575, si arriva sottratti i dieci anni, durante i quali sarebbe stato occupato a scrivere la Istoria, al 1565, anno dell'incarico affidatogli da Cosimo. Anche se si creda poco sicura la data del 1565, è indubitato che l'Adriani fu nominato storico ufficiale della corte medicea nel periodo di tempo che va dal 1564 al 1566, perchè del 22 ottobre di quest'anno esiste un inventario di alcune scritture consegnate da Cosimo a Tommaso dei Medici per darle a G. B. Adriani « per fare la storia » [2]). Quindi abbiamo un *terminus ante quem:* 1564, perchè, essendo stata composta la « Vita » dopo la morte di Cosimo (1574), non si può contar da alcun anno prima di questo, e un *terminus post quem:* 156[illegible] data dell'inventario. Però noi incliniamo per il 1565, sembrando lunghi due anni fra l'anno dell'incarico affidatogli, e quello del[illegible] scritture fattegli passare, poichè, dall'indole stessa dei documenti in[illegible] ventariati, crediamo che l'inventario del 1566 sia il primo fatto ste[illegible]

---

[1]) A. Bartoli, *Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello*, Bologna 1871, p. 1-2.

[2]) Vedi in appendice. Doc. XI.

dere da Cosimo per l'Adriani. C'è un'altra ragione di grave peso. Il Varchi morì nel 1565. È naturale che, morto lo storiografo mediceo per eccellenza, provvisionato e favorito, il duca Cosimo (che non voleva andare alla sepoltura senza che il suo principato fosse prima reso celebre e fosse assicurato il suo giudizio presso i posteri) desse l'incarico a un altro di continuare l'opera, cominciata da quello e condotta fino al '37 con tanta cura di fonti e con tanta eleganza classica. Si pensi che già Cosimo, coll'acquisto di Piombino, tante volte ostacolato, e di Siena, s'era quasi del tutto emancipato dalla potestà imperiale ed era salito all'apogeo della potenza, avendo reso lo stato compatto e sicuro all'esterno e all'interno, ed il Varchi di quel principato era arrivato appena appena a narrare la storia di un solo anno.

Poi, delle storie del Giovio, del Nerli e di altri minori storici, Cosimo non poteva essere pienamente soddisfatto, essendo incomplete, come quelle che non avevano potuto usufruire di tutto il materiale archivistico occorrente, in ispecie di quella del Giovio, la cui critica acerba gli doveva esser nota. Essendo questi storiografi passati all'altra vita, e a pochi anni di distanza fra loro[1]), nel 1565 a chi altri poteva dare l'incarico di proseguire degnamente l'opera varchiana, se non a uno che avesse già dato prova della sua devozione al principato e della sua cultura, e fosse già tenuto in conto di letterato? La memoria del padre Marcello contribuì non poco ad accrescere la fama di G. Battista[2]) presso i contemporanei e a farlo stimare dal

---

[1]) Giovio † 1552, Nerli † 1556, Segni † 1558, Nardi † 1564, Varchi † 1565.

[2]) È bene rettificare la data della nascita di G. Battista, ch'è stata fatta oscillare dal 1511 al 1513, senza che i biografi si fossero mai dato la briga di consultare gli atti di nascita. Egli nacque il 10 luglio 1511, come trovasi nel Libro dei Maschi. Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze: « Giovanbatista e Romulo di M. Marcello di m. Virgilio populo di S. Piero Magiore nato addì 10 hore 29 del luglio 1511 ». Il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia,* all'articolo Adriani) confutando Cristiano Mattia dice che G. Batt. nacque il 1513, desumendolo da un passo dell'orazione funeraria in sua lode, che si trova nel vol. III della p. I delle *Prose fiorentine.*

duca Cosimo. Lo stesso spirito d'adattabilità, che si trova nel carattere di Marcello, si riscontra in quello del figlio. Costui infatti, dopo aver preso le armi nel 1530 per difendere la sua patria [1]), si adattò al governo mediceo. Non altrimenti il padre, assunto a segretario della Repubblica fiorentina dopo la cacciata dei Medici del 1494, aveva inneggiato nelle orazioni *nil admirari* e *de puerperio et obstetrico Socratis* alla libertà di Firenze, ma sottentrato di nuovo il vecchio governo, facilmente ci si rassegnò, conoscendo bene che l'uomo è un animale che va soggetto a passaggi precipitosi nelle sue elezioni, e che ha facili le mutazioni ad ogni partito. A Giovambattista si dovevano affacciare spesso alla mente gli insegnamenti di Marcello: «repetentibus animo indesinentem rerum omnium mutationem et necessariam in nostris animis mobilitatem, in quibus hi praecipue laudandi sunt, qui urgente necessitate aliqua maiore aut occasione suadente, voluntatem suam rebus non eas suae voluntati submittere conati sunt [2]) ». Non è lecito muovere alcun rimprovero all'uno e all'altro di questo loro adattarsi alle nuove condizioni politiche, confondendoli coi tergiversanti d'ogni tempo. Essendo allora l'autorità dei classici quasi tirannica, un letterato poteva bene giustificare la sua condotta civile, poichè dalle opere degli antichi scrittori a lui pareva di argomentare la necessità che il mondo andasse a quel modo, e quindi la necessità dell'adattamento. L'entrata nell'Accademia fiorentina lo mise in contatto coi più rinomati letterati del tempo [3]), gli fece conoscere più da vicino Cosimo, e diede agio a costui di conoscere l'animo e l'ingegno di G. Battista, per nominarlo, più

---

[1]) Vedi l'orazione dell'accademico Francesco Bonciani per le esequie di G. B. Adriani in *Prose fiorentine* cit. p. 64 e il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia* all'articolo Adriani.

[2]) In questo passo dell'orazione *nil admirari*, il TOMMASINI, *La Vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, Torino, 1883, p. 95 osserva il germe della massima del Machiavelli che si conviene «riscontrare il modo del procedere proprio co' tempi». Per i rapporti di Marcello Adriani col Mach. cfr. la *cit. op.* del TOMMASINI e l'opera del VILLARI, *N. M. e suoi tempi*, Firenze, 1877, I, 315 e sgg.

[3]) Sappiamo dal BONCIANI, *Prose fiorentine cit.* p. 72 che fu amico del Varchi, del Caro, del Flaminio, e del Bembo.

ardi, storiografo ufficiale di casa sua. Se non fu uno dei fondatori lell'Accademia, egli fu dei primi iscrittivi, infatti gli atti registrano la sua iscrizione il 20 di gennaio 1540 [1]). Da quest'anno in poi comincia la sua attività letteraria dentro l'Accademia e fuori. Sotto il consolato di Bernardo Segni, viene incaricato di tenere letture private [2]), e sotto quello di Baccio Valori legge pubblicamente un'orazione sulla fortuna [3]); nel 1549, secondo il Mazzuchelli [4]), o 1550, secondo il Manni [5]), viene nominato lettore nello studio [6]). Più tardi, nel 1558 ha l'incarico, senza dubbio da parte di Cosimo, di fare un'orazione per i funerali di Carlo V [7]).

L'Adriani si affatica con tutti i modi di entrare nelle grazie del duca per averne favori, e alla morte della duchessa (1562), senza che ne fosse stato invitato, comincia a scrivere un'orazione in lode di lei, sperando poi di recitarla in pubblico per ordine di Cosimo. Ma l'alto onore viene affidato a Pier Vettori, non senza dispiacere dell'Adriani, il quale, a malgrado ciò, manda la sua orazione a Cosimo, scusandosi col dire che si era messo a scriverla prima che fosse stato dato l'incarico al Vettori [8]). Era ambizione, che lo spingeva a inviare il suo scritto a Cosimo, per mettere innanzi i suoi meriti letterari di fronte a quelli del Vettori, nonostante si professasse amico di lui e lo riconoscesse di maggior « qualità, di più facondia e di più scienze », o era « voglia... di servire V. Eccellentia » ?

Probabilmente l'una cosa e l'altra. Vincenzo Borghini riprese 'Adriani di aver fatta pubblicare [9]) la sua orazione funeraria, quasi

---

1) Atti dell'Accademia fior. Cod. Marucelliano B. LIII. I fo. 2.

2) Atti dell'Accademia fior. cit. fo. 10.

3) Atti dell'Accad. fo. 20.

4) MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia* all'articolo Adriani.

5) MANNI, *Zibaldone* ms. in Biblioteca Nazionale di Firenze.

6) Secondo il BONCIANI, *Prose fior. cit.* p. 72, fu eletto prima lettore filosofia nello studio di Pisa, ma egli, impedito da cure familiari, non ccettò, e allora ottenne di potere insegnare a Firenze.

7) ADRIANI IO. BAPT., *Oratio in funere Caroli V,* Florentiae, 1558.

8) Vedi la lettera IX in appendice.

9) ADRIANI IO. BAPT., *Oratio de laudibus Eleonorae Cosimi I uxoris,* lorentiae, 1563.

avesse voluto gareggiare col Vettori, ma egli si difese colle solite ragioni scritte a Cosimo e col dire che alla fin fine nessuno poteva vietare a lui di comporne un'altra [1]).

Cosimo, dopo avere esperimentato i meriti letterari dell'Adriani e la sua fede politica, che doveva essere a lui di molta garanzia, potè affidargli, alla morte del Varchi, l'incarico di scrivere l' *Istoria de' suoi tempi,* che in fondo viene ad essere la storia del suo principato, a cui è strettamente connessa. Giovambattista continuò l'opera varchiana, onde a torto i biografi, fra cui il Didot [2]) e il Bayle [3]) e ultimamente il Flamini [4]), dicono che la storia dell'Adriani è una continuazione di quella del Guicciardini. Lo stesso Adriani attesta chiaramente di continuare quella del Varchi: « e perchè molti scrittori avanti a noi hanno raccontate le cose della città di Firenze, e ultimamente M. Benedetto Varchi quelle; alle quali seguono queste, che noi ci apparecchiamo di scrivere, non prenderemo fatica di farci molto da alto a narrare qual fosse lo stato, e le condizioni prima di lei » [5]). Prima aveva in animo di estendere la narrazione fino al 1560, (e non senza ragione fino a quest'anno, il quale corrisponde al completo stabilimento dello stato mediceo, essendo già indebolita di molto l'autorità di Filippo II sulla Toscana col trattato di Château Cambrésis) poichè stimava bene che « dopo tanti travagli e tanti pericoli, come di una periculosa tempesta si fusse venuto in porto sicuro » [6]). Ma in seguito, durando ancora la sua vita, nè trovando modo come potere impiegare meglio l'ingegno, continuò fino al principio del 1574, anno della morte del suo Mecenate [7]). Però non la terminò in quest'anno, perchè il 9 gennaio 1576 compiva lo spoglio delle lettere

---

[1]) Vedi la lettera dell'Adriani al Borghini del 1° febbraio 1563 in Carte Strozziane filza 133 a c. 56 (in *Arch. di Stato fior.).*

[2]) DIDOT, *Nouvelle biographie générale* all'articolo Adriani « cette suite de Guichardin a été faite sur de bons renseignements ».

[3]) BAYLE, *Dizionario critico istorico,* vol. I alla lett. Adriani.

[4]) FLAMINI, *Il Cinquecento*, Vallardi, p. 326.

[5]) ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, Firenze, Giunti, MDLXXXIII, p. 3.

[6]) ADRIANI, *op. cit.* p. 3.

[7]) ADRIANI, *op. cit.* p. 3.

delle relazioni del 1570 [1]); probabilmente qualche anno prima di morire, se crediamo al figliuolo, il quale nella dedicatoria a Francesco dei Medici dice che il padre avrebbe resa la storia più bella e magnifica, « quando gli fosse stato conceduto il poter durare questa seconda fatica, e non fosse stato sotto il gran peso della prima, e de gl'anni mancato » [2]). La prima fatica sarebbe quella spesa nell'orditura del racconto, la seconda: il lavorio della lima e gli ornamenti stilistici, che Marcello riconosce mancanti. L'Adriani morì realmente sotto il peso di questa prima fatica, ma, prima di morire, egli aveva già stesa la sua narrazione, mostrandosene contento e molto onorato [3]). Procedeva nella composizione dell'*Istoria* di mano in mano che veniva facendo gli spogli di scritture, come apparisce da minute note marginali autografe, che si trovano nei suoi libri di estratti [4]).

Da un passo della « Vita di Cosimo », parrebbe che egli fosse stato occupato continuamente nello studio di quella [5]). Interruzioni però ce ne furono, sebbene di breve periodo di tempo, come per la composizione della « Laudatio Florentiae » recitata in occasione dei funerali di Isabella, regina di Spagna [6]), per l'orazione funebre di Cosimo, e infine per la « Vita ».

Veniamo ora alle fonti dell'*Istoria de' suoi tempi*. Si è detto che all'Adriani Cosimo fornì le sue memorie segrete, quindi *a priori* si è data poca fede all'*Istoria*, come quella che, ispirata a tale fonte, deve essere naturalmente sospetta [7]). Ma si è cercato mai di sapere

---

[1]) Guasti, *Inventario delle Carte Strozziane*. Cod. CXX.

[2]) Vedi la prefazione nella cit. edizione dell'*Istoria*.

[3]) Vedi la lettera X, in appendice.

[4]) Così una porta scritto: « registrato addì 6 di settembre 1568 per l'historia che si scrive », allora era arrivato a scrivere fino al 1548. Carte Strozziane filza 122 (in *Arch. di Stato fior.*). Non porto la numerazione delle pagine, perchè il codice voluminose non ce n'ha.

[5]) A. Bartoli, *Scritti vari di G. B. Adr.*, Bologna, 1871, p. 1-2.

[6]) Adriani, *Laudatio Florentiae habita in funere Isabellae Hispaniarum reginae*. Florentiae 1568.

[7]) Flamini, *op. cit.*, p. 327: « la qual cosa certo non può non renderci diffidenti verso l'Adriani: chè con tale ispiratore e tali fonti era impossibile serbarsi al tutto imparziale e dire sempre, prima e sincera, la verità ». — Non riporto i giudizi di altri.

in che cosa consistessero queste memorie segrete, si sono mai consultate e studiate quelle molte filze di estratti fatti dall'Adriani, esistenti nell'Archivio di Stato fiorentino? si è poi studiata la sua *Istoria*, e messa in riscontro con quegli spogli o regesti? Senza dubbio, gli autografi dell'Adriani non sono intelligibili a prima vista, penosa ne riesce la lettura allo studioso, pure, educando un po' l'occhio, ci si potrà intendere bene. Ora questo studio è doveroso, perchè non si può valutare degnamente l'*Istoria*, senza esaminarne prima le fonti. E ove da questo esame risultasse che l'Adriani, avendo attinto a fonti sospette, avesse falsato la verità, allora gli grideremmo la croce addosso.

La natura degli estratti dell'Adriani è duplice: alcuni sono nè più nè meno che il sommario prammatico dei documenti da cui trassero origine; in altri, e specie in quelli che vanno dal 1565 in giù, l'arido transunto è avvivato da qualche ricordo personale [1]). Sono registrati per anno, per mese e per giorno, tranne in pochi casi, i singoli fatti, particolari o minuti che siano, risultanti o da documenti di cancelleria o da relazioni d'ufficiali pubblici, o da informazioni personali.

Adduciamo due esempî. A fianco della rubrica marginale 17 giugno 1547, si legge: « il vicerè di Cicilia Giovanni de Vega scrive al Serristori che da sua parte consigliò il Papa.... ecc. ».

A fianco della rubrica 2 ottobre 1547 si trova scritto: « a Roma fu grossissima pioggia che stava per rovinare il palazzo di S. Giorgio, et il Jovio scrittor di istorie che vi era dentro passò gran pericolo che la sua camera rovinò et egli era rifuggito nella grossezza del muro » [2]). Queste minute informazioni, registrate in tal modo, fanno sì che gli estratti pigliano l'aspetto di veri diarî, preziosi, perchè non sempre tutto quello che registra l'Adriani è ripetuto nella sua *Istoria*, e molti dei documenti, da cui egli trasse quelle notizie, non sono a noi pervenuti [3]). In margine si trovano frequentemente linee verticali, ac-

---

[1]) Sono contenuti in sette codici delle Carte Strozziane dalla filza CXIX alla CXVII.

[2]) Filza CXIX delle Carte Strozziane.

[3]) Sappiamo infatti che molte filze della Segreteria Vecchia furono consumate in parte da un incendio, per la qual cosa gli impiegati del-

compagnate dalle postille: « notisi ciò », o « notisi nelle storie », « nota questo che vuol dire dove bisogna », « notisi ciò che importa ». Egli perciò non credeva necessario riportare tutti i particolari nell'*Istoria*, ma solo il nocciolo del transunto. La maggior parte degli spogli sono cavati da lettere: alcune del Serristori, di Alessandro del Caccia, ambasciatori presso la Corte papale; di Bernardo Canigiani, da Ferrara; degli ambasciatori fiorentini da Venezia, e da Napoli; da lettere del Bandini e del Serristori dalla corte di Spagna; altre del vescovo di Cortona dall'Inghilterra e dalla Fiandra; e finanche da lettere di Gian Jacopo dei Medici dalla Strigonia. Pochi sono gli estratti di carteggi dalla Francia, e infatti nell'*Istoria* l'Adriani, in proporzione degli altri stati, poco si occupa della Francia, solo si trovano estratti di lettere dal 1570 al '74 da Parigi. Poi vengono gli spogli di relazioni, accompagnati talvolta dagli originali, così abbiamo una « Relacion de lo quese entiende que ha hecho el exercito de su Mag. que esta sobre San Quintin hasta los VII de agosto 1557 » [1]) e una lunga relazione di quanto il legato Caraffa negoziò alla corte del re Filippo [2]). Non mancano gli « avvisi », alcuni da Napoli, altri pochi dalla Francia. Frammezzo alle grosse filze, qua e là ci sono lettere al Gran Duca [3]), e anche lettere dirette ad altri, le quali con molta probabilità gli procurava Cosimo [4]). Lo spoglio, come il lettore ha potuto comprendere, abbraccia carteggi pubblici, relazioni, avvisi, ma non mancano i transunti di lettere private, come di quelle degli Strozzi, da Roma, da Napoli, che l'Adriani si procurò da sè « in casa li Strozzi » [5]). La maggior parte del materiale veniva

---

l'Archivio sogliono raccomandare agli studiosi di consultarle colla massima cautela.

[1]) Nella filza CXXVII delle Carte Strozziane.

[2]) Nella filza CXXI delle Carte Strozziane.

[3]) Nella filza CXIX delle Carte Strozziane. Fra queste lettere, una è del cardinale di Trento, un'altra del vescovo Dal Borgo al Duca del 29 aprile 1562, una terza di Simone de Rossi capitano della galera toscana da Gierbe il 25 marzo 1560.

[4]) Per es. la lettera del duca d'Alva all'ambasciatore del Papa nella filza CXXVII della Carte Strozziane.

[5]) Nella filza CXIX delle Carte Strozziane.

fornito da Cosimo, il quale faceva stendere un apposito inventario delle scritture o delle filze della Segreteria Vecchia, prima che fossero passate all'Adriani. Costui poi firmava l'inventario con il giorno della ricevuta delle scritture e colla dichiarazione del tempo in cui si obbligava a restituirle. In seguito l'estensore dell'inventario dichiarava la restituzione fatta colla relativa data. Il lettore, per farsene un'idea, può confrontare in appendice l'inventario del 22 ottobre 1566, fatto da Tommaso dei Medici con la dichiarazione autografa dell'Adriani della ricevuta delle scritture [1]). L'ho trascritto, perchè mi pare sia l'unico esempio, ch'io sappia, del modo come Cosimo forniva il materiale documentario ai suoi storiografi pensionati, e nel medesimo tempo ci fa comprendere la sua diligenza e l'amore delle scritture, affinchè non si smarrissero o non potessero venire trafugate.

Spesso avveniva che l'Adriani, componendo l'*Istoria* di mano in mano che procedeva negli spogli, si doveva rifare un po' indietro, per avere ricevuto nuove scritture che potevano lumeggiare o ampliare quella parte della narrazione già stesa [2]).

Questo esame minuto degli estratti dell'Adriani ci è parso necessario, per venire a conchiudere che alla fin fine le « memorie segrete » si riducono a documenti di carattere pubblico e diplomatico: carteggi, relazioni, avvisi, di cui non si può fare a meno per la composizione della storia di una dato tempo. Poichè i carteggi e le relazioni degli ambasciatori alle varie corti d'Italia e d'Europa, che cominciarono nei secoli XIV e XV, come dimostrò il Reumont [3]), e abbondarono nel sec. XVI col fiorire della diplomazia italiana, sono un tesoro inesauribile di notizie storiche, geografiche e statistiche, dove con disadorna semplicità abbiamo un'eco sincera delle opinioni e dei giudizii dei contemporanei, dei segreti di stato e un ritratto

---

[1]) L'inventario enumera: contratti, esamine, cedole, capitolazioni, protesti, istruzioni, relazioni, ricordi di leghe. Vedi doc. XI in appendice.

[2]) Ciò si tradisce da alcune postille marginali; così, in un luogo, si trova scritto: « cose che bisogna avvertire nel 3º libro et meglio riformare » e in un altro: « noteransi alcune cose che si possono rimettere nel libro XIII delle *Storie* ». Nella filza CXX delle Carte Strozziane.

[3]) A. Reumont, *Della diplomazia italiana dal sec. XIII al XVI*, Firenze, 1857. Cap. I.

vivo dei principali personaggi. E noi non possiamo che ammirare quei Veneziani e Fiorentini che con grande naturalezza e penetrazione dettéro un quadro vivo della loro età, nello stesso tempo in cui Tiziano, Raffaello, il Buonarroti, nelle tele e nei marmi, seppero incarnare il tipo dell'uomo e della donna del rinascimento italiano.

L'Adriani comprese bene che solo da queste scritture pubbliche si può ricavare il vero, « imperocchè le private persone, se bene sono intervenute nei fatti, e dalle quali sogliono i più ricercarle, o non ne sanno lo intero, o non ne hanno intese le cagioni e bene spesso per proprio commodo, o affezione le travolgono, e crescendole o scemandole, come lor ben viene, le riferiscono altramente da quello che elle furono senza che a molti bene spesso sono fuggite dalla memoria. « Ma quelle, che si traggono dalle pubbliche scritture, da lettere di ambasciatori, di segretari, di agenti di principi, o dai principi stessi, e nel tempo stesso, che elle furono mosse, e d'onde elle hebbero origine, quelle si devono stimar buone, e fedeli » [1]).

Con tale corredo e con tale bontà di fonti, ci spieghiamo come l'Adriani fosse in grado a sua volta di correggere le narrazioni, che trovava inesatte [2]). Però allo storico non basta usare buone fonti, bisogna ch'egli dia anche alla materia documentaria un'impronta originale, un colorito tutto suo. Ora ciò si desidera qualche volta nell'*Istoria* dell'Adriani, il quale, pure essendo padrone della materia, non possiede sempre l'arte mirabile che ha il Guicciardini di rifare da sè il racconto, e di allontanarsi dalla parte formale ed espositiva delle sue fonti [3]). Lo stampo originale comparisce più nei giudizî e nelle osservazioni, che rivelano molto buon senso.

---

[1]) ADRIANI, *Istoria,* ediz. cit. p. 2.

[2]) In una lettera dell'Adriani, senza data e senza destinazione, si dice: « ho veduta e letta quella parte delle historie dello amico nel quale (sic) narra il fatto della coronazione del granduca di Toscana celebrata a Roma in concistoro per mano di Pio quinto nella quale sono molte cose le quali nel vero non furono come le si contano e voler dirle tutte sarebbe cosa lunga ». Carte Strozziane filza CIXL.

[3]) Anche per l'Ammirato il CONGEDO (*Rassegna Pugliese,* vol. XIX, p. 195) osserva in maggior dose questa mancanza di stampo originale. Si può dire ch'è uno dei caratteri fondamentali della storiografia sotto il principato mediceo. Lo vedemmo anche per il Varchi e per il Segni. Fa eccezione il Nerli.

Le fonti dell'Adriani sono solo documentarie?

Leggendo certe minute descrizioni di battaglie, certe rassegne di eserciti con abbondanti dati statistici, mi venne il sospetto che qui l'Adriani avesse potuto attingere a quegli opuscoletti, che allora formavano la cosidetta letteratura a un soldo, nati lì per lì dopo una grande battaglia, dopo un avvenimento, che colpiva la fantasia popolare. La ricerca riuscì infruttuosa, ma in compenso mi capitò fra le mani un « Commentario » di Luigi d'Avila, prezioso libretto che, per quanto sia poco conosciuto, pure è degno di molta considerazione [1]). L'Adriani se ne servì largamente per la narrazione della guerra del '46 e '47 in Germania, nei libri V e VI dell' *Istoria*. Egli ora si limita a pigliare dal D'Avila delle indicazioni numeriche, delle notizie qua e là, ora dà una diversa impostatura al racconto di quello, ora segue lo stesso ordine e copia addirittura con qualche leggiera modificazione di frase. Addurrò un solo esempio per brevità.

D'Avila, p. 80-82: « Fu menato sopra un cavallo Frisone, con una gran cotta di maglia indosso, e sopra quella, un petto negro con certe corregge che si cingevano dalle spalle, tutto pieno di sangue, per una ferita che egli haveva nella faccia dal lato manco.... Levossi il Duca il cappello, et disse allo Imperadore secondo l'usanza della Magna, potentissimo, e gratiosissimo Imperadore, io son vostro prigione, a cui Carlo rispose, hora mi chiamate Imperadore, nome differente è questo da quello che solevate chiamarmi, e ciò disse, perche allhora che il Duca, e' il Lantgrave, guidavano il campo della legha, chiamavano ne gli scritti loro, lo imperadore Carlo di Gante, quegli che si stima di essere Imperadore ».

Adriani, a pag. 220: « egli era vestito d'una camicia di maglia, e sopravi un pettorale di ferro, il quale dalle spalle li pendeva sopra un possente cavallo fregione, pieno di sangue per una ferita, che

---

[1]) *Commentario dello illustre signor Don Aluigi D'Avila, e Zuniga, tradotto di spagnuolo in lingua toscana, corretto, e emendato per l'istesso autore e aggiuntovi nel fine il successo di Bohemia,* Vinegia, MDXLIX. È in due libri: il 1° finisce colla resa di Argentina a pag. 60, il 2° con una lettera del Re dei Romani del 10 luglio 1547 all'ambasciatore presso Cesare sopra il successo di Boemia, p. 98.

haveva ricevuta nel viso.... fatta riverenza a Cesare disse: Potentissimo Imperadore, io sono vostro prigione. A cui l'Imperatore rispose: ora pur mi chiamate Imperadore, e non come già solevate. E questo però che egli, e Lantgravio solevano scrivere nelle lor lettere, e chiamarlo Carlo di Guanto, che si stima Imperadore ».

Luigi D'Avila era un gran dignitario della corte spagnuola, insignito della commenda d'Alcantara, e accompagnò Carlo V in quella famosa campagna del '46-'47 contro i Luterani; prima s'era distinto a Vienna durante la guerra contro i Turchi, poi a Tunisi, in Provenza, a Cambrésis [1]), quindi era in grado di narrare *de visu* quello che si svolse in Germania, « essendo intervenuto, et sempre al fianco dell'Imperador mio Signore dove perveniva di mano in mano la verità delle cose » [2]). Previene il lettore della sincerità del suo commentario, dicendo che non scriverà per magnificare le imprese dell'imperatore, grandi da sè stesse, quasi lo volesse ricompensare dell'essere stato allevato in casa sua, e adulare, ma per la pura verità [3]). Non contenti di questa sua dichiarazione, com'è giusto, noi abbiamo studiato il Commentario, con cura, mettendolo anche in riscontro colla relazione di Alvise Mocenigo, ambasciatore veneto a Carlo V [4]), e ci risulta che il D'Avila non falsa mai la verità; si mostra perito nella tattica militare e, quando occorre, nota gli errori dei nemici. Così l'avere essi abbandonato Neuburch per andare a Tonavert, fu, secondo lui, un grande errore, perchè lì avevano un alloggiamento fortissimo con comodità d'acque, di legna, e di vettovaglie ed erano padroni del fiume vicino [5]), come prima avevano errato per non essere andati da Tonavert a Ratisbona, dalla quale città avrebbero cacciato l'imperatore, allora sfornito di forze [6]). Ci dà interessanti notizie sugli usi, sui costumi, sulle foggie di vestire, sul modo di comportarsi, negli

---

[1]) D'Avila, *op. cit.* p. 14. Per altre notizie di legazioni e di ambasceria dello stesso D'Avila cfr. Adriani, *Istoria,* ed. cit. p. 64, 280 ecc.

[2]) D'Avila, *op. cit.* p. 3.

[3]) D'Avila, *op. cit.* p. 66.

[4]) Joseph Fiedler (in *Fontes rerum austriacarum,* to. XXX).

[5]) D'Avila, *op. cit.* p. 26.

[6]) D'Avila, *op. cit.* p. 11.

assalti e in campo, della gente alamanna [1]). È cesariano, ma mentre si esalta dinanzi alla figura di Carlo V, giudica imparzialmente gli avversarii di lui.

Non ci dobbiamo stupire, se spesso il D'Avila si profonde in lodi all'imperatore, nè è lecito tacciarlo di adulazione, perchè realmente mirabile fu la costanza di Carlo V in questa campagna. La verità del proverbio: chi la dura la vince, non fu meglio dimostrata in fatto di campagne militari, che allora. Al vedere dinanzi a Carlo V, scarno e pallido, convalescente appena di gravi malattie, piegarsi le più superbe fronti, e lo stesso Maurizio di Sassonia, costretto a partecipare a una processione, non reca meraviglia, che i nostri politici dubitassero se la forza o la giustizia, il terrore o l'affetto sia fondamento degli imperi [2]). La narrazione del D'Avila ha del romanzesco, là dove egli mette in bocca all'imperatore, dopo la battaglia di Mühlberg, le parole: «io venni, vidi, vinse Iddio», perchè in essa egli vede l'opera immediata del creatore, divini quindi i segni che la preannunziarono: un'aquila apparsa da occidente, mentre si marciava contro il nemico; un lupo di smisurata grandezza passato attraverso l'esercito; il sole sanguigno e più lento nel suo corso verso l'occaso. L'Adriani fece bene ad omettere tutto ciò che sa di favoloso. Il Giovio, ch'era in relazioni amichevoli col D'Avila [3]), il quale gli forniva notizie per le *Historiae*, dà un brillante giudizio del Commentario in una lettera del 14 agosto 1548 diretta a lui, da Roma. Osserva in essi: «prudenza in esplicare i consigli della guerra, in descrivere i luoghi con gli ordini del marciare, et le cagioni de le mutazioni de' campi, con la perizia de' bravi alloggiamenti, et sopratutto veggo gli animosi partiti presi, i rispetti delle difficultà sbrigati, i gravissimi pericoli fortemente sostenuti et trapassati» [4]).

---

[1]) D'Avila, *op. cit.* p. 33.

[2]) De Leva, *Storia documentata di Carlo V,* IV, p. 451.

[3]) Vedi la lettera inedita del Giovio del 10 dicembre 1546 al duca Ottavio Farnese, capitano delle milizie pontificie in Germania, in Carte Strozziane filza 356 c. 25, e la lettera al D'Avila del 25 agosto 1547, in *Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio* ed. cit. p. 43-4.

[4]) *Lettere volgari di Mons. P. Giovio* cit. p. 47-48. Però il Giovio fa

Per la storia di Firenze, dalla elezione di Cosimo fino all'epoca in
ui l'Adriani cominciò a scrivere, senza dubbio gli saranno state di
ualche giovamento le opere degli storici già morti; quando gli veni-
ano a mancare fonti documentarie, sarà probabilmente ricorso a
uelle per qualche particolare o notizia [1]).

Esaminate le fonti dell' *Istoria de' suoi tempi*, ora resta a giu-
icarla. L'Adriani si rivela anzitutto storico di grandissimo buon
enso, di un fine intuito nella comprensione delle condizioni dell'età
n cui viveva, e di un moderato linguaggio che trova riscontro con
uello del Guicciardini.

Prudenza, verità, diligenza ed esattezza sono doti che non si pos-
ono negare alla sua *Istoria*.

Egli, come accennai in principio di questa terza parte, non si re-
tringe alla sola Firenze, ma connette sempre quanto si svolge in
uesta città con altri fatti più generali avvenuti fuori, sicchè nella
storia si riflette, come in uno specchio, tutto ciò che si compiva in
talia, e specialmente in Toscana, durante il principato mediceo, in
elazione cogli altri stati d'Europa.

Per questo nuovo modo di vedere la storia del principato, il fine
enso politico dell'Adriani quasi sempre coglie nel segno e lo conduce
giudicare con maggiore esattezza e serenità, che non gli altri storici
iorentini di quel periodo. Infatti egli, non potendo negare i nobili
entimenti della sua giovinezza, che l'avevano animato a difendere la
ibertà fiorentina, comprese che il volere continuare ancora in quei
entimenti, per la supremazia imperiale che si estendeva come cappa
li piombo su tutta l'Italia, avrebbe condotto Firenze a maggiore
rovina di quella del 1530. Divenuto storico mediceo, non biasima,
come si sarebbe aspettato, la voglia del popolo di volersi ridurre in

---

n mero complimento al D'Avila, quando chiama «stringato, candido,
t profumato» il suo Comentario, perchè la forma è rozza, sciatta e scor-
etta.

[1]) Confronta alcune battaglie narrate dall'Adriani con le omonime
arrate dal Giovio, come quella di Carmignola, dove si nota uniformità
i particolari. Cfr. il breve riassunto dei fatti anteriori al 1536 nell'Adriani
nel Varchi, specialmente Adriani, ediz. cit. p. 4 sull'autorità della Balìa,
col cap. 65 del libro XII del Varchi.

libertà dopo la morte del duca Alessandro, ma fa rilevare, parlando della elezione di Cosimo, che la prudenza voleva che si considerasse la « ragione delle cose presenti » [1]). Avendo avuto occasione di conoscere i principali personaggi della scena politica del tempo, già maturo negli anni quando si mise a scrivere la *Istoria,* dopo avere assistito a tanti inutili tentativi dei fuorusciti, alle loro divisioni, alle loro mire ambiziose, sottentrando a quell'ardore giovanile la riflessione, riconosce bene che nelle città libere occorre una certa uguaglianza di ricchezze, di costumi e d'animi, e quando questa manca, è necessario il principato assoluto. Questa sua tesi si tradisce specialmente nelle parole che mette in bocca al duca Cosimo, in risposta al discorso del cardinale Salviati: « guardate or voi se Filippo Strozzi, se i figliuoli, se Baccio Valori, se Antonfrancesco degli Albizzi, se molti altri, che voi meglio di me conoscete, sono per contentarsi di esser pari in Firenze a molti che nobili essendo, come eglino sono, quietamente si vivono » [2]). Le figure principali e poste in più favorevole, ma giusta luce, nella *Istoria,* e intorno alle quali si muovono e si agitano infiniti altri personaggi e s'annodano tanti avvenimenti, sono Cosimo I e Carlo V. Il primo ci è presentato come un vigile custode della potenza imperiale, ma per averne fondamento alla stabilità sua, non per esserne suddito. Ora questa posizione storica è vera, e viene confermata da un acutissimo osservatore contemporaneo, Alvise Mocenigo, in una sua relazione [3]). Era naturale perciò che a quelli, i quali chiamavano Cosimo suddito dell'imperatore, rispondesse che ciò era falso, poichè egli « era principe libero, e voleva a suo senno governarsi, » [4]) e cercasse di mostrare che il suo signore portasse solo a Carlo V quella riverenza che è dovuta alla maestà dell'Impero, tenendolo nel contempo come amico e confede-

---

[1]) Adriani, *Istoria,* ed. cit. p. 8. Così il Burlamacchi s'era dilettato d'una « fantasia » e il pensiero era « et leggieri e mal fondato » Adr. p. 197.

[2]) Adriani, *op. cit.* p. 18.

[3]) Vedi il brano riportato dal De Leva, *op. cit.* IV, p. 224. Confronta il cit. lavoro del Saltini.

[4]) Adriani, *Istoria,* ed. cit. p. 82.

ato. Questo concetto ritorna spesso nelle pagine dell'Adriani [1]). Contro Carlo V mai ha una parola di biasimo, quasi tema di intaccare la sacra maestà imperiale, anche quando avrebbe dovuto biasimarlo per i rapporti non sempre sinceri col Duca; in questo caso, invece incolpa i ministri, che gli consigliavano di non far troppo potente Cosimo col cedergli Piombino e Siena [2]). Questo rispetto, quasi venerazione, però non è tanto cieco, ch'egli non sappia penetrare nelle segrete intenzioni della politica di lui. Così, a proposito del parentado di Margherita, moglie del duca Alessandro, col nipote del Papa: Ottavio Farnese, dice [3]): « l'imperadore, come i più degli huomini fanno, cercando il suo commodo, pensò con questo parentado guadagnarsi in tutto il Papa, valersi de' suoi denari.... conoscendo che il Duca di Firenze e per volontà propria e per havere egli in mano le fortezze non haurebbe potuto da lui, nè dalla sua volontà discostarsi, massimamente che all'Imperadore bisognavano denari per defendere gli stati suoi dal Turco ».

Del re di Francia, l'Adriani non parla male, ma si osserva sottilmente nell' *Istoria* una certa avversione contro di lui, come ragionevolmente doveva nutrirla chi vedeva nei tentativi dei Francesi insieme coi fuorusciti una minaccia per la Toscana.

Lo Spondano [4]) e il Fontanini [5]) dicono che l'Adriani non si mantenne imparziale verso Paolo III, ma si mostrò intinto della medesima pece del Guicciardini nel dir male del Papa, e in generale della Chiesa. Falsissimo, perchè ogni qualvolta Giovambatista parla di Paolo III dà prova di giudizio equanime, sincero, nonostante gli aspri biasimi. Il «vecchio astuto» e « altiero », oltre la città di Siena, non avrebbe voluto forse fare un appannaggio per i suoi Farnesi, non minacciava continuamente lo stato di Firenze, cercando ogni minima occa-

---

[1]) Adriani, *Istoria*, ed. cit. p. 110, a proposito della restituzione delle fortezze di Firenze, ecc.

[2]) Adriani, *Istoria*, ed. cit. pp. 182, 185.

[3]) Adriani, *Istoria*, ed. cit. p. 56.

[4]) Spondani Henrici, *Annales*, all'anno 1548, num. 18.

[5]) Fontanini, *Bib. Eloq. ital.* colle note di A. Zeno, Parma, 1804 vol. II, p. 237.

sione per attraversare Cosimo? Giovambattista anzi ne svela i segreti disegni, specialmente in quel periodo molto burrascoso per la Chiesa, minacciata dai progressi dei Luterani, legatisi nella lega smalcaldica. Il Pontefice, deluso nella speranza che Carlo V pigliasse misure energiche contro i Luterani, rimase, secondo l'Adriani, dispiacente, poichè aveva creduto che, essendo lunga e pericolosa la guerra, col mandare nuovi aiuti poteva ottenere con minore fatica i suoi desiderii, cioè di far Pier Luigi, Duca di Parma [1]).

D'altra parte, il giudizio complessivo su Paolo III è veramente quale lo poteva dare uno storico imparziale. Accanto ai biasimi, riconosce il grande animo di lui e la capacità a trattare cose importanti: « principe in vero molto da lodare per haver tenuta l'Italia, e Roma quanto haveva potuto in pace, e la Sede Pontificale da ogni parte molto onorata: e più sarebbe stato da commendare in tutti i secoli se suoi pensieri non fossero stati volti a far grande la casa sua; ch'era huomo cupido di gloria secolare, nella quale ultimamente fu poco fortunato, havendosi veduto per questo solo uccidere il figliuolo, e privare i suoi della maggior parte dello stato tanto havuto caro, ma se havesse havuto avversario manco potente, molto maggiori sarebbono state le azzioni sue, essendo e da natura, e da grandezza d'animo et da sapere fatto a maneggiare gran cosa » [2]).

Resta ora a dire brevemente della struttura esterna dell'*Istoria*. In generale, l'Adriani sa legare con molta abilità i varii avvenimenti narrati, senza ricorrere ai soliti intercalari, frequenti, per esempio, nelle *Historiae* del Giovio: « in questo mezzo », « nel frattempo » ecc., in modo che il racconto procede chiaro e ordinato e l'un fatto è concatenato all'altro; qualche volta però segue troppo rigidamente il sistema annalistico, per cui è costretto a spezzare il racconto, e certe pagine allora sembrano un mosaico. Questo si osserva qua e là nella seconda parte, vale a dire in quella che va dal '60 fino al '74, (dal libro XVII al XXII). Ma questo difetto volentieri gli si perdona, tanto più ch'egli, da onesto cittadino e storico, ha la since-

---

[1]) ADRIANI, *Istoria*, ed. cit. p. 173.

[2]) ADRIANI, *Istoria*, ed. cit. p. 270. Sulla politica di Paolo III nei rapporti colla corte di Cosimo dei Medici sto preparando un lavoro.

rità di confessarlo nel principio del libro XVII: « da quinci innanzi la mia scrittura non sarà così ben connessa, e congiunta, perchè non si movendo quasi più nulla per conto della Italia, et havendo ciascuno de' Principi maggiori nelle loro azioni e guerre diversi intendimenti, e diversi fini, è convenuto a me scrivendo seguitar le cose quali elle furono e raccontarle divise, e spezzate » [1]). La ragione vera di questa poca connessione è insita, più che nei diversi intendimenti dei Principi e nei diversi fini, nell'uso, divenuto di moda dopo il Guicciardini, di narrare i fatti a modo di annali, quando specialmente la mole di questi era vasta e complicata. Ma il Guicciardini rimediò al difetto, facendo precedere gli avvenimenti principali e rimandando i secondari alla fine di ogni capitolo.

L'*Istoria* dell'Adriani non è ricca di tutti i lenocinii dell'arte, come quella del Varchi, il che avrebbe desiderato il figlio Marcello, scusando il padre agli occhi del pubblico, coll'essere sopraggiunta la morte, che gli impedì di limarla e di renderla magnifica e bella, come le storie di Polibio e di Tacito. Però, come noi l'abbiamo, risente della gravità liviana; non è nè monotona, nè pesante alla lettura, tranne in qualche raro caso, dove l'Adriani abbassa la dignità di storico per divenire cronista col descrivere minutamente un terremoto, un'inondazione o la natura di qualche luogo [2]). Nella lingua, accanto a certe forme classicheggianti, non mancano altre dure e plebee [3]), la grammatica qualche volta è violata.

Concludendo, la *Istoria de' suoi tempi* è di molto valore storico, perchè attinta a buone fonti, e perchè l'autore non tradì mai la verità [4]). Se qualche omissione o lacuna riscontrasi, se anche nella strut-

[1]) ADRIANI, *Istoria*, p. 665.

[2]) ADRIANI, *Istoria*, p. 232, p. 395 sulla natura della Chiana.

[3]) Per es. egli si permette di usare forme come queste: tostano, acconzio, appiccolare, in pubblicandosi (frequentemente l'*in* col gerundio) ecc.

[4]) Non a torto il DE THOU, che riconosce nell'*Istoria* dell'ADRIANI: « incorruptum judicium et fidem cum candore ac sinceritate animi summa » se ne servì largamente. *Historiarum sui temporis*, Londini, 1733. L. XXXVII ad annum 1565. Falso è il giudizio del PERRENS, *op. cit.* III, to. p. 461 « son oeuvre servile est d'un historiographe plutôt que d'un historien ».

tura esterna lascia a desiderare, è sempre degna di avere molta considerazione, che per l'addietro non ebbe [1]).

[1]) Una lettera alquanto interessante, trovata da noi fra le filze medicee, corona la figura dell'Adriani d'una luce simpatica, poichè mostra che lo storiografo ufficiale e pensionato di casa Medici, che ci aspetteremmo ricco e colmo di tanti benefizî, negli ultimi anni della sua carriera letteraria e della sua vita, oppresso dalla miseria, domanda soccorso al Granduca. Aveva tenuto poco conto dei beni di fortuna, ed ora si trovava carico di undici figliuoli, cui non sapeva come collocare *).

*) Vedi in appendice Lettera X. — Consumato da una malattia, ma più dal pensiero amaro dell'avvenire dei figliuoli, G. B. Adriani moriva il 15 giugno 1579 Questa è la sola data precisa della sua morte, tratta dal cod. marucelliano contenente gli Atti dell'Accad. fior. to. II, BLIII fo. 11 « addì XV di giugno 1579 M. Francesco Bonciani accademico fior. nel' Oratorio de la Vergine Maria de' Ricci fece una bellissima orazione funebre in lode della buona memoria del molto magn.co M. Giovan Batista, il quale passò di questa a miglior vita con un concorso universale di tutti i letterati et di tutta la nobiltà, e gratissima udienza ».

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

Lettera di G. B. Strozzi a B. Segni e a Paolo Benivieni.

Car.mi amici,

L'ultima mia fu alli XXII di dicembre et quella brevissima rispetto ad alcune mie faccende, et alla molta materia che in animo havevo di scrivervi fra i quali impedimenti mi era una sextina, che sia con questa la quale io non haveva rivista a mio modo, mandovela adesso et harò caro notiate più il soggetto che la adornerà del verso et delle rime, che per dio in questi tempi non posso far niente di buono nè che pur mi satisfaccia. Resto per l'ultima vostra, che fu de i XIIII di dicembre advisato del pericoloso viaggio vostro, et della casa presa in Vinetia et come vostro malgrado Paolantonio si era per alquanti giorni transferito a Vicentia, il che vostra cagione et sua molto mi dispiaceva. Attendo d'hora in hora vostre lettere et in quelle la tornata di Pagolantonio et similmente il buono essere vostro et di tutti li amici nostri che così piaccia a Dio che sia come io desiderosamente lo aspecto. Quanto alle nuove di che par che voi mi ricerchiate io havevo in animo di tenervi del continovo particularmente ragguagliato, et più per satisfarvi che altro, ma pensando che molto poco vi porriano giovare et nocere assai a tutti, ho deliberato, se più caldamente non me ne ne ricercate, tacermele, però in questo haggiatemi per excusato, et desiderando pur di saperle, advisate di nuovo et subito farò quanto mi sarà possibile che desidero più, come certo sapete, satisfare a voi, che a tutto il mondo. Piero et Luigi e i Carli et Donato et tutti li altri amici et parenti nostri stanno bene della persona et dell'animo et a voi molto si raccomandano. Altro non so che mi vi dire non potendo quanto bisognerebbe distendermi se non che io vi prego quanto so et posso, che trovandovi con mio fratello non li manchiate dell'aiuto et consiglio vostro che per adesso non mi potete fare

io quanta noia mi reca lo esser diviso da voi per tanto spatio, mi fa leggermente argomentare che l'uno et l'altro di voi viva per tanta lontananza in gravissimo dolore, onde io che ambo due tanto amo vengo a portar doppia pena, ben è vero che lo intender da voi i buon portamenti di mio fratello mi riconfortano alquanto, il quale io grandemente desidero et prego che voi di aiuto et [consi] glio sovvegniate, che veramente doppo voi questo è [il pen] siero et stimolo dell'animo mio, et se io non pensassi [ ] fussi per sempre reggerlo et ammaestrarlo come fra noi si ricerca. Indubitatamente sanza questo conforto io non potrei più fra tanti travagli sostenermi. Oimè quanta pena mi reca Bernardo mio quell'ultimo capitolo della Republica veggendo che quel solo piacere che voi potevi in tanti travagli havere, si è convertito in grandissimo fastidio come per la vostra ne discoprite, io non so certo con quai parole o in che guisa io vi habbia a confortare et pur vorrei persuadervi al sopportare si gran pena. Deh perchè non sono io con voi? deh chi ci tiene lontani? oimè di quante passioni, di quanti sospetti saremo noi fuora, se per una sola hora del giorno potessimo esser' insieme, oimè quando sarà ch'io vi riveggha già mai, certo ch' io grandemente temo che la fortuna non ne privi ancor di questo, sì come d'ogni altro nostro bene ha fatto, la qual cosa a chi tutto può piaccia lungo tempo tener da noi lontana. Altro non mi pare che occorra circa della lettera vostra alla quale ho generalmente risposto, non possendo entrare in molti particolari che voi et io desideremo assai di conferire insieme, ma mi resta se non farvi sapere come havendomi voi alla partita vostra d'ogni mio bene spogliato; sol mi mantegno sino a qui con la presentia et amorevoli ragionamenti delle cose vostre, le quali tanto careze et affettionati ammaestramenti son di tal sorte, che io sento in me continova passione, non veggendo quando io tal cosa meritassi giammai, e quando io pur li possa ristorar di tanta cortesia. A Pagolo et a Giovanni Ginori et li altri non scrivo perchè non ho da dir loro altro se non che io sono et sarò sempre tutto loro, della qual cosa io so che già gran tempo certissimi sono . . . . . Alli XII di gennaio 1526.

V. F. G. S.

Al molto amico Bernardo Segni.
In Venetia.

(Carte Uguccioni-Strozzi, filza 164, fo. 122).

III.

Lettera di Paolo Pazzi a Bernardo Segni.

Bernardo mio caro. Questo giorno medesimo v'ho scritto del tumulto seguito in Firenze in quel modo che io primamente lo intesi,

poi per lettera privata ho inteso apunto il tutto et m' è parso farvene avisato et la cosa sta così che Venerdì pasato che fummo alli XXVI essendo entrato dentro il duca d' Urbino et alloggiato in casa Medici quattrocento de nostri giovani nobili tutti armati in armi bianche presono il palazo de signori, fidandosi in su l'opinion che gl' havevon del Duca dovesse aiutar la parte della libertà per la nimicitia di quella con la casa de Medici.... Sicchè Bernardo mio voi vedete dove si truovono le cose nostre che pare ch'el Cielo voglia in ogni modo che noi roviniamo. Pregate Iddio et fate pregare che habbi misericordia di noi che altro rimedio non habbiamo.

Non vi dirò altro et se questa è scritta così tumultuariamente scusatemi et bastivi sapere la sustantia della cosa, acciochè habbiate occasione di ricorrere agli aiuti divini, poichè gli humani totalmente ci mancano.

Vostro fratello

PAGOLO PAZZI in Venezia.

a ore 17.... Stasera doveranno spacciare a Firenze, et se e' si risolvon' in favore della città che non lo credo, et che e' sieno a tempo le cose forse potrebbon non andare del tutto male, altrimenti actum est de re nostra. Messer Donato a voi si raccomanda et dice che non vi scrive altrimenti rapportandosi a queste lettere. Altro non m' occorre, a voi mi racc.do Corrier tenta di bocca tanti altri particulari dove apparisce si gran disposizione di tutta la città che io resto stupito, come e sia possibile che la cosa sia ita così com' ella è ita. Pazienzia. Il Gonfaloniere si trovava a casa malato, di M. Fran.co Guicciardini ne ho inteso parlare per se che gli habbia puttaneggiato. Domani sarete avisato di quello che di mano in mano intenderemo.

(Nel cod. Mgl. 1487, fo. 142).

IV.

Lettera dello stesso a Bernardo Segni.

Bernardo caro.... la sustantia è questa che una volta trecento S.i presono il palazo e sforzoron la Sig.ria a fare il partito contro alla casa de Medici, sonoron a martello, concorse in piazza una buona multitudine et gran parte de Gonfaloni, e trovaronsi in Palazzo parte spintivi dalla moltitudine e parte per loro medesimi di molti cittadini grandi, fra quali ho sentito nominare Nicc.o Capponi, Matteo Strozzi, il Guicciardino.... li quali dicon che trattenero tanto quei giovani che li Medici che eran iti con Hippolito a incontrare il Duca d'Urbino, entras-

sino in Fiorenza et occupassero la piazza con gli archibusi. Dal quale impeto spaurito il popolo si fuggì et quelli dicon che hebbono a grado vistosi abbandonati di rendere il palazzo et che e' fusse lor perdonato.

Nacque la cosa a caso in sur una occasione di certi soldati che in Mercato Vecchio hebber questione con bottegai in favor de quali si levaron gli altri terrazzani di mano in mano tanto chel romor venne in piazza, dove eran di molti giovani ragunati per chiedere l'armi visto quelli oltraggi facevano quei soldati per la terra, una parte de quali semplicemente vi eran per quello, un'altra sotto cotesto pretesto con animo di voltar lo stato, et li primi che alzasse la voce pare che sian nominati Daniello Strozzi, Francesco Corsi.... et innanzi tutto Pier Salviati, quantunque hora sia tutto il giorno in casa Medici.... Et così è stato un fuoco di paglia et li Medici hanno ripreso lo stato più gagliardo che mai, et corson di poi la terra, facendo gridar palle per tutto.....

Vostro Pagolo Pazzi.
a dì 2 de maggio 1527.

Al molto honorando Bernardo Segni.
In Padova.

(Nel cod. Mgl. 1487, fo. 143).

V.

Lettera di Paolo Pazzi a Bernardo Segni.

Addi IIII di maggio 1527. Bernardo Caro. Baccio vostro m' ha presentato la vostra, alla quale per questa farò risposta. Et prima quanto al vocabulario per M. Francesco, non ve lo mando per non intendere, se volete una Carnucopia o altro vocabolario latino, o pur greco. Specificate meglio et col primo vi si manderà. Quanto alle lettere di favore comune a voi et al nostro Pagolantonio habbiam fatto M. Donato et io ogni diligenza per farvi servire, et di già havevano tratto lettere di favore a M. Guaspare Conterini che si truova costì di M. Nicc.º Delfino et d'altri, ma perchè detto M. Niccolò et il fratello istesso del podestà, ci affermano che bisogna la autorità de capi de Dieci, altrimenti sarebbe ogni cosa vana, noi faremo ogni nostro sforzo che voi siate serviti et speriamo col mezzo degli amici nostri, e vostri, attese le vostre qualità che voi sarete consolati et domani cominceremo ad essere dietro a questa faccenda et sarete avisati. Nè accade che facciate cerimonie con noi perchè con li veri amici sono superflue.... I Medici sono in Firenze maggiore che mai et il Signor Ippolito si mena dietro una guardia di dugento scoppiettieri. La piazza è sbarrata e guardata con buone guardie et in effetto se le cose di

Roma vanno bene noi non haremo paura in Firenze più degli scappuccini, ma Dio voglia che la vada così. Fra gli altri scopertisi in Firenze intendo nominare Giovanni Serristori, Francesco Bandini, et il nostro Pier Francesco Portinari. Altro non mi occorre per questa a voi tutti mi raccomando.

Vostro Pagolo Pazzi.

Al molto caro Bernardo Segni amico honorando.
In Padova.

(Nel cod. Mgl. 1487, fo. 144).

VI.

Lettera di Paolo Benivieni a B. Segni.

Bernardo honorando. Scripsivi hiermattina da Padova. Di poi arrivamo in Venezia dove troviamo in ogni huomo ferma opinione che fra il Papa et l'imperatore sia conchiuso l'accordo, quantunque non mi paia ce ne sia la certeza.... Noi v'aspettamo come io vi scripsi in Padova con gran desiderio, et hora molto più vi desideriamo che noi cominciamo a patire della absentia vostra, perchè sapete che habbiamo bisogno di chi ci provegga il che faremo da noi quando credessimo che voi tornassi adesso, et voi havete scritto hoggi a Giovanni Ginori in un modo che non pare che sia da aspettar così hora la venuta vostra. Però di gratia alla havuta di questa avisate quanto siete per istare costà acciò che noi vi aspettiamo qua in qualche modo. Et pigliate il commodo vostro. Tornacci ben grato che non lassiate la compagnia et che insieme con Pagolantonio nostro caro ci godiamo qui questo carnovale col nostro sere, che spasima di rivedervi, dell'Ippolita et di Baccio non dich' io nulla che sapete son cotti l'una dell'altro. Raccomandatemi al nostro honorando Messer Stefano. M. Galeazo, e Messer G. M. Piero suo fratello se non torna costà fra 2 giorni. G. Nasi vi si raccomanda.

Pagolo Benivieni in Venezia.

Al molto mio honorando Bernardo Segni.
In Vicenza.
In casa Messer Francesco di Gualdo.

(Nel cod. 1487, fo. 137).

VII.

Lettera di Paolo Pazzi a B. Segni e a P. A. Soderini.

Amici carissimi. Truovomi due vostre de XXX del passato, dopo l'ultima che vi scrissi il medesimo giorno, una di Bernardo e l'altra di Pagolantonio, alle quali farò risposta scrivendo all'usato in corpo

di compagnia, perchè riuscendomi con una sola mia lettera di cavarne tre vostre perchè Giovambatista m' haveva scritto prima, non solamente seguiterò questo stile, ma v' ho fatto compagno il nostro et vostro M. Antonio Bruciolo, acciochè se voi intanto non v' advedrete di questa usura, io con una sola fatica mi goda il fructo di quattro lettere da 4 miei car.mi amici, quali siete voi . . . . . . Quanto al partito che voi havete preso Bernardo caro di non volere giucarvi in un tratto il fructo della vostra fuga et aspectare alla tornata che la peste sia ferma, io appruovo il consiglio vostro, come ve n' harà fatta fede l' ultima mia, perchè quando bene voi tornassi faresti come i 7/8 degli altri giovani che ne sono iti alla villa, et se bene io mi trovo in Firenze lo fo per essere dietro a questi uficiali dello accatto per raccomandare loro la causa nostra il giorno che toccherà il nostro gonfalone e a certe altre faccende private. È ben vero che io ho gran piacere di sentire sonare il campanaccio et ragionare et uscire il consiglio grande e sentire e vedere le altre actioni della Republica le quali quantunque non sieno secondo l' onor di ciascuno, pure mi dilettono assai. Et quanto a quel che voi dite che mi consiglieresti più tosto ad aiutar la republica col consiglio che con l' armi io mi conosco a tutti questi dua offitii si poco atto, che quantunque fusse il migliore non cercare di giovargli nè con l' un nè con l' altro, nientedimeno per non esser membro totalmente disutile della Republica mi atterrò a quello, col quale se io gli potrò poco giovare, non li potrò ancor nuocere, ove se io gli porgessi i miei consigli le potrei esser sanza fallo di qualche danno cagione. Et però s'alle mie spalle parrà troppo grave l'archibuso, che per insino a qui non se ne sono punto doluto, io le caricherò d' uno scoppiettone, se l'animo mi mancherà, io attenderò a confortar gli altri più animosi. Ma e' mi sa male che mi credesti havere ad esser Capo dieci del mio gonfalone et io intendo che non vogliono descendere a queste suddivisioni de capi particulari et che e' si contenteranno fare per hora in ogni gonfalone un capo principale con due altri capi inferiori come sarebbe il Gonfaloniere et 2 pennonieri et dare a tutti un luogotenente et con questa consegnar poi la scritta del loro gonfalone acciocchè faccia la scelta de migliori, ma che a me toccherà ad essere un semplice fante privato, se già io non resto indietro per lancia rotta. Ma perchè ci son molti dell' animo vostro, acciocchè nessuno habbia a militar contro la voglia sua, vogliono che ogni huomo possa andare a recusare all'offitio de nove questo carico..... Et perchè io penso di non mi sgabellare da nove per lancia rotta et so che e mi bisognerà provedermi l' arme da me, per haverla a miglior mercato me ne son già provisto, et ho comprato una armadura tutta bianca, che fu di roba Segni, che forse che dico del conte Orlando

che par proprio fatto a mio dosso, però quantunque io havessi havuto ad haver difficoltà nel procacciarmi le vostre, io vi ringratio e accetto il vostro buon animo prima perchè io non potrei fare come Patroclo, poi perchè il fare come Patroclo non giova a nulla.....

(La lettera, benchè non sia firmata, è di P. Pazzi per la identica grafia delle precedenti dello stesso).

(Nel cod. Mgl. 1487, f. 150)

VIII.

Lettera del Giovio al duca Cosimo dei Medici.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{e} mio oss.^{mo}

A laude di Dio, et ad honore di V. Ecc.^{a} ho condotto al fine l'Historia della guerra di Fiorenza, non lasciando a dietro alcuno articolo che paia honorevole et degno di memoria. Et s'alcuno dicesse ch'io son stato troppo largo, rispondo che a ciò far n'è stato causa la chiara affetione ch'io porto con perpetua servitù alla casa de Medici, et in specie desiderando di satisfar compitamente al nome dignissimo di V. Ecc.^{a} et penso che giustamente io mi sia potuto allargare nelle cose d'una città florentissima, come già fecero Polibio et Appiano di Carthagine, Tito Livio di Capua et Siracusa, et Cornelio Tacito di Hierusalem: massimamente che nel tempo di questa guerra fiorentina, ne l'altre parti del mondo non si sentiva movimento d'arme. Et son ben certo che con minore fatica potevo tagliar corto, et mancar di tanto fastidio di ritrovar le vere informationi dalle scritture publiche, et da tante relationi di varii huomini vivi. Ma penso che V. Ecc.^{a} crederà ahe accortamente io habbi anchora voluto servar il tenor del filo, et ordine de gli altri libri, ne quali son giudicato da quelli che mi scrivono di fuori, haver condecentemente complito all'officio d'un scrittor che habbi voluto dare a' posteri l'intiera noticia, et non solamente l'ombra delle cose. Ma io non stimerò tanto il giudicio de gli huomini, quali sogliono essere più pronti al tassar et mal dir, che ad approvare et lodare, quanto ch'io farò di quello, che verrà dal sincerissimo ingegno di V. Ecc.^{a} stimando io che se non dispiacerà a quella, non doverà anchora dispiacer a l'altre persone che son fuor del giuoco. Et crederò che marzocco debba restar ben contento di me, perchè si conosce ch'io non ho havuto scintilla alcuna di amarezza, ma propensissima affettione nel lodarlo di quelle virtù che merta, così in universale come in particolare, et conosco ch'io haverò fatto servitio rilevato a tutti coloro che desidereranno con peculiar stile toscano descrivere questa guerra ch'hebbe miglior fine per bontà di Dio che

non si sperava. Ho fornito dui libri et se V. Ecc.ª tarderà un pezzo a Livorno, le ne manderò uno per tratenimento, et l'altro riteneró fino alla tornata sua. La prego bene che di ciò si degni farmi dare avviso, et voglia far l'officio con messer Lelio in conformità di quanto io gli scrissi con saputa di V. Ecc.ª per conto del mettere la stampa al'ordine al che esso non rispose mai, perchè l'animo mio è di dar subito al torchio tutta questa opra che saranno da XX libri di questa seconda parte. La qual spero sarà grata a tutte le nationi perchè mi persuado ch'ella riuscirà più bella che la prima parte come può promettere la canitie de lo stile et diligentia mia, con la quale si sono raffinati li spirti, poi che il corpo da ogni banda indebolito ha ritenuta viva et freschissima la memoria sommamente necessaria nel negocio di scrivere l'Historia. Et bacio la mano a V. Ecc.ª et alla Ecc.ᵐᵃ con tutti li suoi beati figli. Di Pisa il 2 di Aprile 1552.

D. V. Ecc.ª

Immortal S.

El. Vescovo Jovio.

Al Ill.ᵐᵒ et Ecc.ᵐᵒ Sig. mio oss.ᵐᵒ il S. Duca
di Fiorenza.

(Archivio Mediceo sotto il Principato, 408, fo. 76).

IX.

Lettera di G. B. Adriani al duca di Firenze,

Ill.ᵐᵒ et Ecc.ᵐᵒ S. Duca.

Io non credo che il dono fatto fuor di tempo sia da essere havuto men caro non ci havendo commesso colpa chi lo dona. Questo dico io a V.ª Ecc.ª Ill.ᵐᵃ perchè essendo passata a miglior vita la Ill.ᵐᵃ sua consorte e persuadendomi allhora che e potessi essere, che nelle sue honorate exequie e mi toccasse a lodarla in publico cominciai a pensare quello che a tal tempo, in tal luogo, e di cotal persona si dovesse dire, e per conseguenza a scriverne. Advenne che la cosa fu commessa al Mag.° M. Piero Vettori come a persona di maggior qualità di più facondia, e di più scienze, il che fu ben fatto. Ma quando io seppi questo era tanto innanzi che poco mancava a finire l'opera tal che con poco più fatica condussi a fine questa oratione, che io mando al presente a V.ª Ecc.ᵗⁱᵃ Ill.ᵐᵃ et non prima havendo havuto conveniente riguardo allo amico e maggior mio. La quale oratione se bene non ha servito a quello perchè ella fu ordinata, possa non di meno in parte far fede della voglia che io porto di servire V.ª Ecc.ᵗⁱᵃ e rinfrescare anchora la memoria di quella sempre honorata Donna.

Io mi sono ingegnato di fare il meglio che ho possuto raccogliendo di lei quelle lodi, che più mi parevano da exaltare, anchora che io conosca questa essere una minima parte di quello che se li apparteneva, e se ne poteva dire holla mandata in publico essendone da amici che la commendavano consigliato, e quasi forzato. Si dignerà V.ª Ecc.ᵗⁱᵃ di accettarla con buono animo, et mi farà gran favore se fra le molte sue molto e honorate occupationi quella darà anche un poco di luogo a questa mia benchè forse indegno di cotal grazia. Nè altro salvo che alla buona gratia di quella molto mi raccomando ringraziandola sempre delli infiniti beneficî che io conosco hauto da quella sentendomene di molto più che io non voglio honorato e beneficato che Dio la conservi. Di Firenze alli XXIX di gennaio 1562.

(**Archivio Mediceo sotto il Principato, filza 497, c. 816**).

Di V.ª Ecc.ᵗⁱᵃ servitore fedelissimo

Giovambatista Adriani Marcellino.

X.

Lettera di G. B. Adriani al Granduca.

Serenissimo Granduca.

Egli è passato molto tempo che io haveva gran bisogno di parlare con V. A. S. ma le molte occupationi, e l' infermità sua me lo hanno vietato et ultimamente una mala dispositione dove io sono incorso, tal che guarderò la camera per molte settimane, ma la scrittura che è trovata per questo mi aiuterà a farle intendere il mio concetto, il quale è questo. Io Serenissimo mio Signore hebbi commissione dal Granduca Cosimo di Toscana padre di V. A. (come V. A. sa che vi era presente) di mandare alla memoria delle lettere li avvenimenti fatti nello stato; la qual cosa riuscendomi grande et honorata comprendendovisi dentro o in un modo, o in un altro quasi tutte le cose dell' Europa presi animo ad allargarmi anche in quelle, onde mi è venuto fatto di scrivere tutte le attioni honorate e grandi che sono state in Europa nel principato del Granduca Cosimo, la quale opera compita mi è riuscita tale che io me ne contento credendola e durabile e molto honorata per quella Altezza, e per la Vostra e per la loro posterità nel che quanta fatica io habbia durata, e quanto tempo speso l' opera stessa il dirà ella, perchè non solamente ho scritte le cose fatte da altri, ma quasi in tutte aggiuntene le attioni del Granduca Cosimo, e confermatele e quasi descrittone tutta la vita, onde ne avviene che egli a comparatione degl' altri Principi, si conosce di gran lunga

havere avanzato di prudenza, e destrezza di ingegno ogni altro di questo secolo, e di haver fatto tal fondamento a' suoi che per iscuoter che altri faccia rimarrà sempre saldo, e questo vie più nel tempo a venire governandosi con tanto sapere V. A. rimanendoci homai pochi di quelli che hanno portato invidia alle grandezze altrui, et in brieve si finiranno anche li altri, onde io penso che le cose di S. A. rimarranno grandi, e maravigliose, e sicure, i fondamenti delle quali si conoscono nella mia historia, la quale farà sempre nel futuro testimonianza del vero, cosa che si doverebbe molto più stimare che le cose presenti benchè forse più piacevoli in presente, perchè quelle durano i secoli e queste trapassano in uno stante. Hora Sig.r mio se la cosa è di questa natura come ella conosce, e sogliendo ella molto bene rimunerare coloro che fanno per lei cosa honorata e che la servono fedelmente ben debbo io sperare delle fatiche mie cotante, e così honorate e da vivere lungo tempo alcuna segnalata mercede, e guiderdone essendo costume di casa sua il far così e spetialmente di lei, et io mi sono ingegnato di governarmi anche in modo che del beneficarmi ella ne riceverà anche loda. Io non domando più che si piaccia a V. A. solo le dirò che io ho havuto carico di undici figliuoli cosa grave nella età presente.[1]) Ho allogate tre figliuole, altre e tante me ne rimangono che una harebbe bisogno dell'aiuto di V. A. e che mi muove più ad esserle molesto che altro. Io fui sempre huomo di poche facoltà, e che ho tenuto più conto d' ogni altra cosa, che della roba, tal che hora guardandomi intorno me ne sbigottisco, e mi conviene ricorrere a lei come a fonte di liberalità e di cortesia. Ella sa come ella habbia sollevato delli altri della medesima professione, e forse di non così alti meriti toccando le fatiche mie le grandezze di sua casa, e le attioni honorate e che sempre saranno in bocca degli huomini presenti, e che nasceranno, e servitala anche in altre cose più leggieri, ma tutte da generarli lode, e ben comincio io a sentire quale la cosa sia e come la sia desiderata. V. A. mi perdoni per questa volta se io fossi andato troppo oltre nel parlar di me contro al mio costume, ma non credo haver detto manco del vero e nel resto non ho che dirle se non che mi tratti e secondo il cortese costume suo, et in parte se dir si debba secondo i miei meriti offerendomeli in questo et in ogni altra cosa pronta a servirla sempre, che Dio la esalti, et in bene avanzi. Di casa.[2])

Di V. A. S. humilissimo servidore e vassallo
GIOVAMBATISTA ADRIANI MARCELLINO.
(Archivio Mediceo sotto il Principato, filza 720, c. 213).

---

[1]) Due figliuole aveva avuto dalla prima moglie; la seconda aveva messo alla luce «molta prole». BONCIANI. *Oraz. funeraria in lode di G. B. Adriani* in *Prose fiorentine cit.* p. 76.

[2]) La lettera dal suo tenore, benchè manchi di data, è degli ultimi anni della vita di Giovambattista e si trova in un inserto di lettere del 1578-79.

XI.

Inventario di più scritture consegniate lo Ill.^{mo} S.^{re} duca di Fiorenza a messer Thommaso de Medici questo dì 22 d'ottobre 1566 per consegniarle poi a Gianbattista di messer Marcello Adriani per fare la storia et p.^{a}

N. 1. Una copia d'una cedola fatta S. E. I. al Signor Pirro Colonna de prigioni fatti a Montemurlo.

» 2. Il contratto della consegnia fatta fare l'imperatore Carlo Quinto del castello di Livorno a S. E. I. et per quella a Chiarissimo de Medici suo procuratore.

» 3. Esamina di Giuliano di Piero Buonaccorsi che andò sul carro.

» 4. Previlegio fatto S. E. alli Sanesi di Montalcino in esecutione del trattato della pacie di loro M. M. fatto e dato in Pisa a dì 22 d'aprile 1559.

» 5. Prima risposta in dua fogli di mano propria di S. E. I. senza dire il nome a chi va la lettera ma dicie di sopra M. S.^{re}.

» 6. Copia d'una cedola fatta S. E. I. in Parma al'Imperatore di scudi C°L mila.

» 7. Cedola fatta S. E. I. al S.^{re} Lope Hurtado per la $^{a}/_{3}$ parte della taglia di Filippo Strozzi et altri.

» 8. Copia della capitulatione della pacie di Crepi in lingua italiana.

» 9. Una lettera di Pierfilippo Pandolfini delli 14 di maggio 1555 di Burselles a S. E. Ill.^{ma}.

» 10. (Questo non occorre, *scrittura dell'Adriani*). Scritto di Virgilio da Fermo di D $^{m}/_{2}$ prestati S. E. al S.^{re} Fabritio Colonna.

» 11. Protesto fatto S. E. al S.^{re} Alex.^{ro} Vitelli per conto delle forteze rogato da Bastiano Bindi.

» 12. Capitoli della pacie conclusa in Bologna sotto dì 23 di dicembre 1529 fra il Papa et l'Imperatore et Ferdinando, Vinitiani et duca di Milano.

» 13. Istruitione fatta S. E. I. al colonnello Hierionimo da Pisa.

» 14. Relatione del successo di Cales fino alli 19 di gennaio 1558.

» 15. Risposta del'Imperatore alle proposte del vescovo di Jesi da parte del duca di Fiorenza.

» 16. Confessione di Gian Andrea dal Borgo a Santo Sipolcro sopra e casi del cardinale Ipolito de Medici.

» 17. Prima proposta di Don Francesco Pacecchio.

» 18. Breve instruizione del'Imperatore a Pietro Zappata sopra il casamento del duca Alexandro.

» 19. Istruitione di S. E. I. al colonnello Hieronimo da Vecchiano.

N. 20. Uno summario in sustantia in lingua spagniuola del trattato della pacie.
» 21. Una lettera del Concino di Burselles delli 22 d'aprile 1558 a S. E. I.
» 22. Una lettera del duca d'Alva al duca di Fiorenza.
» 23. Assolutione de Pistolesi.
» 24. Lettere d'Anton Francesco delli Albizi al vice Re di Napoli sopra le cose di Fiorenza in nome suo et delli altri fuorusciti.
» 25. Una ricconta di ducati 90000 pagati al'Imperatore per le fortezze.
» 26. Copia d'una lettera scritta Monluche di Siena al marchese di Marignano.
» 27. Accordo fatto la città di Fiorenza con l'esercito imperiale quando hebbe l'assedio.
» 28. Copia della lega fatta in Bolognia l'anno 1533 il Papa et l'Imperatore.
» 29. Copia d'una cedola lassata S. E. I. in Parma al'Imperatore la quale fu fatta per originale et poi restituita di giugno 1543.
» 30. Capitoli della Pacie conclusa in Bolognia l'anno 1529 fra il Papa et l'Imperatore.
» 31. (questo non occorre, *di mano dell'Adriani*). Copia d'un privilegio d'Ottone quarto Imperatore.
» 32. Istruitione del'Imperatore a Pietro Zappata de Cardinas.
» 33. (questo non occorre, *di mano dell'Adriani*). Cedola di Baccio Capponi sopra l'Altopascio.
» 34. Uno foglio scritto in franzese con uno altro foglio con una cifera.
» 35. Uno foglio di deciferato di mano del Concino in lingua spagniuola.
» 46. Uno legato di discorsi delli fuoriusciti *(sic)* a più et vari principi cristiani.
» 37. Otto postille in uno foglio di mano di S. E. I. dell'accordo di Siena.
» 38. Una lettera del duca d'Alba.
» 39. Lettera credentiale de Sanesi a S. E. I. nelli loro Ambasciatori mandati a S. E. I. a fare l'accordo scritto alli 11 d'aprile 1555.
» 40. Copia d'una lettera del Principe di Spagnia al Imperatore data a Londra alli 22 d'agosto 1554.
» 41. Copia d'una lettera di S. M. al cardinale di Trento.
» 42. I punti della instruitione che il duca dette al colonnello Girolamo da Pisa et quello che S. M. ordinò si rispondesse.

di mano dell' Adriani — Io Giovambatista di Messer Marcello Adriani ho ricevuto queste scritture soprascritte excetto le 3 che sono signate non occorre per servirmene per la storia per riaverle fra jjjj giorni proximi, questo di XXIX di ottobre 1566.

Io Thomaso de Medici Cavaliere ho rihauto tutte le scritture contenute nella ricevuta del sudetto Giovanbattista Adriani da lui medesimo questo dì 3 di novembre 1566.

(Biblioteca Nazionale di Firenze, Mgl. cl. XXV-155, alla fine del codice).

XII.

Lettera di Filippo Nerli a I. Salviati.

(autografa, in Bibl. Naz. di Firenze, Mgl. XXV — 553, fo. 122).

3 ottobre 1530.

Magnifice domine tanquam pater carissime.

L'ultima mia fu per Giachinotto Serragli che se ne tornò a cotesta volta et per lui medesimo che harà di bocca referito quanto li conferì che dovessi per parte mia fare intendere a Vostra Magnificentia circha li bisogni mia, harà visto quello che saria mio desiderio et di quanto harei bisogno che si operassi per me. Et di quello che è da contarsi in fra me et voi o per conto della salaria *(sic)* o per conto delle partite di Batista di buona memoria, io detti per ricordo expressamente a Giachinotto, et così replico che me ne rimetto al tutto in voi et vi pregho che di quello mi potete fare di bene non ne manchiate, perchè mi si appiccicherà per hora tutto adosso che non penso se non acconciar le cose mia in modo che non habbia a dare fastidio a persona, et per quello che Giachinotto mi dicessi, fu a proposito che io ricordassi la partita della salara, perchè saldando voi con la Reverenda Camera Apostolica possiate fare admettere questa scripta come si fece per altri saldi et altri tempi a effecto che un giorno quando lo comporterà il tempo ce ne possiamo valere, come è detto e come vi han potuto referire Giachinotto. Io spero assai nella Magnificentia vostra et in quella in tutto di questa et di ogni altra mia cosa mi rimetto. Preghandola però che nelle cose della città qui circha li utili et honori voglia lei pigliare la protettione mia gagliardamente et consideri che queste rovine mi hanno disordinato in modo che dove ero un uomo di qualità che haveva poco bisogno, hora è necessario che io sia aiutato et che vi dia di questi fastidii che v'annoierà che io vi dessi, che le perdite che ho facto si excessive non havessino disordinato lo stato

mio che sarebbe troppo lungha materia a scriverne ogni particularità, pensi la Magnificentia vostra quello importi a un mio pari perdere tutti e bestiami delle possessioni, tutte le ricolte, le masseritie tutte di dua case in villa et ho scoperte tre di quelle de lavoratori, pure sendo riuscita ogni cosa a si felice fine non mi duole perdita che io habbia facto, vedendo la città uscita di tanta rabbia et gagliofferia la quale la Magnificentia vostra non può immaginarsi non havendo visto, ancora che li sia toccho gagliardamente a sentirla et non la misuri con lo exemplo del 94 nè con quel popolo che seggeva avanti il XII, questa è stata un'altra rabbia et d'altra qualità, che se del profondo del centro dello abisso fussi usciti tanti diavoli a governare questa povera città, saria stato in loro più civiltà più modestia et sarebbono finalmente suti meglio in infinito et quello che ne scrivo io, ve ne dirà ingenuamente ciascuno di buono giudicio con chi ne parliate. Et fussi ben di quelli a chi fussi piaciuto quel modo di vivere et se non lo dirà in genere bisognerà che lo confessi subito che vengha alle particularità delle actioni loro. Io conferî ancora con Giachinotto certe altre mia oppinioni circha le cose qui della ciptà et quello che bisogna occorressi per consolidare bene le cose nostre in effecto che si stabilissino in modo che non si avessi a comportare più a discretione di chi vennono stati et volle Giachinotto che io lo mettessi in scriptis [*illegibile, perchè la carta è corrosa*] per potere meglio conferirli, io lo feci volontieri perchè Vostra Magnificentia li leggessi et li considerassi [....] con nostra Santità acciocchè sua Santità pensi poichè ha cavato tanti huomini da bene di si crudele servitù con sua tanta spesa di ordinare loro un modo di vivere che vi si mantenghino et stabilire in questa città lo stato di quella Ill.ma casa in modo che non se ne possa piú cadere, che se occorressi una ricaduta che dio adverta sarebbe di qualità veduto la rabbia di costoro che de casi nostri si spegnerebbe la memoria et questo sia suggello che ogni uomo sganni.....

Florentiae die III ottobris 1530.

Magnifico domino d. Iacobo Salviati
uti patri oss.mo.

Uti filius Philippus de Nerlis.

XIII.

Diario dal 1524 al 1530.

(Mgl. XXV, 570, p. 129 e sgg.)

Ricordo questo dì 26 di febraio, come a ore 22 vene nuova di Lonbardia chome il canpo delli imperialli asalirno il re di Franza che si trovava chol suo esergitto intorno a Pavia e inel varco di Pavia

acanpato e alli 23 deto che fu il dì di berlingazo la sera furno asalitti e furno da prima li Franzesi al di sopra e in utimo rimasono rotti e il re rimase prigione che pare cosa incredibile e più tosto opera di dio che umana e fuvi morti circa..... tra l'una parte e l'atra, e prigioni come a pie: il re cristianissimo di Franza, il re di Navara, bastardo di Savoia, Monsignore di Memoransi, Signiore Visconte, Monsignore di Brion, Monsignore di Santo Polo ferito, Monsignore dello scudo ferito, Federigo da Boza, capitano generale de Svizoli, il figliuol delle Huimoglia, il fratello del marcese di Saluzio, Monsignor di Motegar ferito, il conte Lodovico Belgioioso.

Ricordo come alli di settembre 1526 ci fu la nuova da Roma come il R.^{mo} cardinale Colona con Don Ugo di Cardona ispagnuolo erono venúti in Roma armata mano, e andarono a Palazzo per pigliare o fare altro del papa di che lui di poco s'era ritirato in castello e fece acordo per 4 mesi con loro, e diè per istatico Filippo Strozi.

Ricordo come questo dì utimo di novembre e primo di dicembre fu in Firenze grande paura della gente spagnuola: e si diceva che venivano a Firenze e si fe molte provisione e si fece venire la tavola della nostra madre, e avocata vergine Maria, che vene addì 8 di dicembre; che idio ci faci grazia che ci cavi di tanti afani. E di poi si ebe letere che per tutta Italia l' utimo di novembre e primo di dicembre, ciò è Roma Napoli Vinezia Milano Bolognia e per tutto fu romori e sospetti; e credo procedino da e lanzi ch' erano scesi in Italia, e Dio da loro ci liberi, in Firenze si fece venire buona munizione di fanti forse m^{a}....

Ricordo come questo dì 26 aprille 1527 si fece uno tomulto in Piaza, e vi venono più govani e enterorno in palazo in circa a ore 18; e volsono isforzare la Signoria che fu bruta cosa, el S. Federigo da Boza entrò in palazo, credo, poi furno sonate le campane con contesa in fra loro; perchè e v'era chi voleva, e chi no, secondo s'udiva la voce d' intorno alla piaza e in utimo vi vene e fanti che erono alla guardia e presono la piaza, el Signore Federigho da Boza s' intromise e fece posare l'arme e la Signoria e Medici ateseno a posare la cosa e spedire il duca d'Urbino, ch' era arivato a castello e mandarlo insieme colli altri capitani per resistere al Viscere di Napoli, e Monsignore di Borbona, ch'erano co' lanzi nel piano d' Arezo e in efetto fu cosa bruta in privato e in pubico e con grande pericolo della città e Dio c' aiutò e oltre a Dio quanto al' uomini fa obrigo e Federico da Boza e Idio sia di tutto ringraziato.

Ricordo della Signioria che entrò a dì primo di mago cioè per Santo Ispirito: Messer Ormanozo Datti, Bernardo Bini, per S. Trinita, Nicolò Bacci, Antonio Peri, per S. Maria Novella, Cipriano Sernigi

Simone Guiducci, per Santo Giovanni Sismondo della Stufa Maso della Rena. Gonfaloniere Francesco Antonio di Francesco Nori.

Ricordo come alli 6 di mago Monsignore di Borbona chon e lanzi e li Spagnuoli il venerdì sera entrorno in Roma e qui istete la cosa segreta sino alli 12 e li Colonnesi entrorno in Roma ancora loro e la sacegorno e per ancora non si sa chome la cosa sia, in publico bene c' è forse qualcuno che lo sa e 'l papa si ritirò in castello chon buono numero di cardinali.

E ogi che siamo alli 14 in martedì s'intende che la metono a saco e che lì amazono tutti e religiosi d'ogni sorte sì monache preti e monaci e che e 'nocentini che erono allo ispedalle li ano tutti morti e si dice che ano morto il cardinale di Cesis e ne an fatto crudeltà grande, idio provega a bisogni di cascuno che se n' a nicistà, aiuti ancora noi.

Ricordo chome questo dì 15 di mago a ora 21 per un romore di jj che s' azuforno si levò romore e cascuno serrò le boteghe e le guardie ripresero le voce della piaza con e soldati e quietossi sanza altro istrepito.

E alli 16 detto si ragunò la pratica e più citadini in palazo ed e primi della cità no vi volono andare per amore che no si volevono rinchiudere nel mezo del'arme e in utimo si ragunorno e dopo molte dispute acordorno che se i Medici ci volevono istare come citadini ci potesino stare e volendo partirsi potesino, e inoltre la balia fece deliberazione e partito d'acordo ch' elino cioè e Medici e legato non avessi a essere rivisto conto dal dì in dreto di che avesino ministrato di quello del comune e così rimasono liberi.

E più al deto dì cioè alli 16 ancora la balia rimasono d'acordo e feciono per partito che la balia avesi autorità insieme colla Signioria di elegere 20 citadini che avesino autorità a riformare el consiglio grande e che alli 20 di giugnio s'avesi a ragunare il consiglio grande in ella sala sua solita e quivi fare e nuovi Signiori e il gonfaloniere si avesse a fare per il tempo che determinasino li 20 riformatori con questo inteso che non potesino ordinare nè fare ch' el detto gonfaloniere stese per meno di un anno, ma più in quello modo che deliberasino.

E di poi alli 17 in venardì e' Medici chiesono di volersene andare e feciono intendere alla Signoria pregando quella che desi loro jj citadini in compagnia, che li aconpagniasino sicuri e a ore 18 in circa, o vero 19 il legato e Ipolito si partirno di casa per la via larga, e uscirno da Santo Gallo e andornosene al Poggio e difesi volevono andare a Massa de Lunigiana e levorosi l' arme e la guardia a e' soldati della piaza per ordine della Signoria e altri citadini. E di poi alli 10 in sabato la matina il popolo faceva cerchi e chi diceva una cosa

e chi un'altra e in ultimo furno più citadini in palazo e fecono disputa a tore l'ufizio a li 8 di guardia e balia della cità. E così tolsero il magistrato alli 8 di pratica e con tuto questo il popolo non si quietava. donde a ore 18 in circa si cominciò a levare romore, e le boteghe si serorno, e 'l popolo prese la piaza e le porte e le boteghe si serorno e ragunosi più citadini e cominciosi a fermare lo romore e le boteghe si riapersono a sportello e lla Signoria dà l'arme a 'l popolo che tutti i citadini potesino portar l'arme e che chi non era citadino non si potesi apresare alla piaza a p. 100 e si fe per bando avanti la pratica uscisi di palazo a cagione che si stese quieto il popolo che diceva che l'indugiare a fare ragunare il consiglio alli 20 di giugnio era dare animo alli amici de Medici a pensare a qualcosa e a proposito loro, e in utimo deliberorno che alli 22 che sarà martedì si sonerà a consiglio grande chome si faceva in nel XII avanti tornasino i Medici e che tutti quelli che erano abilli al consiglio vi venisino e che si farebe terminazione di tutto che fusi da fare a benefizio della cità del popolo e tuto l'universalle, che idio faci grazie che segua quello sia suo onore e universalle salute e si spera nella misericordia sua l'abia a fare, perchè come s'è visto per isperienza nel processo delli 26 d'aprille in qua, esendosi mutato un tanto istato potente d'arme d'amici di buon numero di citadini e non de' minimi senza fusione di sangue si può dire di persona, salvo di parechi soldatti che non furono pero..... il che pare cosa più presto guidata da nostro signiore idio che umanamente e questo lo confessa ognuomo e masime che il venerdì alli 26 d'aprile e nimici erano da S.to Giovanni in la, e dicevano volevono venire a Firenze e come hebono la nuova che li Medici erano rimasti al di sopra si partirno il sabato matino e andorno in verso Siena, e fecono il di più di 20 miglia e di poi n'andorno verso Roma.

E nota come quelli uomini che avevono la balia cholli arroti, fecono uno aroto di 30 per quartiere isquitinati da loro e presono quelli delle più fave, e questo dì 20 di mago si ragunorno a ore 20. Idio faci loro deliberare quello che sia il meglio che bisognio se n'a, perchè rispetto alle cose che vanno atorno per l'Italia, e l'arme come sono in mano di barbari e di taliani, solo si può dire abino esercito i Viniziani che anno il duca d'Urbino per loro capitano, in modo che si può dire siamo a discrezione.

Ricordo come questo dì 20 di mago se detto eserci aviso da Roma come e' nimici ano auto castello Sant'Agniolo con pato di salvare la vita al papa e chi dice ancora a cardinalli e de resto a discrezione che a bell'agio s'intenderà il vero, idio aiuti chi n'a di bisogno e nicistà che ne sarà pochi, non fu poi vera.

E questo dì 21 detto si ragunò il consiglio magore e la matina si disse la mesa dello ispirito santo, et era piena la sala di brigate d'ogni sorte e a levare il nostro signiore si gitò di molte lacrime per quello mi fu detto, ohe io non vi ero. El dì doppo desinare si ragunò il consiglio e vi fu il numero a ore 18 in circa, e cascuno portava una poliza del suo nome e gonfalone, el quale misono i' nelle borse e trasono elezionari che nominaseno, e fu il numero 2362 che assai n'ebono a stare ritti e in all'andito, che non vi capevono e più di 400 venono poi era serato la porta chon molta alegreza, e si trase gl'elezionari per fare li otto di guardia e balia, li dieci di libertà e pace e furno li eletti come a pie:

Dieci di libertà e pace
Quartiere di S. Ispirito
Tomaso di Pagolantonio Soderini
Nicolò di Piero Capponi
Andrea di.... Pieri
Santa ✠
Nicolò di Simone Zati
Federigo di Giuliano Gondi
Aniolo di Francesco Doni
S.^{ta} Maria Novella
Uberto de Nobili
Alfonso Istrozi
S.^{to} G.^{ni}
Tomaso di Francesco Tosinghi
Zanobi di.... Carnesechi.

Gli Otto di Guardia e Balia
Santo Spirito
Nero di.... del Nero
Luigi di Pagolantonio Soderini

Santa ✠
Giovanni.... Peruzi
Giovanni Rinucini

S.^{a} M.^{a} Novella
Scolaio di.... Ispini
Lorenzo di Mateo Manovalli
S.^{to} G ^{ni}
Larione Martelli
Vetorio Landi.

Ricordo come alli 23 di mago in giovedì si ragunò il consiglio grande e perchè la prima volta fecono vi venissi chi voleva cioè chi era a specchio e chi era di minore età, che la minore età s'intende da anni 24 insino a anni..... e per tanto vi fu si grande numero e di poi fecono che li di minore età dello ispecio non vi venisino e però vi fu manco numero e furono 1367 se bene a metà e isquitinosi el consiglio delli 80 e solo per il quartiere di Santo Spirito e di poi alli 14 dopo desinare si ragunò il consiglio, e fu il numero 1390 e isquitinosi tutti e tre li altri quartieri e traseno detto magistrato e furno come a piè si dirà e 'l modo al farlli fu con ciamare e nominare secondo il modo avanti il 1512 cioè i signori nominorno 4 per uno e i colegi 3 per uno e l'elezionari 2 per uno e si piglia poi quelle delle più fave che abino visto il partito. Di poi nelli iscrise chi era stato trato.

E alli 25 si ragunò li otanta e si lese letere aute da Pisa da uno omo di Filippo Istrozi e prima il capitano e chome Baccione conestabile nella forteza di Pisa nolla voleva rendere, e Galeto a Livorno il simile e che si provedesi fanteria per guardia della tera.

E poi alli 26 ci fu letera e in effetto il legato mostrava volere la forteza s'avesi, e mandornovi Ipolito il qualle non fe' nulla, ma tornato di citadella a chasa e Filippo Strozi andò al capitano e lui avanti che tornasi a casa per l' uscio di dreto si partì e uscì di Pisa e andosene a Luca.

E alli 27 si ragunò il consiglio e fecesi li XX uomini che avevono a ordinare la elezione del gonfaloniere e correggere il consiglio, e furono

S.to Ispirito	Santa ✠	S.a M.a N.lla
Tomaso Soderini	Giovanni Peruzi	G.ni Acaiuoli
Nero del Nero	Giovanni Rinucini	T.o Giacomini
Francesco Manelli	Federigo Gondi	G.l Popoleschi
Giovanni di ser Antonio Bartolomei	Iacopo Morelli	D.o Passerini
Nicolò Capponi	Francesco di Zacaria	
S.to Giovanni		
Larione Martelli		
Rafaello Guasconi		
Bart.o Tedaldi		
Zanobi Carnesechi		
L.o Landi.		

E alli 28 si ragunò li otanta con pratica di citadini e lesesi letere di canpo dall' isola preso a Roma a 9 miglia e in utimo si vedeva menavano per la lunga e che non socorerebono castello S.to Agniolo, e chiedevono danari per la gente per mantenere la lega e si consiglio fusi bene mantenere la lega in ogni modo e che i Dieci solecitasino mandare a ciò non si rimanesi fuora della lega e che loro e li imperialli ci fusino nimici la lega, e la maestà del Re di Franza, la Signoria di Venezia, i fiorentini, e l' papa v' era poi entrato, che ogi se ne tiene poco conto.

E le letere di Pisa e di loro tute che si solecitasi gente per guardia della terra, e Galeto minacciò molto il capitano di Livorno e che disfaria cho l'artiglieria la tera, che lo poteva fare, pure poi disse che quando non rendesse la forteza al papa che nolla darebbe mai ad altri, che a Signori fiorentini, idio il voglia.

E il medesimo dì 28 il gonfaloniere in nome delli S.ri propose che sendo quivi con poca fede del popolo ne resultava danno alla cità e per tanto si consigliasi se fussi bene che loro deponessino il magistrato e se ne andasino e ch'erano per fare quello fusino consigliati. Di poi messer Ormanozi Deti riprese le parole e disse il medesimo più largamente e che desideravono esere consigliati come s'avesino a governare e che desideravono per loro andarsene a casa masime lui.

E si ragunò cascuno per quartiere e in una medesima sentenzia

tutti conchiusono che si acetasi l'oferta e rifacesisi nuovi signiori e per provisione e così che li 20 ordinasino il modo del gonfaloniere e così fu riferito alla Signoria per chi riferì di poi.

E alli 29 di mago la Signoria fece la provisione e vene nelli 80 in questo modo che la provisione dice che si facci nuovi Signiori nel consiglio magore e in efetto come si faceva avanti il dodiçi: entrasino in calen di giugno e l'ufizio loro fusi per 3 mesi che finivano per tutto agosto e poi si rifacino per II mesi e che entrata che sia la nuova Signoria questa abia finito l'ufizio e funno in numero la Signoria 9, gonfaloniere XII numero 24 p. 30 n.° 68, in tutto 101 che vi fu 94 fave nere e 7 bianche.

E più aprovò il modo dato da' 20 del fare il gonfaloniere che si face per 13 mesi per questa volta e ha a entrare co'nuovi Signori cho' medesimi modi quando fu fato il gonfaloniere a vita salvo che in capo a 13 mesi a finito suo ufizio, salvo che quando alla elezione del'atro gonfaloniere lui non abia diviato e possi essere nominato e rimanado s'intenda esere medesimamente gonfaloniere per uno altro anno.

E ogi questo dì 30 detto si ragunò il consiglio per la provisione del fare la Signoria nuova e fuvi persone 1432 che vi fu 1298 fave nere e 134 bianche.

Ricordo come questo dì 31 detto si ragunò il consiglio grande per fare la Signoria per III mesi e 'l gonfaloniere per 13 mesi e furono persone 2252 e parte ne stava inel'andito della porta della ringiera, e parte nella prima sala e si dava la voce dinanzi alla Signioria chome è consuetto e alla porta della ringiera uno altro banditore la dava e a l'altra porta della sala vi era un banditore, che ancora lui dava la voce e furono fati come apreso.

Nicolò Capponi gonfaloniere.

Santo Ispirito	Santa ✠	Santa Maria Novella
Lutozo di Battista Nasi	Andreuolo Nicolini	Giovanni di Bernardo
Francesco di Lod.° Manelli	Domenico Giugni	Jacopo di Lorenzo Manovali

Santo G.ni

Filipo de li Albizi.

Ricordo chome questo dì primo di giugnio entrò la Signoria in sabato matina chon grande alegreza di tutto il popolo.

E alli 11 di giugno in domenica matina si fece una procisione solene, partì di S.ta Maria del Fiore in Santo G.ni, entrorno da fondamenti della camera del bargelo in sulla piaza colla testa di Santo Zanobi sola, e la Signioria l'aspetò in ringiera tuta vestita di panno nero, eccetto che il gonfaloniere, una veste di panno pagonazo pieno,

che fu in quanto al' universale divota, e gitava il vedere li Signori sì vestiti chontrizione e divozione, e vene la Signioria dreto alla testa di Santo Zanobi per Vacareca e per mercato nuovo, per porta rossa al canto di Tornaquinci e Charnesechi e lungo Santo Giovanni e per la via de Martelli e per Santo Marco entrosi in San Marco e uscisi per il ciostro e su per la piaza alla Nuziata entrosi per la porta del ciostro, e in ciesa era fato uno parato da se di qua e di là in modo no si poteva andare che per il mezo della ciesa e la Nuziata nostra avocata e protetice era iscoperta che ognuno che vi entrava lagrimava e tornosi in Santa Maria del Fiore, e disesi per il vescovo de' Foleci una mesa solene e la Signoria vi stete sino al fine e a quel modo finì, che fu secondo molti molto divota e Dio e nostra Dona ci faccia grazia sia a loro onore e salute di tutto il popolo.

Ricordo come questo dì 3 di giugnio vene da Pisa la nuova come a ore fralle 13 e 14 che Barone da Pistoia capitano nella forteza di Pisa la consegnò a Signiori fiorentini e per loro vi fu chomesario Zanobi di Bartolomeo Bartolini, e Antonio Francesco de li Abizi, che idio ne sia ringraziato.

E alli 11 detto si vinse nelli 80 due provisione una per fare uno acato che lo poseno S. uomini di Balia $^{m}/_{70}$ il meno e di $^{m}/_{80}$ il più non pasando f. 300 di ora per posta e meno di f. 6 per posta potendo porre alle persone che fusino comprese in una posta e ponendo a una posta che vi fusi compreso più persone, chi paga la rata sua sia libero da l'atra e dallo ispecio e che si paghi in 4 registri cioè ogni mese il $\frac{0}{4^{o}}$ dal di che s' era incamerato e chi pagasi il tutto il primo mese paghi con isconto di 11 s per 11 e chi non pagerà caggia nella pena consueta. In oltre che si facesi i 9 di milizia nel modo e aultorità che avevono inanzi al 12 e più che posino fare ordinanza nella cità e ch'elinopossino fare rasetare le tore fate gitare giù e più avere cura de' Bastioni fatti. E più si vinse uno partito che a Bacone castellano a Pisa si desi ducati 200 l'ano continui.

Ricordo come questo dì.... di settembre 1528 avemo nuove chome il campo de' Francesi era rotto e la causa per la morte dello ill.^{mo} Lutrecche e del Monsignor di Valdimonte e molti altri capitani.

Ricordo questo dì 16 d'aprille in venedi matina, esendo de Signiori l' infrascritti a piè cioè:

per S.^{to} Ispirito	per S.^{ta} ✠	per S.^{ta} M. Novella	per S.^{to} G.^{ni}
. . . .	Iacopo Gerardi	. . . .	. . . .
	Carlo Bellaci	. . . .	. . . .

El Signor Iacopo Gerardi vede raccorre una letera al tavolacino

del gonfaloniere in saletta dal lato dove si siede a mensa il gonfaloniere: e se la fè dare, e trovò che la veniva da Roma da Gacinotto Seragli e conteneva esere istato chol Papa, e che li mandassi Piero Capponi suo figliuolo a parlare fuori del dominio e con qualche fondameto, la quale letera era in cifera ed eravi il diciferato. Detto Jacopo Gerardi la tenne uno pezzo e poi la notificò a Signori e trovandosi Carllo Bellacci proposto consultorno come s'avesi da governare e in utimo Carllo disse: io voglio che lui ci sia e oda, e in quel mezo, credo, che lui arivassi quivi e li disono tutti con tuto che sapeva che la letera l'aveva il Signor Jacopo Geradi, per che il tavolacino niene dise, e io credo fussi con seco avanti fusi co' S.[ri] e in efeto si scusò con essi. E perchè in molte pratiche fatte prima e consultato s' era da mandare inbasciadori al papa o tenere pratica con seco s' era consigliato che non si tenessi pratica per conto nesuno chon sua santità, non per mancare di riverenzia alla ciesa apostolicha ma per sospeto, perchè non ci togliesi la libertà e però stetono li Mag.[i] S.[ri] in travaglio e in utimo chonchiusono chiamare sabato matina una pratica di citadini e li otanta e consultare sopra ciò e così a ore 13 in circa alli 17 d' aprile fu ragunata. Ragunata la pratica vene la Signoria in sala chone il gonfaloniere il qualle parllò e in efetto iscusandosi che il tropo zello della patria aveva fatolli tenere qualche pratica a Roma, solo per potere avere avisi del procaso delli nimici, ma che non si troverebe in lui dolo alcuno contro alla cità e parllò forsse $^{a}/_{2}$ ore, prese licenzia di partirsi di sala aciochè cascuno fussi libero di potere chonsigliare e dire quella giudicassi fussi il bene della repubica e fato questo sen'andò. Di poi il signor Carllo proposto si rizò e secondo me modestamente con gravità dise come quella Signoria farebe legere la letera, di che l' Ecellenzia del gonfaloniere aveva deto e così farebono legere una boza d'una provisione ch'avevono fata e che di poi i citadini consigliasino quella Signoria sopra 2 capi, uno sarebe ch'el gonfaloniere non seguissi più in ufizio, e non avendo a seguire che modo s'avesi a tenere e che leto che fussi la le*t*era e boza il Signor Jacopo parlerebe quello li ocoressi per esere istato lui il primo a sapere questa cosa e così m. Alesso lese tuto e poi Jacopo parllò e con poca voce, e uno poco lunghetto in modo che da pochi fu udito e non fu molto aprovato quello che dicesi e ragunosi e citadini per quartiere e prima e magistratti e cascuno consigliò, e da prima a rifrire i gonfalonieri di compagnia e poi i 12 buon uomini parlò..... e per i citadini.... e per i 9..... e per li otto..... e per il quartiere di Santo Ispirito..... e per il quartiere di Santa ✠ Jacopo Morelli, e per S. M. Novella..... e per Santo Giovanni..... E tutti uniti chosì lui finisi l'ufizio e che se ne facesi lo scanbio e di lui che si rimetessi

alle leghe e andassi adagino al procederlli contro, ma che fato il nuovo gonfaloniere si pigliassi poi partito e così si facessi più citadini che ordinasino una provisione del modo s'avesi a fare il futuro gonfaloniere, perchè quella provisione non piaque e ordinosi da 24 citadini che andasino nella uldienza de' Signori a ordinare e così fecono e a ore 21 in circa si propose per parere e fu aprovata e misesi a seguizione e di 115 persone ch'era il consiglio delli 80 vi fu 109 fave del sì e 6 del no e fu vinta e fu licenziato ognuno. E alli 18 d'aprille la domenica si ragunò il consiglio e furno di n.°.... e misesi la provisione in consiglio, otenesi ed avante uscisino si fè il nuovo gonfaloniere colla limitazione che nella provisione si contiene e fu creato pacificamente e fu fato Francesco di.... Carducci, e fu meso in palazo e prese l'ufizio e di Nicolò si disputò il modo d'esaminarllo e in utimo poi alli 21 in mercoledì non trovando in lui dolo salvo non aver lasciato di scrivere, fu liberato con sodamento di $\frac{m}{XXX}$ ducati se partiva infra 5 anni del dominio e dato malevadori fu licenziato e acconpagniato da 2 de li otto e tutti li di casa sua o molti citadini fu acconpagniato con pace di tutto il popolo che molto si ralegrò che non fussi fato iscandolo che in vero era chi n'arebe voluto fare, ma per quello si dice publicamente Lorenzo Beradi e Carllo Bellacci se ne portò molto bene, masime Carlo molto vivamente se ne iscoperse che nolli fussi fato villania, se non in quel modo dicevano le leghe e se avesi consentito o istato timido forse le cose andavano a pegore grado, di che s'a dare lode allo onipotente Idio che li fece fare tutto quello che fece e liberocci da uno grandissimo periculo con tutto a me non pare che l'animo di molti citadini sia fermo e non dirò più là.

Ricordo questo dì 20 di mago si fecero in consiglio l'ufizialli d'abondanzia per tutta la cità e furno cioè Luigi Soderini, Lodovico Manelli, Francesco Guardi, Agniolo Doni, Bonifazio Fazi, Uberto de' Nobili, Lorenzo Istrozi, Pierfrancesco Borgerini, Larione Marteli, Bartolo Tedaldi.

Ricordo come questo dì 28 di luglio s'andò tutti e' citadini andorno in palazo a giurare di mantenere questo stato.

Ricordo come questo dì 7 di settembre l'imperialli venono a Cortona cioè Valcirca e presola e poi venono Arezo e stetono più dì e acordorno colli Aretini.

E a dì primo d'otobre in sabato matina il principe d'Orace ven- a Rovezano e desinò in casa Bartolini e tornosene indreto.

E di poi alli.... mandò la gente per pigliare il pogio di Santo Miniato, e nostri lo presono e tenono Santo Francesco e Santo Miniato con molti bastioni, e i nimici si poseno al Gallo e al Giramonte

e per tutto il piano di Giullari e tutto dì sono istati alla porta e Dio ci faci grazia che presto se ne vadino.

Ricordo come in ella cosa del palazo dalla mutazione dello istato l'ano 1527 in qua si fè più cose e per rabia de' citadini non si è posato mai sino a tanto ch' el canpo del papa e imperadore ci vene contro e per capitano el principe d'Orace che cominciò sino addì p.º d'otobre 1529 iscorsono fino alle porte e di poi fermorno il canpo dove s'è seguito una ostinazione per l'una e l'altra parte tanto grande quanto sia stato gran pezzo fa e infra questo anno e' nostri citadini masime Franc.º Charduci diè Prato a nimici e di poi che fu fuori di gonfaloniere io credo ma non lo dico certo che dessi o facessi dare Empoli e in efeto ci condusono nella fame in modo che per manco male si diè licenza a Malatesta Baglioni nostro capitano che la dimandò come per iscrito pubico lui mandò alla Signoria e tutto diceva per causa che conosceva la ruina manifesta di questa cità, perchè se si andava a conbatere e mostrare la vittoria per i nimici, donde seguiva la ruina e 'l saco di questa cità della quale lui si scusava e perciò chiedeva licenzia alla Signoria sendo gonfaloniere Rafaello Girolami, li e ne mandorno per Andreuollo e Franc.º di Bart.º Zati e giuntili inanzi il prefato Malatesta vene in tanta colora che ferì di uno istiletto Andreuolo Nicolini e racomendadosi Francesco Zati lui dise: non dubitate ma vorei quel traditore di Francesco Carducci e così li fu levato dinanzi e fu alli.... di setembre. Da.... il Feruco riaquistato Voltera difesola e liberatola prima non dico nulla che credo fussi mandata per levarselo dinazi, di poi liberato Voltera fu mandato a Pisa a congiugniersi con 'l Signore Gan Pagolo da Ceri e con una testa di 3000 fanti e 500 cavalli fu fato venire per Valdinievole e a.... nella montagnia di Pistoia. Vi mandorno i nimici a 'ncontrarlo da $\frac{\text{m}}{\text{X}}$ fanti e 200 cavallí, el fiore del canpo e per più forza v'andò el principe d'Orace in persona e di poi colli secondi, donde il principe parendoli credo gran vergogna si mise in persona nel mezo fazione andando a trovarlli a..... dove s'erano fermi a rinfrescarsi e lì dal castello v'avevono meso i nimici segretamente, donde s'andò in cambio di rinfrescarsi per così di drento e avendo il principe di fuori furno rotti, ma con danno de' nimici, e masime del Signor Principe che nello asalto fu ferito di 2 o 3 arcibusi e morì subito. Esendo rotti e nostri il Feruco fu prigone di uno ispagnuolo e lo teneva nascosto per la taglia e Frabizio Maramau intendendo e cercando di lui lo trovò, e a sangue fredo li mise uno pugniale nella gola, e amazollo che ne fu danno. Idio li abi perdonato che fu alli d' agosto donde ne naque tanto isbigotimeto che non si poteva dire e in utimo ne seguì che costreti dalla

fame il consiglio delli 80 fecono 4 inbasciatori a don Cesare Gonzaga luogotenente di Cesare nel suo esercito, furno m. Bardo Altoviti Jacopo Morelli, Lorenzo Istrozi.... e prima che lo doveva dire avanti che il principe andasi a incontrare il Feruco. 'Sendo istreti dalla fame il principe mandò qui uno tronbeto alla Signoria a ciedere salvo condoto per don Ferando di Gonzaga con parechi sua gentiluomini per mandarllo qui a tratare cose a benefizio della città, fulli negato e mandò a lui per salvo condoto per mandarvi uno e lo mandò e mandorno Bernardo da Castilione a sua signoria e tornò e dise la conclusione esere che intendeva rimetere i Medici overo ci rimetesimo nelle mani sua e li fu negato, e mandorno imbasciatori e non so apunto quello si tratasino ma si fece poi. Tornorno da Don Federigo, si tratò uno acordo che noi rimanesimo liberi e pagasimo $\frac{m}{40}$ ducati in sodi presente e resto infra 6 mesi e che si mandassi imbasciatori al papa e che si leverebbe il canpo donde si fecono detti 4 inbascadori e furno messer Bardo Altoviti, Jacopo Gianfiliazi, Jacopo Morelli, Lorenzo di Filippo Istrozi e mandossi in posta a Roma al papa Bartolomeo Gualteroti e in questo mezo molti citadini che erono sostenuti furno lasciati o praticavasi con Mallatesta del modo che costoro sen' andasino e usciti che furno e prigioni di palazo de Signiori e del palazzo del podestà si trattò nuove cose, e in utimo più volte fu romori e sospetti e molti giovani della milizia lasciorno l' insegnia publica e andornosene a casa Mallatesta e furno tra più volte più di 200 e in utimo alli 20 fecono parlamento, e mutorno lo stato in favore de Medici, e fu circa a ore 15 in circa in sabato e in piaza fu molto poco popolo e fecono 12 citadini che avesino la balia quanto tutto il popolo che avesino a riformare la tera, e quelli furno come apreso:

per S.to Spirito
M. Ormanozo Deti
Lodovico di Bernardo Ridolfi,
Filippo Machiavelli
Antonio di Filippo Gualterotti

per Santa ✠
Il gonfaloniere Rafaello Girolami,
M. Mateo Nicolini

per S.ta M. N.lla
Andrea Minerbetti
Zanobi Bartolini

per Santo G.ni
M. Luigi della Istufa
Otaviano de Medici,
Bartolomeo Valori
Nicolò del Troscia.

E mi scordava dire come quando si fece di dareli $\frac{m}{30}$ ducati, si levorno tutti li sbanditi del' una e l'atra parte e fecesì anzi si fè poi per chomesione della Signoria e chon partito delli 80 che la signioria

avesi autorità di richiedere 100 citadini, che avesino a prestare f. 1000 per uno, e più fare 300 citadini che fusino malevadori a detti cento citadini per f. 300 per uno e che di questi servisino la Signioria al presente del $^{0}/_{3}$ che tocasi f. 111 per uno, per fare denari avesino asegniameto in sulla graveza da porsi e per sicurtà si dava il Camarlingo di dogana e feceno de 100 cittadini 5 che fusino procuratori di tutti a 100 e detti 300 a provedere, che i danari si riscotesino si 'stribuisino a y e f. a cascuno per rata, e chi serviva avesi avere 10 per 100 a capo d'anno. A dio piaccia sia con benefizio della cità.

FINE.